



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 16/05/2014

INDICE

IFEL - ANCI

16/05/2014 Corriere della Sera - Nazionale	9
Corsa dei comuni per la Tasi Si dovrà pagare il 16 giugno	
16/05/2014 Corriere della Sera - Roma	11
«La città ibrida», i progetti e la rigenerazione energetica	
16/05/2014 Il Sole 24 Ore	12
Tasi, per ora niente proroga	
16/05/2014 La Stampa - Nazionale	14
Tasi, nessun rinvio Si paga il 16 giugno	
16/05/2014 La Stampa - Torino	15
L'innovazione conquista il Gran Paradiso	
16/05/2014 Il Messaggero - Nazionale	16
Tasi, Comuni contrari nessun rinvio in vista	
16/05/2014 Il Gazzettino - Treviso	17
«Bene così: è un primo passo importante»	
16/05/2014 Il Mattino - Benevento	18
I nuovi Ato e tutti i rischi per gli enti locali	
16/05/2014 Libero - Nazionale	19
Sulla Tasi i sindaci fanno i furbetti	
16/05/2014 Il Tempo - Nazionale	20
«Nessuno slittamento del pagamento della Tasi»	
16/05/2014 ItaliaOggi	21
Unico e 730 verso la proroga	
16/05/2014 ItaliaOggi	23
Tasse al 63% per le pmi	
16/05/2014 ItaliaOggi	24
Rimpolpati gli straordinari	
16/05/2014 L'Unità - Nazionale	26
Rifiuti, serve uno scatto per un settore in crescita	
16/05/2014 Alto Adige - Nazionale	27
Il 16 giugno prima rata della Tasi	

16/05/2014 Brescia Oggi	28
Tasi, no al rinvio. Anci: servizi a rischio	
16/05/2014 Corriere del Veneto - Venezia	29
Grandi navi e «barbanera» incontri romani per Orsoni	
16/05/2014 La Padania - Nazionale	30
Tasi, rata unica a dicembre? LLAnci non ci sta	
16/05/2014 La Notizia Giornale	31
No dei Comuni al rinvio della prima rata tasi allarme della Cna	
16/05/2014 Quotidiano di Sicilia	32
Anci Sicilia Abolizione segretario comunale, Orlando "Ridefinire le funzioni"	
16/05/2014 Modena Qui	33
Nessun rinvio, per i modenesi sarà una batosta	

FINANZA LOCALE

16/05/2014 Corriere della Sera - Roma	35
Fisco e piccole imprese La capitale è la più tartassata	
16/05/2014 Il Sole 24 Ore	36
Ma chi controllerà i controllori?	
16/05/2014 La Stampa - Torino	37
Quindici anni per chiudere una partecipata	
16/05/2014 Il Giornale - Nazionale	38
E sui debiti della Pa si rimangia le promesse	
16/05/2014 Libero - Nazionale	39
Il governo dica alle imprese quando pagherà i debiti della Pa	
16/05/2014 Il Tempo - Nazionale	40
Rifiuti pagati sui metri quadrati Esenti le famiglie a basso reddito	
16/05/2014 ItaliaOggi	41
Il revisore è strategico	
16/05/2014 ItaliaOggi	43
Normativa, documenti e principi	
16/05/2014 ItaliaOggi	44
Piccoli comuni, Patto più lieve	
16/05/2014 ItaliaOggi	45
Autovelox, gli scatolotti sono ok	

16/05/2014 ItaliaOggi	46
Input a forme associative da risorse per i dipendenti	
16/05/2014 ItaliaOggi	47
Gare, ok avvalimento parziale	
16/05/2014 ItaliaOggi	48
L'impresa con impianto in Sicilia ci paga le tasse	
16/05/2014 ItaliaOggi	49
Meglio una aliquota Tasi	
16/05/2014 ItaliaOggi	50
Bonus 80 € ma meno servizi	
16/05/2014 ItaliaOggi	51
Cultura, due canali per i fondi	
16/05/2014 ItaliaOggi	52
Relazione, niente sconti	
16/05/2014 ItaliaOggi	54
Enti, mobilità senza forzature	
16/05/2014 ItaliaOggi	55
Accorpamenti coatti I comuni dicono no	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

16/05/2014 Corriere della Sera - Nazionale	57
Rai, un limite a 240 mila euro sugli stipendi	
16/05/2014 Il Sole 24 Ore	59
Senza crescita robusta conti pubblici a rischio	
16/05/2014 Il Sole 24 Ore	61
Via libera della Camera: il decreto lavoro è legge	
16/05/2014 Il Sole 24 Ore	65
Per i servizi nella Pa primo round a Tiscali	
16/05/2014 Il Sole 24 Ore	66
Cig in calo a due cifre sul 2013	
16/05/2014 Il Sole 24 Ore	67
Dove vanno i sostegni finanziari Ue	
16/05/2014 Il Sole 24 Ore	68
Fattura elettronica, il Senato chiede i codici solo dal 2015	

16/05/2014 Il Sole 24 Ore	69
Cassintegrati, due vie per il bonus	
16/05/2014 Il Sole 24 Ore	70
Trasporti, energia e telecomunicazioni Pronti 33,2 miliardi	
16/05/2014 La Repubblica - Nazionale	72
La debolezza che ci minaccia	
16/05/2014 La Repubblica - Nazionale	74
Il decreto lavoro è legge cambiano apprendistato e contratti a termine	
16/05/2014 La Stampa - Nazionale	75
Record storico di fallimenti ma chiudono meno imprese	
16/05/2014 Il Messaggero - Nazionale	76
«Disoccupati, il piano pensioni»	
<i>POLETTI</i>	
16/05/2014 Avvenire - Nazionale	78
Il peso fiscale totale ha raggiunto il 63,1%	
16/05/2014 Libero - Nazionale	79
Ora il Tesoro si aggrappa a Bruxelles	
16/05/2014 Libero - Nazionale	80
Padoan frena sui tagli a pensioni e liquidazioni d'oro	
16/05/2014 Libero - Nazionale	81
Torna la Triplice e difende le poltrone al Cnel	
16/05/2014 Libero - Nazionale	82
Il concorsone di Befera non piace al governo	
16/05/2014 Il Tempo - Nazionale	83
I contratti a termine potranno durare anche 36 mesi	
16/05/2014 ItaliaOggi	84
Autoriciclaggio al bivio In campo governo e senato	
16/05/2014 ItaliaOggi	85
Piano casa blindato Oggi il via libera	
16/05/2014 ItaliaOggi	86
Il fornitore recupera l'Iva se il cliente è insolvente	
16/05/2014 ItaliaOggi	87
Pagamenti lenti? Niente scuse	

16/05/2014 ItaliaOggi	88
Prima casa, rispondono in due	
16/05/2014 ItaliaOggi	89
Lavoro, approvata la nuova flessibilità	
16/05/2014 ItaliaOggi	90
LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI	
16/05/2014 ItaliaOggi	91
Codice degli appalti da abolire	
16/05/2014 L Unita - Nazionale	92
Privatizzazioni no grazie	
16/05/2014 L Unita - Nazionale	94
«L'economia è debole il decreto darà una mano»	
16/05/2014 L Unita - Nazionale	95
«Così si aggiunge ancora un po' di precarietà»	
16/05/2014 L Unita - Nazionale	96
Finmeccanica inizia la stagione di Moretti	
16/05/2014 MF - Nazionale	97
Frena il pil, brivido per l'Italia	
16/05/2014 MF - Nazionale	99
Bce avvia banca dati sulle sofferenze	
16/05/2014 MF - Nazionale	100
Controlli antiriciclaggio a colpo sicuro	
16/05/2014 L'Espresso	101
Rottamiamo anche la Cassazione	
16/05/2014 Il Fatto Quotidiano	102
Irrealistici i numeri di Renzi In autunno c'è la manovra	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

16/05/2014 Corriere della Sera - Roma	105
Rivoluzione dirigenti e proroga agli impianti di Cerroni	
<i>ROMA</i>	
16/05/2014 Il Sole 24 Ore	107
Corte dei conti indaga su Expo	
<i>ROMA</i>	

16/05/2014 La Repubblica - Roma	109
Acea, la richiesta di Caltagirone mantenere 2 posti nel cda	
<i>roma</i>	
16/05/2014 La Stampa - Nazionale	110
Alitalia: sì alle condizioni L'ultima parola a Etihad	
<i>roma</i>	
16/05/2014 Il Messaggero - Roma	111
Salari comunali, risparmi da 24 milioni	
<i>roma</i>	
16/05/2014 Il Messaggero - Roma	112
Atac, il piano Broggi: aprire ai privati	
<i>roma</i>	
16/05/2014 Il Messaggero - Roma	113
Ama, stretta su poltrone e dirigenti	
<i>roma</i>	
16/05/2014 ItaliaOggi	114
Sicilia, 1,8 mln € per i percorsi turistici	
<i>PALERMO</i>	
16/05/2014 L'Espresso	115
Marchionne salta in JEEP	
16/05/2014 Quotidiano di Sicilia	118
Sicilia, incompiute come 8 regioni	
<i>palermo</i>	

IFEL - ANCI

21 articoli

Tasse Il presidente Anci: pronti a fissare le aliquote per la prima rata

Corsa dei comuni per la Tasi Si dovrà pagare il 16 giugno

Fassino: servizi a rischio in caso di slittamento dei termini
Andrea Ducci

ROMA - Si pagherà il 16 giugno. La prima rata della Tasi andrà versata a metà del prossimo mese, senza cioè alcuna proroga della scadenza. Nella giornata di ieri si sono tenuti una serie di contatti tra l'Anci (Associazione dei Comuni) e il gabinetto del ministero dell'Economia per scongiurare la necessità di rinviare il versamento del tributo sui servizi indivisibili come sicurezza, illuminazione stradale e verde pubblico. A via XX Settembre i Comuni hanno ribadito che quei soldi servono quanto prima e che i sindaci sono pronti a fare la loro parte, varando le delibere che fissano le aliquote del nuovo tributo. Il nodo nelle ultime ore sembrava, del resto, proprio legato all'impossibilità da parte dei municipi di provvedere a deliberare puntualmente quanto dovranno pagare i contribuenti. Un scadenza stretta, visto che entro il 23 maggio devono essere effettuate le delibere, ultimato questo passaggio gli atti con le decisioni dei sindaci dovranno essere pubblicati entro il 31 maggio. Tempi stretti, tanto più tenuto conto che in base agli ultimi aggiornamenti sarebbero non più di mille su circa 8 mila i Comuni che hanno già provveduto a deliberare. In particolare, la decisione impone agli enti locali di stabilire sia l'aliquota della Tasi sia la maggiorazione prevista tra prime e seconde case, per quest'ultime i Comuni devono inoltre fissare la ripartizione del tributo tra i proprietari e gli inquilini, laddove si tratti di immobili affittati. Se, invece, i sindaci non decideranno entro il 23 maggio i proprietari di prima casa potranno pagare tutto in unica soluzione il 16 dicembre. Per le seconde abitazioni il termine resta quello del 16 giugno, data in cui si pagherà l'Imu (le prime case sono esentate) e la Tasi. Per quest'ultima, in assenza di delibere, i proprietari di seconde case verseranno il 50% dell'aliquota base dell'1 per mille, togliendo però una quota forfettaria del 10% annuo (quindi il 5% per la prima rata) che spetta invece all'inquilino. All'Anci sono ottimisti e ritengono che i Comuni stiano correndo ai ripari. «I bilanci», ha spiegato Piero Fassino, presidente di Anci, «sono predisposti sulla base dei termini di pagamento definiti dalla legge. Non è serio, neanche per i cittadini, continuare a cambiare i termini del pagamento della Tasi. Quel che si è convenuto va confermato». In caso di proroghe o dilazioni, secondo Fassino, sarebbero a rischio i servizi erogati dai Comuni.

Un'eventualità trascurata dagli emendamenti bipartisan proposti ieri al decreto Irpef per posporre a dicembre il pagamento della Tasi. E che Cecilia Guerra, relatrice Pd del decreto, ha subito bloccato, specificando che le modifiche al tributo sui servizi indivisibili non hanno niente a che vedere con il provvedimento sul cuneo fiscale. Salvo un diverso orientamento da parte del governo. In attesa di novità, proprio intorno al decreto per il bonus da 80 euro prosegue il tira e molla tra le forze di maggioranza sulle proposte che ampliano la platea dei destinatari del credito di imposta. Ncd insiste per la modifica che alza le soglie di reddito del bonus Irpef fino a 2.600 euro (anziché 1.600 euro) al mese per le famiglie monoreddito, in proporzione al numero di figli. La relatrice ha già bollato la proposta come «improbabile» per un problema di coperture. Si tratta di «misure più che coperte da entrate adeguate» ha ribattuto per Maurizio Sacconi (Ncd).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Milano Aliquota 2,5 per 1.000 Tasi media 430 euro Diff. Tasi-Imu +64 euro Roma Aliquota 2,5 per 1.000 Tasi media 410 euro Diff. Tasi-Imu -127 euro Torino Aliquota 3,3 per 1.000 Tasi media 468 euro Diff. Tasi-Imu -7 euro Bologna Aliquota 3,3 per 1.000 Tasi media 301 euro Diff. Tasi-Imu -20 euro È il tributo sui servizi indivisibili (illuminazione pubblica, manutenzione strade, verde pubblico, servizi per la sicurezza). Come si calcola Si paga tra l'1 e il 3,3 per mille del valore catastale della prima casa. Il proprietario versa tra il 70%, e il 90% del tributo. Il resto compete all'inquilino Cagliari Aliquota 2,8 per 1.000 Tasi media 264 euro Diff. Tasi-Imu -85 euro Il debutto della Tasi Fonte: UIL Servizio Politiche Territoriali D'ARCO-C.D.S. Esempio basato su una prima casa di 80m2 categoria A/2 e A/3

Foto: Piero Fassino, presidente dell'Anci, ha messo in guardia contro lo slittamento della Tasi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il convegno

«La città ibrida», i progetti e la rigenerazione energetica

«La città ibrida» è il titolo del convegno che si svolge oggi all'interno della Manifestazione «Baxi Expo Roma» alle 17, presso il Salone delle Fontane - Eur via Ciriaco De Mita 10/12. Al centro dell'incontro - curato dallo studio ADLM architetti - le linee guida della rigenerazione energetica nella città diffusa. «L'80% dei consumi energetici e delle emissioni di CO2 è associato alle attività urbane e la maggiore edificazione del patrimonio edilizio (romano in particolare) è stato realizzato prima che il problema energetico ed ambientale emergesse con l'evidenza attuale. Il tema dell'efficientamento energetico e della riduzione di CO2 è quindi un problema di riqualificazione e riconversione energetica che dalla scala dell'edificio deve passare alla scala urbana e di quartiere». Intervengono enti, imprese, ordini professionali e istituzioni : Regione Lazio - Roma Capitale - ATER - ANCE - ANCI - ODR di Roma - Università Roma 3 - Politecnico delle Marche - ENEA / Coordinamento_ ADLM Architetti.

Fisco e immobili. L'Economia resta in attesa delle delibere dei sindaci che vanno pubblicate entro la fine di maggio

Tasi, per ora niente proroga

Da Fassino no al rinvio - L'Anci: servizi a rischio con lo slittamento dal 16 giugno CAOS IN AGGUATO Al momento poco più del 10% dei sindaci ha reso note ai cittadini aliquote, detrazioni e modalità di pagamento

ROMA

Sulla Tasi primo round ai Comuni. La proroga dal 16 giugno al 16 settembre del versamento dell'acconto Tasi, chiesta a gran voce dalla stessa maggioranza e dalle opposizioni con una lunga serie di emendamenti anche al decreto Irpef, non piace all'Anci. E per questo il ministero dell'Economia ha deciso di non intervenire, almeno nell'immediato. Tanto da voler accantonare anche l'ipotesi di una curiosa e quanto mai inutile mini-proroga di un mese (dal 16 giugno al 16 luglio) su cui i tecnici di Via XX settembre e quelli di Palazzo Chigi avevano iniziato a ragionare. I comuni, infatti, possono chiudere i bilanci entro il 31 luglio e dunque il problema di oggi sulla difficoltà per i cittadini di conoscere aliquote e detrazioni Tasi si riproporrebbe tale e quale anche con uno spostamento di soli 30 giorni del pagamento dell'acconto di metà giugno.

A frenare i tecnici e il gabinetto dell'Economia su una possibile proroga è stato ieri il presidente dell'Anci, Piero Fassino. Il presidente, a margine del convegno con cui la Cna sull'osservatorio permanente sulle tasse di artigiani e piccole imprese, ha spiegato che spostare il pagamento del tributo avrebbe delle conseguenze sui bilanci degli enti locali: «Non sono favorevole perché non ci si pone il problema della liquidità dei comuni». E nel pomeriggio al termine della Conferenza unificata Fassino ha precisato che la Tasi e l'Imu «sono le principali fonti di finanziamento per i servizi che vengono erogati dai Comuni e un eventuale slittamento del pagamento creerebbe un buco di liquidità drammatico e l'impossibilità per i comuni di continuare a erogare i servizi». Fassino ha poi concluso spiegando che «non è serio continuare a parlare di slittamento perché Comuni e cittadini hanno bisogno di certezze».

Ma proprio sull'esigenza di certezze dei cittadini ha posto l'accento "il partito della proroga", che ormai comprende anche una buona parte della stessa maggioranza di Governo. Scelta civica - fin da subito promotrice di uno spostamento in avanti della scadenza Tasi di metà giugno sottoscritto dal sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti - ha stigmatizzato la posizione dell'Anci. La contrarietà di Piero Fassino alla proroga della scadenza Tasi del 16 giugno è assolutamente legittima, ma - ha spiegato in una nota il capogruppo alla Camera Andrea Romano (Sc)- «così come bisogna porsi il problema delle esigenze di liquidità dei Comuni, i Comuni a loro volta devono porsi il problema delle esigenze dei cittadini di avere un quadro normativo definito». Rinviare, fino al termine ultimo concesso dalla legge per fissare aliquote e detrazioni, ha aggiunto Romano, «è una scelta, non una prescrizione del medico». Se la grande maggioranza dei Comuni compie questa scelta, per le più varie ragioni, «è inevitabile e doveroso, ha concluso il capogruppo di Scelta civica, che ci si metta anche nei panni dei contribuenti».

La posizione del Governo, al momento, sulla proroga della Tasi resta quella espressa nel question time di mercoledì alla camera (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), con cui ha invitato «espressamente i sindaci a emanare in tempo utile la delibera di approvazione delle aliquote Tasi, da inviare entro il 23 maggio per la pubblicazione entro il 31 maggio prossimo». Ma al momento solo poco più del 10% dei sindaci ha reso note ai loro cittadini aliquote, detrazioni e modalità di versamento della Tasi 2014. Non solo. Per 4.100 Comuni le decisioni sulla Tasi sono in stand by per non far pesare le tasse sul mattone sulla tornata elettorale amministrativa del prossimo 25 maggio.

M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01 | LA TASSA

La Tasi è la tassa comunale sui servizi indivisibili come illuminazione pubblica e manutenzione delle strade e insieme all'Imu e e alla Tari, forma l'Imposta Unica Comunale (Iuc)

02 | BRACCIO DI FERRO

La proroga dal 16 giugno al 16 settembre del pagamento dell'acconto Tasi, chiesta dalla maggioranza e dalle opposizioni non piace all'Anci: secondo i Comuni spostare il pagamento del tributo avrebbe delle conseguenze sui bilanci degli enti locali, come ha spiegato ieri il presidente Piero Fassino

La tassa sulla casa

Tasi, nessun rinvio Si paga il 16 giugno

La prima scadenza della Tasi si pagherà come previsto il 16 giugno. Dunque in vista non sembra esserci nessuna proroga. L'orientamento è emerso oggi nelle stanze dei bottoni del ministero dell'Economia al termine di un giro di incontri con i Comuni, i quali non hanno manifestato alcuna esigenza di procedere a un rinvio. Uno slittamento a dicembre del pagamento della nuova tassa potrebbe d'altra parte portare conseguenze pesanti, prima fra tutte il rischio che i Comuni non siano in grado di erogare i servizi a loro carico, come paventato dal presidente dell'Anci Piero Fassino. I Comuni devono fare le delibere sulle aliquote Tasi entro il 23 maggio e allegarle al portale del federalismo fiscale. L'informazione deve poi essere registrata anche sul sito del ministero dell'Economia entro il 31 maggio.

PREMIO SMART CITY

L'innovazione conquista il Gran Paradiso

Il Parco nazionale Gran Paradiso e la Comunità montana Valli Orco e Soana hanno ricevuto il premio Smart City, promosso da Smau e Anci. La cerimonia di consegna si è svolta mercoledì all'Oval Lingotto. L'ente Parco è stato premiato per il progetto di mobilità sostenibile «A piedi tra le nuvole». La Comunità montana, invece, per «Emoweb», l'innovativo servizio che permette ai residenti dei paesi della Valle Soana di ricevere gli esiti degli esami clinici, tramite internet, direttamente sul proprio computer. Il Parco è stato anche selezionato tra i progetti finalisti per aver dotato la propria flotta di automezzi di un nuovo dispositivo che riduce le emissioni inquinanti nell'atmosfera. «Un riconoscimento che ci stimola a proseguire e a migliorare nell'azione di tutela del paesaggio - commenta il presidente dell'ente parco, Italo Cerise - della biodiversità e delle bellezze naturali di cui il Gran Paradiso è particolarmente ricco. A piedi tra le nuvole è un esempio da imitare». Per la Comunità montana, il premio è stato ritirato dall'ormai ex vicepresidente Giovanni Meaglia. [A.PRE.]

Casa

Tasi, Comuni contrari nessun rinvio in vista

La prima scadenza della Tasi si pagherà come previsto il 16 giugno. Dunque in vista non sembra esserci nessuna proroga. L'orientamento è emerso nelle stanze del ministero dell'Economia al termine di un giro di incontri con i Comuni, i quali non hanno manifestato alcuna esigenza di procedere a un rinvio. Uno slittamento a dicembre del pagamento della nuova tassa potrebbe d'altra parte portare conseguenze pesanti, prima fra tutte il rischio che i Comuni non siano in grado di erogare i servizi a loro carico, come paventato dal presidente dell'Anci Piero Fassino.

Mauro Favaro

«Bene così: è un primo passo importante»

I sindaci trevigiani si siederanno al tavolo con il governo Renzi. Non subito. Dopo le elezioni del 25 maggio. Ma sempre meglio di niente. L'incontro strappato in quel di Roma è il primo risultato concreto dell'azione portata avanti dai 60 primi cittadini «ribelli». La loro richiesta è chiara: rivedere un sistema fiscale che fiacca le imprese e strozza i Comuni virtuosi trattenendo nelle casse centrali tutte le tasse versate da chi vive nella Marca. A marzo hanno messo nero su bianco un manifesto che rappresenta un'ultima spiaggia. E adesso è arrivata la prima risposta. «Il sottosegretario all'economia, Enrico Zanetti, ci ha assicurato che dopo le elezioni ci sarà un tavolo di concertazione in cui verranno valutate le nostre proposte - annuncia Vigilio Pavan, presidente dell'associazione dei Comuni della Marca trevigiana - una nostra rappresentanza di sindaci, assieme all'Anci Veneto, andrà a discutere con i rappresentanti del governo. Vedremo cosa si potrà ottenere». In cima alla lista c'è l'autonomia impositiva dei municipi. Sembrano più alla portata, però, la regionalizzazione del fondo di solidarietà e l'esclusione dal Patto di stabilità di tutti gli investimenti per la messa in sicurezza delle strade e l'adeguamento delle scuole. Al momento dal governo non è arrivata alcuna promessa. Ma il passo fatto dagli amministratori locali sembra andare nella direzione giusta. «Abbiamo spuntato l'apertura di una discussione sulle proposte contenute nel manifesto - aggiunge Pavan - molto più di altri movimenti di primi cittadini del passato. I sindaci per il 20% dell'Irpef, ad esempio, cosa avevano portato a casa? Proprio nulla». Non dovesse andar bene, resta sempre valido il piano B con annesse eclatanti manifestazioni di protesta di piazza. «Ci sono le condizioni per portare lo Stato davanti alla Corte Costituzionale per aver violato principi come la parità di trattamento tra i cittadini e l'autonomia dei Comuni - ha avvertito Marzio Favero, sindaco di Montebelluna, autore della premessa politica del manifesto - i Comuni partecipano al debito pubblico per il 2,7% e sono sullo stesso piano dello Stato, che sta mettendo a rischio l'equilibrio tra le diverse componenti istituzionali. Il Patto di stabilità, in buona sostanza, va applicato a quest'ultimo». Una tesi applaudita anche da Manildo. I primi cittadini ora sperano che si trovi una soluzione. Anche se alcuni restano più che mai scettici. Uno su tutti: Riccardo Szumski. «Il manifesto da noi recentemente sottoscritto è evidentemente stato utilizzato in sede romana come carta da toilette - tuona il sindaco di Santa Lucia in una lettera inviata a tutti i colleghi - cosa aspettiamo a disobbedire univocamente compatti? Non si tratta di appartenenza politica, ma di dignità delle nostre comunità. Invito tutti a pensare al piano B, altrimenti sarà meglio non trovarsi più a sentire le solite »ciacoe". Abbasso questo Stato dittatoriale burocratico romano».

I nuovi Ato e tutti i rischi per gli enti locali

Claudio Ricci*

Non sfugge a nessuno lo sforzo rilevante che le amministrazioni locali, in particolare i Comuni, stanno ponendo in essere per assicurare i servizi ai cittadini e rimettere in moto investimenti a sostegno dello sviluppo del territorio, nonostante i problemi che ogni giorno si presentano. La prima difficoltà è sicuramente relativa all'incertezza della legislazione per quanto riguarda i tributi locali. La confusione è tale che i Comuni non sono messi nella condizione di programmare e operare in regime di ordinarietà. Il quadro diventa più negativo, poi, a causa del continuo taglio ai trasferimenti finanziari che, tra l'altro, continuano a ritardare nell'erogazione con problemi nella compilazione dei bilanci. La preoccupazione aumenta ancora di più poi se si considerano le misure di spending review annunciate dal Governo.

Ai Comuni è stato chiesto un taglio di 360milioni a cui si devono aggiungere ulteriori riduzioni di risorse che derivano da altre misure previste nel provvedimento. Bene ha fatto l'Anci a chiedere al ministro dell'Economia un tavolo tecnico per modificare le previsioni dei tagli che sono assolutamente insostenibili e rischiano di mettere in ginocchio le amministrazioni locali. Lo strangolamento finanziario dei Comuni stona anche con la riforma istituzionale votata dal Parlamento che, come sappiamo, prevede il ruolo centrale dei Comuni nell'assetto delle Province di secondo grado. Nei prossimi mesi saremo impegnati nel rispetto del dettato della legge che pure presenta alcuni punti oscuri a causa della fretta con cui è stata concepita ed approvata. Nonostante la discussione parlamentare si sia ormai conclusa, ritengo che le Province abbiano un ruolo strategico nello sviluppo di area vasta e mi auguro che nel percorso che si apre i sindaci vogliano raccogliere il testimone del governo provinciale con senso di responsabilità e disponibilità.

>Segue a pag. 30

in manette e in mutande FISCO IN AGGUATO Nessun rinvio a luglio: l'imposta si pagherà nei tempi stabiliti e sarà salata. Ma per motivi elettorali le amministrazioni locali tacciono sugli importi

Sulla Tasi i sindaci fanno i furbetti

Tassa della casa, si rischia il caos: i Comuni vogliono incassare l'acconto di giugno ma non rivelano le aliquote prima del voto
SANDRO IACOMETTI

Meglio il caos che le casse vuote. È questa, in sostanza, la posizione espressa ieri al governo dai sindaci italiani, che da una parte non vogliono fissare le aliquote Tasi in campagna elettorale e dall'altra non vogliono rinunciare ad incassare comunque l'acconto. «Il rinvio a dicembre del pagamento rischia di provocare un buco e di rendere impossibile l'erogazione di quei servizi che oggi erogano i comuni», ha minacciato ieri il presidente dell'Anci, Piero Fassino. Un avvertimento che non ha trovato alcuna opposizione al ministero dell'Economia, dove l'orientamento emerso è quello di procedere al pagamento della prima rata del 16 giugno senza proroghe o slittamenti. Che il governo fosse contrario al rinvio, del resto, lo si era già capito dalle dichiarazioni del sottosegretario Graziano Delrio, secondo il quale «gli italiani di tutto hanno bisogno tranne che di cambiare le regole». Parole curiosamente molto simili a quelle pronunciate ieri da Fassino: «Non è serio, neanche per i cittadini, continuare a cambiare i termini del pagamento della Tasi». Che ad una settimana dalla scadenza prevista (il 23 maggio) solo 900 comuni su 8mila, secondo le stime di Confedilizia, abbiano già deliberato l'aliquota non sembra essere un problema per l'esecutivo. E neanche che i contribuenti dovranno fare i conti con l'ennesimo ingarbuglio fiscale sulla casa. In mancanza di percentuali fissate, per le prime case il pagamento avverrà per intero a dicembre. Per le seconde, invece, l'acconto si pagherà lo stesso, ma sul 50% dell'aliquota base dell'1 per mille. Se poi il comune dovesse decidere di annullare la nuova tassa (cosa meno rara del previsto se l'Imu è alla quota massima dell'11,4%) il cittadino dovrà avventurarsi in un'operazione rimborso dagli esiti assai incerti. Sarà calcolata ad occhio, invece, l'imposta da pagare per le case affittate. In questo caso, infatti, proprietario e inquilino devono dividersi la Tasi con una ripartizione che oscilla dal 90/10% al 70/30% in base alle decisioni del comune. Se queste non arrivano in tempo, secondo un'indicazione delle Finanze (che non è riportata in alcuna legge), bisognerebbe togliere dall'importo una quota forfettaria del 10% annuo, quindi il 5% per la prima rata, che spetta all'inquilino. I pochi fortunati che a fine mese sapranno a quanto ammonta l'aliquota dovranno, infine, calcolare la prima rata in fretta e furia in due settimane, da soli o con l'aiuto dei Caf, che saranno come al solito presi d'assalto. La prospettiva di un'altra via crucis sugli immobili per i contribuenti ha già scatenato la protesta delle opposizioni e raccoglie molti dissensi anche nella stessa maggioranza. Due giorni fa il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti, si è detto favorevole all'ipotesi di un rinvio. E in queste ore la questione è rimbalzata anche in Senato, dove la richiesta di slittamento è spuntata in molti emendamenti (a firma Lega, Gal Sc, Pi, Fi e Pd) al decreto Irpef, presentati nelle commissioni Bilancio e Finanze. A differenza di quanto detto da Delrio, però, che pur dichiarandosi contrario aveva passato la palla al Parlamento, i relatori del provvedimento non sembrano disposti a fare un passo senza il via libera di Palazzo Chigi. «Le modifiche alla Tasi», ha spiegato la senatrice del Pd, Cecilia Guerra, «non è oggetto di questo decreto. Per me può stare tranquillamente fuori. Ma se ci sarà un orientamento diverso del governo valuteremo».

Foto: twitter@sandroiacometti

Fassino

«Nessuno slittamento del pagamento della Tasi»

«Lo slittamento del termine dei pagamenti rischia di provocare un buco drammatico di liquidità. Se addirittura qualcuno pensa ad un rinvio a dicembre ciò significa mettere i comuni nell'impossibilità di erogare i servizi». È l'allarme lanciato ieri dal presidente dell'Associazione nazionale dei comuni italiani (Anci) Piero Fassino, al termine della Conferenza unificata, sull'ipotesi di un rinvio della Tasi a dicembre che sarebbe contenuta in alcuni emendamenti presentati da più forze politiche. Secondo Fassino «non è neppure serio verso i cittadini cambiare i termini previsti e ai Comuni servono certezze per gestire i bilanci». Fassino ha poi ribadito che né l'Anci né i Comuni hanno chiesto uno slittamento dei termini del pagamento». Il sindaco di Torino ha poi scritto una lettera al presidente del Consiglio chiedendo «un incontro urgente per esaminare la situazione e convenire le misure correttive da introdurre nel decreto in sede di conversione parlamentare». «Non ci sfugge lo sforzo rilevante che il Governo sta profondendo per rimettere in moto investimenti e sostegno ai redditi e ai consumi - ha scritto il presidente dell'Anci - Ma anche nella finanza locale ci sono livelli di "sostenibilità". Le misure della spending review vanno molto oltre tali livelli». Come già anticipato in un incontro con il ministro del Tesoro, Fassino ha ricordato a Renzi che «la realtà è assai diversa dalla vulgata mediatica, secondo la quale ai Comuni è stato chiesto un contributo di 360 milioni». «A questi - precisa invece Fassino - si devono aggiungere 250 milioni di tagli conseguenti a provvedimenti assunti nel 2012 e 2013 e gravanti su esercizio 2014; 300 milioni preventivamente detratti per un maggiore gettito che deriverebbe da rimodulazione delle agevolazioni su immobili rurali; 100 milioni di tagli al fondo per città metropolitane e province; ulteriori riduzioni di risorse che derivano da altre misure previste nel provvedimento. La conclusione è che si chiede ai Comuni un contributo non inferiore a 1 miliardo, cifra assolutamente insostenibile». «Infine - scrive ancora Fassino - si consideri che la situazione finanziaria dei Comuni è ulteriormente aggravata dall'anticipazione di onerosi impegni di spesa - dalle spese per gli uffici giudiziari alle spese per l'emergenza profughi - che lo Stato non onora (nonostante obblighi di legge in materia)».

Unico e 730 verso la proroga

I contribuenti avranno due o tre settimane in più per il versamento delle imposte e la consegna dei modelli ai Caf. Causa i ritardi accumulati su Tasi e studi di settore

CRISTINA BARTELLI

Proroga ampia per Unico e 730. Per quest'ultimo il rinvio potrebbe essere di una quindicina di giorni, fino a metà luglio, mentre per Unico si parla di uno slittamento fotocopia rispetto a quello dell'anno scorso, e cioè al 4 agosto. Tra le cause del rinvio dei termini delle dichiarazioni c'è il caos sulle scadenze Tasi e il ritardo del software Gerico. Le Finanze e l'Agenzia delle entrate stanno valutando le richieste arrivate non solo da imprese e professionisti ma anche dai Centri di assistenza fiscale Bartelli a pag. 21 Proroga ampia per Unico e modello 730. Per quest'ultimo il rinvio potrebbe essere di una quindicina di giorni, fino a metà luglio, mentre per Unico si parla di uno slittamento fotocopia rispetto a quello dell'anno scorso, e cioè fino al 20 agosto (con il pagamento dello 0,40% come interesse per il ritardo). Tra le cause del rinvio dei termini delle dichiarazioni c'è il caos sulle scadenze Tasi e il ritardo con cui è stato rilasciato il software Gerico, soltanto ieri. Secondo quanto ItaliaOggi è in grado di anticipare, sia il dipartimento delle finanze sia l'Agenzia delle entrate stanno dunque valutando le richieste arrivate dai centri di assistenza fiscale e il ritardo con cui anche quest'anno è stato rilasciato il software Gerico, essenziale per la compilazione delle dichiarazioni per i soggetti sottoposti agli studi di settore. Stavolta, a chiedere più tempo per la preparazione delle dichiarazioni e la conseguente trasmissione non sono soltanto le imprese e i professionisti legati al mondo degli studi di settore. A scendere in campo sono stati lo scorso 9 maggio anche i centri di assistenza fiscale (Caf) allarmati dai tasselli ancora mancanti per la Tasi (tassa sui servizi indivisibili), il prelievo portante della nuova Iuc (Imposta unica comunale). Il nuovo calendario per il modello 730. Non solo i ritardi del rilascio del software Gerico per gli studi di settore, questa stagione dichiarativa vede i mal di pancia anche dei Centri di assistenza fiscale (Caf) che lo scorso 9 maggio hanno inviato una richiesta formale al dipartimento delle finanze e all'Agenzia delle entrate. «Se non arriva un rinvio per la Tasi», spiega a ItaliaOggi Valeriano Canepari, presidente della consulta dei Caf, il 29 maggio dovremo smettere di prestare assistenza per i modelli 730 e impegnarci a fare i calcoli per i versamenti della Tasi al 16 giugno. Proprio ieri, infatti, a smorzare le speranze su un rinvio della data per il versamento della Tasi è arrivato Piero Fassino che in qualità di presidente dell'Anci (associazione nazionale dei comuni) ha dichiarato: «L'Anci e i sindaci non hanno mai chiesto nessuno slittamento dei termini per il pagamento della Tasi». Dunque per i Caf il rinvio, che dovrà arrivare con un decreto dal dipartimento guidato da Fabrizia Lapecorella, riguarderà lo spostamento dal 2 giugno al 16 giugno per la presentazione della dichiarazione da parte del contribuente; Dal 16 al 30 giugno la consegna da parte del Caf della dichiarazione elaborata al contribuente. E dal 30 giugno al 14 luglio la trasmissione telematica all'Agenzia. Unico e studi di settore. Come ormai è tradizione il software per la compilazione degli studi di settore Gerico è stato ultimato solo ieri e questo ha determinato rallentamenti nell'attività degli studi professionali e delle imprese per la predisposizione dei dichiarativi e il conseguente versamento delle imposte. Il ritardo del rilascio del software ha fatto andare su tutte le furie l'associazione dei produttori di software. «Devo rilevare anche quest'anno la pubblicazione del prodotto Gerico senza preventivo av© Riproduzione riservata visto e in mancanza di tutto il materiale aggiornato per mettere in condizione anche i nostri associati di rilasciare tempestivamente i propri programmi» dichiara Roberto Bellini, direttore generale di Assosoft, «la pubblicazione senza il rilascio dei nostri programmi integrati rende di fatto inutilizzabile il prodotto considerato che il 99% delle dichiarazioni sono effettuati con prodotti integrati e non con Gerico interattivo» conclude Bellini. Con il quadro così delineato, allo studio dell'amministrazione c'è dunque la valutazione di concedere una proroga che ricalchi la dinamica di quella concessa lo scorso anno. Per le dichiarazioni 2013 fu infatti riconosciuto un rinvio dei versamenti entro l'8 luglio 2013 senza alcuna maggiorazione oppure dal 9 luglio al 20 agosto (usufruendo della proroga estiva prevista per i versamenti che

cadono dall'1 al 20 agosto), maggiorando le somme da versare dello 0,40% a titolo di interesse corrispettivo.

Foto: Fabrizia Lapecorella

Ricerca Cna. Ma si arriva al 74% a Roma e Firenze

Tasse al 63% per le pmi

SIMONA D'ALESSIO

Arriva fino al 63,1% il peso complessivo del fisco (il «total tax rate») per artigiani e micro, piccole e medie imprese: ma si tratta soltanto della media nazionale giacché, ad esempio, a Roma dal 2011 a oggi la pressione tributaria è salita dell'8,7%, andando dal 65,7 al 74,4%, solo poco più di Firenze (al 74,1%). È una doccia fredda per i contribuenti il primo Osservatorio permanente sulla tassazione di artigiane pmi in 112 comuni d'Italia, presentato ieri dalla Cna. D'Alessio a pag. 25 Possibile intervenire sull'Irap, «riducendo drasticamente l'imposta societaria» nel 2015. A patto, però, che la spending review abbia «successo» e si recuperino grazie ad essa risorse necessarie, mentre dal prossimo biennio si potrà ragionare anche sull'eliminazione del Patto di stabilità interno per le amministrazioni comunali del nostro paese. È quanto annuncia Enrico Morando, viceministro all'economia, dinanzi alla platea della Cna a Roma, in occasione della presentazione di uno studio sulla tassazione di artigiani e pmi in 112 comuni italiani, precisando che «se realizzeremo 17 miliardi nel 2015 e 32 miliardi nel 2016 il bonus Irpef (da 80 euro, ndr) diventerà strutturale» e, sempre il prossimo anno, ci sarà la copertura giusta per diminuire il peso fiscale complessivo sulle realtà produttive. Secondo il numero due del dicastero di via XX Settembre, infatti, «se l'obiettivo è la crescita con occupazione, è difficile dire che la misura sull'Irpef è esaustiva ed efficace in termini di» abbattimento del carico tributario, tuttavia è prevedibile, alle condizioni evidenziate di un buon risultato dell'azione di revisione della spesa, un «intervento massiccio sull'Irap, a partire dalla franchigia per le pmi, per un'entità non ai margini», ma per un contenimento significativo. A iniziare dal 2016, inoltre, si può immaginare, prosegue l'esponente governativo alla presenza, fra gli altri, del sindaco di Torino e presidente dell'Anci, Piero Fassino, di «togliere il Patto di stabilità interno per i comuni, avendo affidato loro una base imponibile», poiché a quel punto i trasferimenti dall'amministrazione centrale «non esisteranno più», pertanto «si dovrà rispettare il pareggio di bilancio strutturale, esattamente come fa lo stato». E non è tutto, considerato che si aggiungerà «la perequazione per i comuni che non hanno sufficiente capacità fiscale, ma non sulla base della spesa storica, bensì» in virtù dei «fabbisogni standard». E, in conclusione, interpellato sull'ipotesi di una crescita del prodotto interno lordo dello 0,8% quest'anno, il viceministro si spinge a dire che possa avvenire.

Anche l'Aran conferma (rispondendo a una lettera Anci) la tesi sostenuta da Anusca

Rimpolpati gli straordinari

Elezioni, il comune può intervenire con risorse proprie
ROMANO MINARDI

Il presidente dell'Aran, in risposta a una lettera dell'AnCi, ha fornito importanti precisazioni in merito alla possibilità di integrazione del fondo di cui all'art. 14 del Ccnl dell'1/4/1999 con risorse proprie, finalizzate a compensare le ore di lavoro straordinario prestate in occasione delle elezioni comunali. La nota del presidente dell'Aran, datata 29 aprile 2014, pubblicata sul sito ufficiale dell'Agenzia, smentisce i precedenti pareri forniti, quanto meno incautamente, da esperti che avevano ignorato la chiara disposizione contrattuale dell'art. 39 del Ccnl 14/9/2000, che dispone: 1. Il lavoro straordinario prestato in occasione di consultazioni elettorali o referendarie e quello prestato per fronteggiare eventi straordinari imprevedibili e per calamità naturali non concorre ai limiti di cui all'art. 14 del Ccnl dell'1/4/1999. 2. Gli enti provvedono a calcolare ed acquisire le risorse finanziarie collegate allo straordinario per consultazioni elettorali o referendarie anche per il personale incaricato delle funzioni dell'area delle posizioni organizzative di cui all'art. 8 e ss. del Ccnl del 31/3/1999. I commi 1 e 2 di questa disposizione vanno letti in stretta correlazione fra loro. Infatti, la nota del presidente dell'Aran che consente l'utilizzo di risorse proprie del comune per il pagamento dello straordinario elettorale, assume una valenza indiretta anche sulla questione dei compensi aggiuntivi spettanti alle P.O. (uno specifico commento è pubblicato sul numero di ItaliaOggi del 18 aprile scorso). Anche la giurisprudenza si è espressa, ma in modo non univoco. In merito al parere della Corte dei conti - Sezione regionale di controllo per la Lombardia - del 13 ottobre 2009, si sottolinea che non appare corretto il concetto di «spesa comprimibile» a fronte di attività che la stessa Corte riconosce come «obbligatorie»; l'affermazione secondo cui la spesa per l'erogazione dello straordinario elettorale sarebbe «vincolata nell'anno e invece variabile nel quantum, essendo dipendente da una serie di fattori e circostanze che possono essere influenzati da scelte discrezionali dell'ente locale», non rispecchia la realtà dei fatti. Si tratta di affermazioni vere solo in minima parte, considerato anche che l'ente locale possiede una discrezionalità ridottissima, come ben sanno tutti coloro che conoscono il complesso, dispendioso e farraginoso procedimento elettorale (procedimento che va riformato radicalmente). La Corte dei conti - Sezione regionale di controllo per la Toscana - con il parere n. 111/2010, si è espressa in senso diametralmente opposto. In risposta alla richiesta di un comune in merito all'applicazione dell'art. 14, comma 9, dl n. 78/2010 (limite del 40% nel rapporto fra spesa di personale e spesa corrente), ha risposto: «Le componenti da considerare escluse dalla determinazione della spesa sono: le spese di personale completamente a carico di altri enti o di soggetti privati; spesa per straordinario e altri oneri in caso di elezioni; spese per la formazione e rimborsi di missioni; spese del personale trasferito dalla regione per funzioni delegate; oneri derivanti dai rinnovi contrattuali; spese per il personale appartenente alle categorie protette; spese del personale comandato in altre amministrazioni per il quale sia previsto il rimborso; spese per il personale a progetto assunto con contratti di tipo flessibile e finanziato con proventi derivanti dalle violazioni al codice della strada; incentivi per la progettazione; incentivi per il recupero Ici; diritti di rogito». La Corte non fa alcuna distinzione fra elezioni comunali ed elezioni per le quali è previsto il rimborso ai comuni delle spese sostenute; peraltro sono incluse non solo spese oggetto di rimborso da parte di altri enti, bensì anche spese che sono a carico del bilancio comunale. Infine, ci sembra molto significativo l'orientamento espresso con decisione del 24 maggio 2013 dalla Procura regionale della Corte dei conti della Campania, chiamata ad esprimersi in merito ad una vertenza relativa all'assunzione di alcune maestre ed educatrici a tempo determinato da parte di un comune che non aveva rispettato i limiti di spesa di personale. La Corte ha ritenuto non sussistenti «i presupposti dell'azione di responsabilità» in quanto appaiono legittime alcune deroghe ai vincoli di spesa di personale, in presenza di ragioni di somma urgenza ovvero della necessità di assolvere a funzioni fondamentali, infungibili ed essenziali. Si deve ritenere prevalente il diritto all'istruzione rispetto ai limiti di natura finanziaria che, quindi, non possono comprimere i diritti fondamentali

costituzionalmente tutelati. Nel bilanciamento degli interessi in gioco, l'aspetto economico finanziario è stato ritenuto recessivo rispetto ai diritti fondamentali della persona. Questo preciso orientamento della Corte dei conti della Campania sembra scritto su misura anche in relazione alle spese necessarie a garantire il regolare svolgimento delle elezioni comunali e, di conseguenza, il diritto di voto: diritto fondamentale della persona costituzionalmente tutelato. In conclusione, la questione pare conclusa positivamente e nel senso da sempre indicato da Anusca; la nota del 29 aprile 2014 del presidente dell'Aran afferma: «In proposito, vista la necessità di garantire il regolare svolgimento delle consultazioni elettorali, l'avviso della scrivente Agenzia è nel senso che, solo per questa particolare ipotesi, i comuni possano procedere, nel caso di comprovata insufficienza delle risorse già destinate al finanziamento del lavoro straordinario, all'integrazione delle stesse con risorse proprie, per compensare le ore di lavoro straordinario prestate in occasione delle elezioni del corrente anno per il rinnovo dei loro organi e che non sia possibile remunerare con le risorse del fondo per il lavoro straordinario già definite per il 2014 o con riposi compensativi». Riteniamo sia una notizia e un'indicazione operativa per i comuni da evidenziare, che sottolinea anche l'attenzione e l'impegno di Anusca, a favore della categoria.

L'analisi

Rifiuti, serve uno scatto per un settore in crescita

Alfredo De Girolamo

LA PUBBLICAZIONE DA PARTE DI UTILITATIS, IL CENTRO STUDI NAZIONALE SUI SERVIZI PUBBLICI LOCALI DI FEDERUTILITY E FEDERAMBIENTE, del «Green Book-Aspetti economici della gestione dei rifiuti in Italia», consente di fare qualche ragionamento sul settore dei rifiuti urbani, divenuto ormai sempre più importante: ha sfiorato nel 2012 i dieci miliardi di euro di fatturato, contribuendo così per lo 0,6% al Pil nazionale e per il 3,6% al valore aggiunto dell'intero comparto industriale. Un settore ormai diversificato, che non si limita a raccogliere e smaltire rifiuti, ma che gestisce in modo efficace la raccolta differenziata - in media italiana sopra il 40% ma che in molte realtà supera il 50% dei rifiuti - in linea con i migliori paesi del nord Europa. Gestisce non solo discariche ma impianti complessi, come quelli di selezione meccanica, di compostaggio e di digestione anaerobica, oltre a un numero crescente di impianti di termovalorizzazione, che trattano circa il 18% del totale dei rifiuti. Un comparto evidentemente anticiclico, che aumenta fatturato, addetti e valore aggiunto in anni di crisi e anche a fronte di una diminuzione dei rifiuti. Segnale questo di una tendenza a diversificare e migliorare la qualità dei servizi e a dotarsi di tecnologie sempre più complesse, anche per riciclare e recuperare il maggior quantitativo di rifiuti. Il settore dei rifiuti urbani tuttavia è un comparto fatto ancora da troppe aziende medio-piccole, caratterizzato da poco mercato nonostante un aumento crescente delle gare, spesso però di piccole dimensioni, ma che tuttavia è un mercato fatto sia di aziende pubbliche, miste e private. Smentendo facili e sommarie letture delle performance delle aziende pubbliche, il «Green Book» ci parla di aziende nella stragrande maggioranza dei casi con un buon equilibrio economico finanziario, una redditività crescente e una buona capacità di fare investimenti. Pesano ancora sul settore alcuni elementi di arretratezza: un ancora non definito quadro normativo relativo ai ricavi dei gestori, con il passaggio da Tarsu a Tares a Tari in pochi anni ed il mancato decollo della tariffa puntuale, il cui regolamento è ancora fermo negli uffici del ministero dell'Ambiente. Ma soprattutto la mancanza di una autorità nazionale di regolazione, realtà ormai presente in tutti i servizi pubblici locali, dopo l'avvio della competenza dell'Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas nel campo idrico e il recente avvio dell'operatività dell'Autorità Nazionale di Regolazione dei Trasporti. La dimensione e la complessità di questo importante servizio, l'impatto crescente delle tasse o tariffe sui cittadini e le imprese rendono ormai irrinunciabile l'esistenza di una autorità nazionale che definisca in modo omogeneo in tutto il Paese obiettivi, qualità del servizio e costi (tariffe). Il settore infatti presenta ancora un'elevata variabilità dei costi per i singoli servizi, sicuramente in parte riconducibili a diversi livelli di efficienza della gestione. Infine un elemento che incrocia la cronaca: è in via di definizione il nuovo accordo Anci-Conai, in un quadro in cui il sistema di gestione degli imballaggi trasferisce ai Comuni solo 300 milioni di euro su un totale di costi pari a quasi 10 miliardi, meno del 3%. Una situazione non più sostenibile. La dinamica tariffaria per gli utenti potrebbe essere mitigata e ridotta, se il sistema contribuisse per quanto davvero impatta sul servizio: gli imballaggi sono almeno il 25% del totale dei rifiuti urbani. È tempo di correggere questa distorsione tutta italiana, prima che ci pensi l'Europa .

@degirolamo

Il 16 giugno prima rata della Tasi Nessuna proroga dopo il "no" dei Comuni. Le aliquote entro il 23 maggio

Il 16 giugno prima rata della Tasi

Il 16 giugno prima rata della Tasi

Nessuna proroga dopo il "no" dei Comuni. Le aliquote entro il 23 maggio

ROMA La prima scadenza della Tasi si pagherà come previsto il 16 giugno. Dunque in vista non sembra esserci nessuna proroga. L'orientamento è emerso ieri nelle stanze dei bottoni del ministero dell'Economia al termine di un giro di incontri con i Comuni, i quali non hanno manifestato alcuna esigenza di procedere a un rinvio. Uno slittamento a dicembre del pagamento della nuova tassa potrebbe d'altra parte portare conseguenze pesanti, prima fra tutte il rischio che i Comuni non siano in grado di erogare i servizi a loro carico, come paventato dal presidente dell'Anci Piero Fassino. I Comuni devono fare le delibere sulle aliquote Tasi entro il 23 maggio e ad allegarle al portale del federalismo fiscale. L'informazione deve poi essere registrata anche sul sito del ministero dell'Economia entro il 31 maggio. La delibera deve fissare le aliquote, ma anche l'eventuale maggiorazione dello 0,8 per mille da attribuire tra prima e seconda casa, accompagnandola dalle relative detrazioni. I comuni devono inoltre fissare la quota dell'imposta che va pagata dall' inquilino (tra il 10 e il 30% dell'importo dovuto in base all'aliquota sec). L'aliquota base Imu è dell'1 per mille e può arrivare nel 2014 ad un massimo del 2,5 per mille. Se il Comune non ha preso alcuna decisione entro il 23 maggio, i proprietari di prima casa potranno pagare tutto in unica soluzione il 16 dicembre. Le seconde case, invece, non riusciranno a scappare dall'appuntamento del 16 giugno, quando dovranno pagare Imu e Tasi. Per la Tasi, in caso non sia stata deliberata un'aliquota dal Comune, dovranno pagare il 50% dell' aliquota base dell'1 per mille, togliendo però, secondo le Finanze, una quota forfettaria del 10% annuo (quindi il 5% per la prima rata) che spetta invece all'inquilino. I proprietari delle abitazioni fanno però notare che la legge lascia ai Comuni la scelta fra il minimo del 10% e il massimo del 30% a carico dell'inquilino, ma nulla dice in caso di mancata decisione. In assenza di interventi legislativi, a loro parere, la norma è quindi inapplicabile per gli immobili locati e invitano a sottrarre una quota del 30% che spetta agli affittuari.

IMMOBILI E TASSE. Il ministero conferma il 16 giugno. Fassino contro la proroga: «I Comuni non potrebbero erogare»

Tasi, no al rinvio. Anci: servizi a rischio

ROMA La prima scadenza della Tasi si pagherà come previsto il 16 giugno. Dunque in vista non sembra esserci nessuna proroga. L'orientamento è emerso ieri nelle stanze dei bottoni del ministero dell'Economia al termine di un giro di incontri con i Comuni, i quali non hanno manifestato alcuna esigenza di procedere a un rinvio. Uno slittamento a dicembre del pagamento della nuova tassa potrebbe d'altra parte portare conseguenze pesanti, prima fra tutte «il rischio che i Comuni non siano in grado di erogare i servizi a loro carico», come paventato ieri dal presidente dell'Anci, Piero Fassino. I Comuni devono fare le delibere sulle aliquote Tasi entro il 23 maggio e ad allegarle al portale del federalismo fiscale. L'informazione deve poi essere registrata anche sul sito del ministero dell'Economia entro il 31 maggio. La delibera deve fissare le aliquote, ma anche l'eventuale maggiorazione dello 0,8 per mille da attribuire tra prima e seconda casa, accompagnandola dalle relative detrazioni. I comuni devono inoltre fissare la quota dell'imposta che va pagata dall'inquilino (tra il 10 e il 30% dell'importo dovuto). L'aliquota base Imu è dell'1 per mille e può arrivare nel 2014 ad un massimo del 2,5 per mille. Se il Comune non ha preso alcuna decisione entro il 23 maggio, i proprietari di prima casa potranno pagare tutto in unica soluzione il 16 dicembre. Le seconde case, invece, non riusciranno a scappare dall'appuntamento del 16 giugno, quando dovranno pagare Imu e Tasi. Per la Tasi, in caso non sia stata deliberata un'aliquota dal Comune, dovranno pagare il 50% dell'aliquota base dell'1 per mille, togliendo però una quota forfettaria del 10% annuo (quindi il 5% per la prima rata) che spetta invece all'inquilino. I proprietari fanno però notare che la legge lascia ai Comuni la scelta fra il minimo del 10% e il massimo del 30% a carico dell'inquilino, ma nulla dice in caso di mancata decisione. In assenza di interventi legislativi, a loro parere, la norma è quindi inapplicabile per gli immobili locati e invitano a sottrarre una quota del 30% che spetta agli affittuari. Per il 2014, dalle Finanze fanno notare che la somma di Tasi e Imu non potrà superare il 10,6 per mille, cioè l'aliquota massima dell'Imu prevista lo scorso anno, ma questo valore può essere superato se le amministrazioni decidono di utilizzare il possibile aumento dello 0,8 per mille.

Gli altri fronti Russo (Pd): off-shore come il ponte di Messina

Grandi navi e «barbanera» incontri romani per Orsoni

G.B.

VENEZIA - Grandi navi, continuano le riunioni romane. Anche ieri il sindaco Giorgio Orsoni ha discusso del problema in un incontro nella capitale. «È stato solo un incontro tecnico - taglia corto il direttore generale del Comune Marco Agostini - stiamo lavorando per arrivare al Comitato». Di cosa abbiamo discusso ieri nelle sedi ministeriali romane sindaco e dg non è dato sapere. Le polemiche sulle soluzioni alternative al passaggio delle crociere da San Marco e bacino della Giudecca sono però sempre più accese in città. I No navi stanno promuovendo su tutti i canali, digitali e non, la mobilitazione del 7 e 8 giugno, in concomitanza con Vogalonga e apertura della Biennale architettura, giorni in cui sono previsti 13 arrivi di navi a Venezia. Oggi poi, a Cà Farsetti, il Comitato presenta «Venezia, la laguna, il porto e il gigantismo navale», un libro bianco di denuncia. In contemporanea, al Vega, Confindustria Venezia e sindacati si riuniscono, in assemblea straordinaria, per discutere dell'industria crocieristica. Ma ieri è stata anche la giornata dell'ennesimo attacco del senatore triestino del Pd Francesco Russo al progetto del porto off-shore. «Costa usa metodi della Prima Repubblica - dice Russo, criticando una mail inviata dal presidente dell'Autorità portuale ai deputati veneziani dopo un suo precedente attacco - Quel progetto faraonico rischia di essere il "ponte sullo Stretto 2.0", invece di Venezia bisogna finanziare Trieste». A Russo, che ha presentato un'interrogazione parlamentare, il presidente Paolo Costa si rifiuta di rispondere. A Roma, il sindaco Giorgio Orsoni e Agostini non hanno però discusso solo di navi. Ieri il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha ricevuto una delegazione dell'AnCI per affrontare il tema della sicurezza nelle città. Dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha messo un freno ai poteri dei sindaci vanno infatti studiate nuove norme per tutelare i residenti e la qualità della vita nei territori. «È stato un primo incontro politico - spiega Agostini -, si è parlato ad esempio del problema dei mendicanti molesti». Si tratta dei cosiddetti «barbanera» che in tutta la Regione stanno creando proteste dei cittadini. Nell'asse della Patreuve, i sindaci di Padova e Treviso hanno lanciato l'ipotesi di un'azione congiunta e si sono tenuti i primi incontri a cui partecipa anche Venezia. L'ipotesi è quella del foglio di via dalle città. «È possibile che questa strada diventi percorribile», conclude Agostini.

Tasi, rata unica a dicembre? LLAnci non ci sta

Escontro sull'ipotesi di un'unica rata fissata a dicembre per il pagamento della Tasi, la nuova imposta sulla casa legata ai servizi dei Comuni. La proposta, contenuta in emendamenti bipartisan al Dl Irpef presentati in commissione al Senato, è duramente contestata dal sindaco di Torino e presidente dell'Anci Piero Fassino. Gli emendamenti sono firmati anche dal Pd, mentre al ministero dell'Economia La Lega contesta il sindaco di Torino: «Non rappresenta le effettive esigenze dei Comuni, si dimetta da presidente dell'Associazione» l'orientamento sarebbe quello di far pagare la prima rata il 16 giugno. Il rinvio a dicembre «rischia di provocare un buco e di rendere impossibile l'erogazione di quei servizi che oggi erogano i comuni», ha detto Fassino. «I bilanci - ha aggiunto - sono predisposti sulla base dei termini di pagamento definiti dalla legge. Non è serio, neanche per i cittadini, continuare a cambiare i termini del pagamento della Tasi. I comuni hanno bisogno di certezze. Quel che si è convenuto va confermato». Gli ha replicato Paolo Arrigoni, senatore della Lega Nord. «Ci chiediamo come Fassino faccia il sindaco e come possa fare il presidente di Anci visto che non conosce la realtà delle amministrazioni locali. Sulla non necessità di prorogare la Tasi ci auguriamo che la sua sia ignoranza e non spudorata menzogna visto che entro il 16 giugno gli inquilini in affitto dovranno pagare metà dell'importo della Tasi e quindi i Comuni sono chiamati entro il 23 maggio a deliberare senza avere ancora gli strumenti per chiudere il bilancio. Sappia Fassino che il problema dell'accoppiata ImuTasi esiste eccome e da tre anni cioè dall'insediamento di Monti i Comuni hanno seri problemi sull'approvazione dei bilanci proprio a causa della confusa frenesia governativa sulla tassazione sulla casa». Arrigoni aggiunge: «Ci pare che Fassino difenda i Comuni solo a spot visto che nel concreto non ha bloccato il Pd che è il suo partito d'appartenenza dall'approvazione del Salva Roma Ter che ha regalato 500 milioni a un comune colabrodo come quello capitolino, prelevandoli forzatamente da quelli virtuosi e nulla dice sul famoso decreto "80 euro" che taglia per il 2014 altri 360 milioni ai sindaci. Chiediamo a Fassino di dimettersi e di lasciare il posto a qualcuno che abbia a cuore il destino dei Comuni».

No dei Comuni al rinvio della prima rata tasi allarme della Cna

Livia paNdoLfidi

I Comuni dicono no al rinvio della prima rata della Tasi, prevista per il 16 giugno. Il presidente dell'An ci, Piero Fassino, lo ha detto ieri a margine della presentazione dell'Osservatorio permanente sulla tassazione di artigiani e piccole imprese della Cna, affievolendo le speranze di Caf e cittadini per uno slittamento a luglio o a settembre. Un'ipotesi, questa, che il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti aveva definito nei giorni scorsi "ragionevole" rinviando però al confronto con proprio con l'Anci. "Non siamo favorevoli - ha detto Fassino - perché i Comuni hanno strutturato i loro bilanci e la loro spesa sulla base di un calendario di prelievo fiscale definito dalle leggi. Spostarlo significa mettere a rischio la loro stabilità finanziaria e destabilizzare le loro politiche. Per di più non si capisce perché bisogna introdurre dilazioni che accreditano ulteriormente nell'opinione pubblica l'idea di una continua confusione su questa materia". Ma la confusione in realtà c'è già, anche perché solo il 10% dei Comuni italiani ha deliberato le aliquote Tasi entro la data fissata del 23 maggio. L'allarme era stato lanciato già i primi del mese dalla Consulta dei Caf. I Comuni che hanno già deliberato le aliquote, infatti, avevano facoltà di alzarle dal 2,5% di base al 3,3%, introducendo però detrazioni per le fasce più deboli. Risultato: Bologna, per fare un esempio, ha annunciato 25 scaglioni di detrazioni. "In pochi giorni- spiega Roberto Vitale, direttore del Caf Cna- i nostri uffici saranno chiamati di nuovo ad applicare un mosaico, sino ad ora sconosciuto, di regole diverse da ente a ente, a pochi mesi di distanza dalla mini Imu". Ma non basta. Per il 90% dei Comuni che non ha ancora deliberato le aliquote non esiste ripartizione dell'imposta sulle seconde case tra proprietari e inquilini. E qui si sfiora quasi il ridicolo. La Tasi, infatti, per le seconde case si somma alla vecchia Imu e va ripartita, appunto, tra proprietario e inquilino. L'aliquota complessiva delle due non può comunque superare l'11,4% (valore vicino al tetto massimo della vecchia Imu). È possibile tuttavia che il Comune decida di non adottarla, fatto questo che si sta già verificando soprattutto per quei municipi che avevano adottato aliquote Imu prossime al massimo. "In assenza della nuova delibera che fissa le aliquote e la ripartizione tra proprietari e inquilini - conclude Vitale - il proprietario è costretto a versare comunque l'acconto a giugno, che però poi non potrà essere compensato con il successivo versamento Imu. Il risultato è che per il rimborso occorrerà presentare istanza".

Foto: Piero Fassino, presidente dell'Anci

Anci Sicilia Abolizione segretario comunale, Orlando "Ridefinire le funzioni"

PALERMO - Si è svolto il 14 maggio presso i locali dell'Anci Sicilia un incontro fra il Consiglio Direttivo dell'Associazione dei Comuni siciliani e i rappresentanti dei Segretari comunali e provinciali della Regione Sicilia. L'incontro, sollecitato dai segretari comunali, nasce dai contenuti del testo di riordino della Pubblica Amministrazione, la cui approvazione è prevista nella riunione del Consiglio dei Ministri del prossimo 13 giugno, che prevede la totale abolizione della figura del segretario comunale. Nel corso della riunione è stato chiesto un intervento dell'Anci Sicilia e dell'Anci nazionale presso il Governo centrale affinché si riveda tale posizione e si consideri il Segretario una figura non da abolire, ma da riformare con sistemi di reclutamento e di formazione capaci di rafforzarne le capacità professionali.

Tasi

Nessun rinvio, per i modenesi sarà una batosta

Alla fine hanno vinto i Comuni: il Governo ha infatti innescato la retromarcia sull'ipotesi di prorogare al 16 dicembre il pagamento della Tasi (tassa sui servizi indivisibili). I contribuenti dovranno dunque saldarla entro il 16 giugno, salvo colpi di scena delle prossime ore. L'orientamento è emerso ieri nelle stanze dei bottoni del ministero dell'Economia al termine di un giro di incontri con i Comuni rappresentati da Piero Fassino (Anci), i quali non hanno manifestato alcuna esigenza di procedere a un rinvio. «Non sono favorevole perché non ci si pone il problema della liquidità dei Comuni - ha spiegato Fassino -. Quando fai slittare una data devi porti il problema di cosa succede ai Comuni che hanno programmato bilanci e servizi su date che sono state definite. Tasi e Imu sono la principale fonte finanziaria a cui i Comuni attingono le risorse per le loro politiche. Qualsiasi slittamento rischia di provocare un buco di liquidità drammatico. L'ipotesi dello slittamento dei pagamenti al 16 dicembre metterebbe i Comuni nell'impossibilità di continuare le politiche e i servizi che erogano oggi». I riflessi sul nostro territorio sono pesanti. Sulle teste dei modenesi sta infatti per cadere una grandinata da 93 milioni di euro. E i primi grossi chicchi sono proprio previsti per il 16 giugno, sotto forma di tasse immobiliari. E questo senza dimenticare tutte le altre innumerevoli gabelle, municipali e statali, che ancora in piena crisi svuotano i sempre più magri conti dei contribuenti. A fine aprile il consiglio comunale, con il voto contrario delle opposizioni ad iniziare da Forza Italia, ha infatti approvato il bilancio consuntivo 2013 e la variazione sul preventivo 2014. E, soprattutto, l'amministrazione comunale, sulla prima casa, ha scelto di spingere quasi al massimo il prelievo (il 3,1 per mille contro il tetto massimo del 3,3) della Tasi. Martellata giustificata con la possibilità di introdurre le detrazioni - 50 euro a figlio più uno sconto da 120 euro per le rendite catastali più basse - che secondo l'opposizione si potevano ottenere con più tagli agli sprechi della macchina comunale. L'assessore al bilancio Giuseppe Boschini in aula ha ammesso l'aumento sulla Tasi «dal 2,5 al 3,1 per mille» ma ci sarà una «riduzione del 40% rispetto all'Imu 2012. C'è chi risparmierà qualche euro, ma per le rendite maggiori si tratta di qualche centinaia». Sull'aliquota per il comodato d'uso ai figli c'è lo sconto, mapesa come una piuma.

FINANZA LOCALE

19 articoli

Il rapporto Indagine della Cna: pesano le tasse comunali

Fisco e piccole imprese La capitale è la più tartassata

Roma, Bologna, Reggio Calabria e Firenze sono le città dove un'impresa artigiana è più tartassata. Lo rivela il centro studi della Cna. Nel 2014 si arriverà in media al 63,1% di tassazione ma Roma raggiunge il 74,4%, Bologna e Reggio Calabria il 74,2% e Firenze il 74,1%. Lo studio è stato fatto su una impresa tipo con un fatturato di 431 mila euro. «La tassazione locale sta assumendo un peso sempre più rilevante nella composizione del "total tax rate"», osserva la Cna. L'incidenza della tassazione locale - si legge nello studio - è aumentata in maniera evidente a fronte della riduzione dei trasferimenti statali verso gli enti locali. Questo ha determinato che nel 2014 la tassazione dello Stato è del 58,3% e quella comunale del 24,2% mentre nel 2011 la quota dell'erario era del 60,6% e quella comunale del 15,9%. Un caso da esplicitare - sottolinea Cna - è quello della Tasi che ha rappresentato «un vero e proprio salasso per le piccole imprese italiane». Per il finanziamento dei servizi indivisibili, l'impresa tipo con il passaggio dall'addizionale Tari alla Tasi ha visto in un solo anno un incremento del 179% passando dai 157 euro del 2013 ai 438 euro del 2014. Le piccole e medie imprese romane sono le più tartassate dal fisco: su 100 euro di reddito prodotto, ne pagano 74 di tasse, con total tax rate del 74,4% (era 65,7% nel 2011) e un reddito disponibile di 26 euro. Seguono Bologna e Reggio Calabria con il 74,2%, Firenze con il 74,1%. In queste quattro città si lavora 271 giorni, fino al 29 settembre, per le tasse, 31 giorni in più, nella capitale, rispetto al 2011. Agli ultimi posti Carbonia con il 56,5% e Cuneo con il 56,2%: comunque 205 giorni di lavoro per le tasse. Ma cosa determina questa differenza così marcata tra le diverse realtà del Paese? Dallo studio emerge la risposta: i tributi locali. Rispetto a quella nazionale, la tassazione locale pesa sulle imprese romane per il 42,9% (31,44% nel 2011) contro il 26% di tasse e tributi nazionali. Rispetto al 2011, mentre la tassazione dello stato centrale è rimasta invariata, quella comunale è aumentata dell'11,33%, e quella regionale è diminuita del 2,7% grazie a Imu e rifiuti: dal 2011 l'aumento è stato, rispettivamente, del 174% e del 14,2%. Un laboratorio artigiano pagava di Ici 2.932 euro nel 2011, mentre oggi paga 8.044 euro di Imu. Per rifiuti, lo stesso artigiano, pagava 5.690 nel 2011, 6.252 quest'anno. «Calcoli approssimati per difetto. Ma così non è più possibile andare avanti», commenta Erino Colombi, presidente Cna di Roma .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri Nella Capitale si lavora 271 giorni per pagare le imposte. Cuneo e Carbonia i centri più «risparmiati»

Per una riforma delle autonomie locali

Ma chi controllerà i controllori?

Corrado Sforza Fogliani

Il Governo si pone, giustamente, il problema di una riforma della "macchina" dello Stato. Ma forse, oggi, occorre anche una rivisitazione del sistema delle Autonomie locali. A favore della stessa (e, quindi, di un equilibrato rapporto Stato-Autonomie) militano l'insostenibilità del debito pubblico e la crisi fiscale.

Nel campo degli enti locali, in un volger d'anni di alcuni decenni si è passati dal sistema dei controlli esterni nato con lo Stato unitario, al sistema dei controlli interni, alla presa d'atto del sostanziale fallimento di quest'ultimo sistema, al tentativo di rimediare - come scrive uno studioso, e un pratico, della materia (C. Pronti, La Regione Emilia-Romagna e i controlli sugli enti locali, ed. Parallelo 24, 2014) - «con la moltiplicazione degli adempimenti e la procedimentalizzazione della trasparenza, a costi, in termini di tempi di esecuzione e di spesa effettiva, non calcolati ma sicuramente crescenti». Lo stesso studioso giunge, al termine della sua chiara disamina, ad augurarsi «un anno sabbatico degli adempimenti, da utilizzare per una riflessione collettiva su ciò che si sta facendo».

Il problema non è nuovo. Con la consueta lucidità, lo poneva già anni fa Giovanni Sartori (Corriere della Sera, 24.4.2010, Ma resta il nodo dei controlli) sostenendo - a proposito di Regioni e di federalismo - che il controllo elettorale ci vuole, «ma oggi e sempre più dovrebbe essere integrato da "autorità di controllo" davvero indipendenti». E, pochi giorni dopo (28.4.'10), sullo stesso quotidiano Linda Lanzillotta evidenziava che, anche dove la sanzione politica aveva funzionato, la spesa non era diminuita. Su come si costruiscano «maggioranze elettorali di ferro» lo ha del resto dettagliatamente spiegato Ernesto Galli della Loggia (Rossi per sempre, a cura di Stella Carnevali, Confraternita delle Foglie-Spello di Perugia, 2004). E già dieci anni fa, sia il presidente del Senato Marcello Pera che il presidente della Corte dei conti Francesco Staderini sottolineavano, l'uno l'assurdità di certe spese degli enti locali, e l'altro che in tutti i Paesi europei all'infuori dell'Italia «si riscontrano restrizioni specifiche all'autonomia contabile-finanziaria» degli stessi enti (Odissea dello spreco, Confedilizia edizioni, 2005).

Nonostante tutto questo, la situazione è rimasta immutata (salvo sia la spesa pubblica sia le imposte, che - correlate come sono l'una alle altre - hanno entrambe segnato una intollerabile crescita). Per il futuro, anzi, il Governo pensa (disegno di legge n. 1429, Senato) a un Senato delle Autonomie che - integralmente sostituito l'art. 70 della Costituzione - potrà, in buona sostanza e in varie forme (richiesta di riesame, proposte di modifiche ecc.), esercitare un diretto potere di sindacato sull'attività legislativa della Camera dei deputati, congiuntamente a questa svolgendo anche la stessa attività legislativa in specifiche materie. Ma, a questo punto, chi controllerà i controllori?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quindici anni per chiudere una partecipata

MAURIZIO TROPEANO

Privatizzare, razionalizzare, liquidare. Ecco le azioni che nel corso degli anni sono state messe in campo, e che anche i candidati alla presidenza del Piemonte annunciano di voler realizzare, per cercare di contenere il profondo rosso delle partecipate regionali: 13,5 milioni l'anno scorso, quasi nove nel 2012. Il piano di riorganizzazione portato avanti dalla giunta Cota ha avviato l'iter per la cessione del 30% delle quote di Finpiemonte partecipazioni anche se l'assessore Agostino Ghiglia non si nasconde le difficoltà di portare a termine in tempi brevi queste dismissioni. Del resto è difficile essere ottimisti. Sono infatti trascorsi 15 anni, sei mesi e 15 giorni dalla decisione della Regione di liquidare la Società produttiva attrezzata di Grugliasco alla sua effettiva cancellazione. Un record legato ad un lungo contenzioso legale che ha trovato alla fine una soluzione. E così il 18 dicembre 2012 la Sapag è stata cancellata realizzando una decisione del 3 giugno 1997. Rottamazione lenta

Meno lento il processo di liquidazione del Consorzio Insediamenti produttivi di Rivoli: undici anni e due mesi, dal gennaio 2002 al marzo 2013. E poi la Regione ci ha messo otto anni per uscire da Pista, la società che si occupava di un polo integrato vicino all'aeroporto di Caselle. Dovrebbe essere decisamente più veloce l'iter di liquidazione di Canavese sviluppo che dovrebbe chiudersi entro il mese di maggio (l'uscita era stata decisa il 29 novembre 2011 con chiusura definitiva annunciata entro la fine del 2012). Villa Gualino dovrebbe essere cancellata entro la fine dell'anno dopo la chiusura decisa nell'ottobre 2012. Società di scopo

Dalla lettura del bilancio di pre-chiusura di FinPiemonte partecipazioni si intuisce che uno dei punti critici da risolvere è il futuro delle società di scopo legate agli insediamenti produttivi nei diversi territori. La Snos è stata messa in liquidazione e la Sit, malgrado un utile di gestione, porta una dote negativa nel bilancio della holding (3,4 milioni) perché ha in pancia la gestione delle aree ex Pininfarina. L'amministratore delegato è un «prestito» di Confindustria Piemonte che nel 2012 aderendo ad una richiesta della holding FinPiemonte ha messo a disposizione le competenze del suo segretario generale, Paolo Balistreri. E in questa doppia veste ha messo giù degli «appunti» che potranno essere utili al nuovo governo regionale. Il primo: «E' necessario migliorare in modo consistente le relazioni tra il livello delle scelte politiche e strategiche e quello della gestione degli enti strumentali e delle loro partecipate». Un suggerimento a livello generale che diventa la premessa di una candidatura di Sit come «punto di riferimento per un processo di razionalizzazione delle partecipate nel settore del territorio». Si tratta di quelle partecipate che più di altre hanno affrontato le difficoltà di «un mercato immobiliare in tempo di crisi» ma che secondo Balistreri possono avere un futuro: «E' necessaria - spiega - una scelta politica chiara che chiuda le società che sono da chiudere senza farsi condizionare dalle pressioni di sindaci e amministratori locali». Fatto questo passo si può lavorare sulla «reindustrializzazione che coinvolgerà diversi siti produttivi piemontesi nei prossimi anni». Per Balistreri il modello da seguire è quello dell'Embraco: «A fronte di un investimento della Regione di 12,8 milioni l'intervento ha portato al trasferimento sul sito di 2 aziende con la creazione di 7 posti di lavoro il mantenimento di circa 600 posti di lavoro nell'area e un gettito di fiscalità diretta ed indiretta a favore dello Stato di 89,1 milioni».

Il caso I soldi dovevano arrivare in 15 giorni

E sui debiti della Pa si rimangia le promesse

Governo alle strette: pagheremo le aziende a marzo 2015. Tajani: Italia fuorilegge
Antonio Signorini

Roma Partiti con un ultra ottimistico San Bernardo (il 12 marzo), passati per San Matteo (21 settembre); finiremo se tutto va bene a San Agilulfo, di nuovo fine marzo, ma del 2015. E partirà la lettera di messa in mora da parte di Bruxelles. Con la restituzione dei debiti della Pa - nonostante la disponibilità europea a concederci margini di debito per farla il governo di Matteo Renzi ha ingranato la marcia ridotta. Dal discorso di insediamento del febbraio scorso, quando il premier promise la totale liquidazione dei buffi delle amministrazioni pubbliche nel giro di quindici giorni, si è arrivati all'ammissione recente del sottosegretario alla presidenza Graziano Delrio. «È presumibile pensare che con i nuovi meccanismi, la gran mole del debito verrà pagata entro i primi tre mesi del 2015». L'esecutivo, che sullo stile veloce e il piglio decisionista ha fondato la propria identità, festeggia il primo anno di ritardo sulla prima promessa. Uno smottamento graduale, ma inesorabile, che ha fatto infuriare istituzioni europee e imprenditori, piccoli e grandi. Già a marzo, un mese dopo l'insediamento del governo, la restituzione dei debiti fu affidata non a un decreto come previsto, ma un disegno di legge. Provvedimento con iter più lungo e incerto. Scelta non dovuta alla ricerca di una maggiore collegialità (nessuno è contrario alla restituzione dei debiti della Pa). «È evidente e chiara la volontà politica, il ministero dell'Economia non vuole pagare i debiti Pa», spiegò Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione europea, firmatario (e promotore) della lettera con la quale il governo europeo concesse all'Italia il via libera alla restituzione, perlomeno dei 90 miliardi di euro stimati dalla Banca d'Italia. Nonostante la corsia lenta, il premier ostentava ottimismo e annunciava lo sblocco «immediato e totale dei debiti della Pa: 22 miliardi già pagati e 68 miliardi che pagheremo entro luglio». Poco dopo la rettifica e la lunga serie di riferimenti onomastici. Teatro, Porta a porta : «Il 21 settembre, a San Matteo - spiegò a Bruno Vespa - ultimo giorno d'estate, se abbiamo sbloccato tutti i debiti della Pa, lei va in pellegrinaggio a piedi da Firenze a Monte Senario». Delusione tra gli industriali. Per Giorgio Squinzi di Confindustria «andavano pagati il 23 di aprile per San Giorgio, non a San Matteo». Tajani rincarava la dose: «Preferisco Sant'Antonio a San Matteo per una serie di motivi: perché arriva prima di San Matteo e poi perché proteggeva i poveri. Mi auguro che il governo paghi entro il 13 giugno tutti i debiti della Pubblica amministrazione». Qualche giorno fa l'ammissione di Delrio: il grosso della restituzione avverrà nel 2015. «L'Italia non rispetta le regole, la mia impressione è che non voglia pagare le imprese», ha commentato Tajani. Inevitabile la lettera di messa in mora, primo passo della procedura di infrazione.

Foto: USCENTE Antonio Tajani [Lapresse]

Una promessa da mantenere

Il governo dica alle imprese quando pagherà i debiti della Pa

DAVIDE GIACALONE

Tre dati, messi in fila, dovrebbero indurre tutti a maggiore serietà: 1. il debito pubblico continua crescere, in valore assoluto (+12,8 miliardi nel solo mese di marzo, raggiungendo i 2.120); 2. s'era suonata la fanfara per l'ultimo trimestre del 2013, chiusosi con un +0,1% del prodotto interno lordo, ma il primo trimestre 2014 segna già un -0,1 (quindi il debito in percentuale crescerà ancora di più); 3. sempre nel primo trimestre 2014 hanno portato i libri in tribunale altre 3.811 aziende, segnando un +4,6% di chiusure rispetto allo stesso trimestre di un anno prima, quando già le cose andavano assai male. Una tripletta simile dovrebbe far cessare gli schiamazzipropagandistici e suggerire di ragionare su cosa si stia facendo, o non facendo, per evitare che le cose vadano sempre peggio. Anche perché la Germania ha allungato il passo della crescita, mentre la Francia langue nella stagnazione, quindi varrebbe la pena di ragionare senza chiudersi nelle liti di cortile. La tripletta non segnala altrettante colpe del governo in carica. Sarebbe non ingeneroso, ma sciocco sostenerlo. Però esclude che ci sia una presunta ripresa in corso, una corrente d'aria che entrerà nelle nostre vele. Dal governo sostennero che c'era una finestra positiva, molti capitali pronti a entrare in Italia, una ripresa da cavalcare. La finestra non si è chiusa, era illusoria. Le vele non prenderanno nulla, anche perché bucate. C'è qualcuno, ai remi? Ci sono idee, al timone? Mi ha molto colpito che il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, abbia detto il contrario di quel che aveva promesso il presidente del Consiglio, Matteo Renzi. La cosa è decisiva, tanto più che i due non sono rivali. Renzi aveva detto, sfidando Bruno Vespa a recarsi in pellegrinaggio, che entro il 21 settembre «tutti» i debiti della pubblica amministrazione, verso fornitori privati, sarebbero stati saldati. Parole sue, che sono andate a riascoltare. Avrei scommesso dalla parte di Renzi, perché il governo aveva annunciato di volere utilizzare la Cassa depositi e prestiti come garanzia bancaria di quei crediti, pertanto si sarebbe potuto saldarli senza materialmente effettuare la spesa, ma spalmandola nel tempo. Scommesse a parte, se anche non fosse avvenuto tutto entro settembre (per la verità Renzi aveva detto luglio) sarebbe comunque stato un bene. Ora, però, Delrio dice: «È presumibile pensare che la gran mole del debito verrà pagata entro i primi tre mesi del 2015». Quindi fra un anno e neanche tutti. Ciò vuol dire che il meccanismo pensato è stato scartato? Vuol dire che si devono contabilizzare quei soldi direttamente in deficit, quindi è impossibile scucirli nel 2014? (Nel qual caso si ripeterà il problema anche l'anno prossimo). Sono questioni che mica possono essere lasciate a marinare. Informazioni che vanno date. Renzi tornerà da Vespa, che si risparmierà la salita pedibus calcantibus a Monte Senario, spero che trovi modo di chiarire. Non si tratta di avere lo scalpo della promessa tradita, o quello della scommessa ribadita, ma è esattamente su cose di questo tipo che si misura la concreta capacità di reazione alla recessione e di riaccensione del mercato produttivo. Non si tratta di origliare le liti fra membri del governo, ma se a distanza di sue stanze e due settimane si sentono parole così diverse è il caso di chiedersi se la confusione è interna a Palazzo Chigi o si tenta di alimentarla fuori. Non si tratta di volere nuocere alla campagna elettorale del segretario del Partito democratico, che, come ai tempi di Amintore Fanfani e Ciriaco De Mita, è anche il capo del governo, ma di evitare che si creda che la sorte dell'Italia sia tutta concentrata nelle urne europee. Stando fermi e parlando il grammelot del nuovismo non si ottiene alcun risultato. E la tripletta è lì, solida e chiara, a dimostrare che sarà pur lecito contare i voti, ma è assai più rilevante contare i danni del tempo che si è sprecato. Prima di Renzi, certo, ma non è una buona ragione per continuare a farlo, magari praticando l'ammulina della marina borbonica. Tanto più che anche l'ammulina era falsa.

Foto: Delrio [Olycom]

Foto: www.davidegiacalone.it @DavideGiac

Viaggio tra le nuove imposte La Tari sui rifiuti, sostituisce la Tares

Rifiuti pagati sui metri quadrati Essenti le famiglie a basso reddito

Le abitazioni Nel calcolo sono compresi il garage o posto auto i terrazzi e la cantina

Laura Della Pasqua l.delapasqua@iltempo.it

La Tari, ovvero la tassa sui rifiuti, rappresenta una costola della nuova Iuc, l'imposta unica comunale che riunisce anche l'Imu (la tassazione sulla proprietà dell'immobile dovuta per le seconde case) e la Tasi (l'imposta sui servizi indivisibili). La Tari in pratica va a sostituire la vecchia Tares ed è dovuta da chiunque, a qualsiasi titolo, occupa o conduce locali, indipendentemente dall'uso a cui sono adibiti. Per occupazione si intende la disponibilità anche solo materiale dei locali e delle aree. Vediamo i singoli casi. Le abitazioni - La Tariffa Rifiuti per le famiglie viene calcolata in base ai metri quadrati dell'immobile compresi box-posto auto, cantine, soffitte, escluse le aree scoperte (balconi, terrazzi, giardini) e in base al numero di persone del nucleo familiare che vivono nell'immobile. Il calcolo - La tariffa è calcolata su base annuale e il pagamento è suddiviso in due semestri. Sarà il comune a stabilire le scadenze di pagamento, prevedendo di norma almeno due rate a scadenza semestrale e in modo anche differenziato con riferimento alla Tasi. Resta in ogni caso nella facoltà del contribuente provvedere al versamento sia della Tasi sia della Tari in unica soluzione entro il 16 giugno. L'utilizzo delle superfici catastali per il calcolo della Tari decorra dal 1° gennaio successivo alla data di emanazione di un apposito provvedimento del Direttore dell'Agenzia delle entrate, che attesta l'allineamento tra i dati catastali relativi alle unità immobiliari a destinazione ordinaria e i dati riguardanti la toponomastica e la numerazione civica interna ed esterna di ciascun Comune, al fine di addivenire alla determinazione della superficie assoggettabile alla Tari pari all'80% di quella catastale. Il documento di pagamento della tariffa comprende una quota fissa, legata ai costi sostenuti per l'erogazione del servizio e una quota variabile, legata alla quantità di rifiuti prodotti e smaltiti. Come e dove pagare - Il pagamento può essere fatto, senza addebito della commissione, attraverso il bollettino MAV, presso gli sportelli delle filiali della Banca Popolare di Sondrio e di qualsiasi altra banca; o con addebito di commissione presso gli uffici postali con circuito bancomat, carte di credito Visa e MasterCard, presso gli sportelli AMA o nelle ricevitorie Sisal-Superenalotto. L'esenzione - Si applica nel caso in cui il valore dell'Isee del nucleo familiare, non risulti superiore a 6.500,00 euro. La richiesta di esenzione, per l'anno 2014, deve essere presentata entro il 31 marzo 2015.

INFO Scadenze Sono stabilite dal comune prevedendo di norma almeno due rate a scadenza semestrale

Foto: Chi paga La Tari è dovuta da chiunque, a qualsiasi titolo, occupa o conduce locali, indipendente mente dall'uso a cui sono adibiti

ENTI LOCALI/Le istruzioni operative dell'Adc per i commercialisti

Il revisore è strategico

Protagonista negli organismi partecipati

STEFANO PIZZUTELLI COMMISS. REVISIONE ADC

Nell'ambito dei sempre più ampi ruoli del revisore degli enti locali, assume forte rilevanza l'attività concernente i cosiddetti organismi partecipati. Nell'alveo degli organismi partecipati, definizione che si deve alla Corte dei conti, ricadono innanzitutto società di capitali, controllate direttamente o indirettamente (anche per il tramite di una holding, controllata dall'ente), istituzioni, fondazioni, aziende speciali, consorzi. Nel corso degli anni gli organismi partecipati sono stati additati tra le principali cause dei dissesti degli enti: è di sovente accaduto che gli enti utilizzassero gli organismi partecipati per poter realizzare ciò che agli enti era impedito, come le assunzioni, ovvero per migliorare, finanziariamente, i conti, e soprattutto, le spese correnti, mediante la stipula di contratti di servizio con condizioni particolarmente sfavorevoli per gli organismi partecipanti, condannati in tal modo a perdite croniche strutturali. Gli organismi partecipati sono dotati di propri organi di controllo, che dovrebbero assicurare la vigilanza richiesta dalle legge, tipica della natura dell'entità stessa. Una società per azioni interamente controllata da un ente locale sarà per esempio dotata di un proprio collegio sindacale, che svolgerà l'attività di controllo di legalità sull'attività societaria e di un proprio organo di revisione che eseguirà i controlli richiesti dal dlgs 39/2010. Il fatto che vi siano organi di controllo previsti dal codice civile o dal Testo unico enti locali (Tuel) all'interno degli organismi partecipati non esime il revisore dell'ente locale dall'esercizio di una propria attività di vigilanza e controllo, che si esprime sin dal momento della costituzione dell'organismo partecipato e si esplica in connessione ai tipici atti di controllo del revisore. Il controllo del revisore dell'ente locale, infatti, inizia al momento della costituzione dell'organismo partecipato: la costituzione di società partecipate, di istituzioni e di aziende speciali è soggetta alla preventiva autorizzazione dell'organo consiliare, che deve individuarne le motivazioni della loro nascita, mediante una delibera che deve inoltre contenere l'atto costitutivo e lo statuto e un piano industriale. Al revisore è richiesto, ai sensi dell'art. 239, primo comma, lett. b), n. 3 del Tuel, l'emissione del parere, in generale, sulle modalità di gestione dei servizi e in specifici casi, sulle proposte di costituzione o di partecipazione a organismi esterni. Il giudizio del revisore dell'ente locale appare quindi decisivo sia per la costituzione di un organismo partecipate, sia per l'acquisto (e anche sul mantenimento) delle partecipazioni in società. Qualora l'organismo partecipato sia stato costituito con lo scopo di gestire servizi pubblici locali, il controllo del revisore dell'ente locale, sempre in ossequio al medesimo articolo del Tuel, sarà diretto a verificare le modalità di gestione dei servizi e quindi sarà oggetto del controllo il contratto di servizio. Il revisore deve porre particolare attenzione al contenuto del contratto di servizio, innanzitutto in connessione alla circostanza che, come accennato, potrebbe essere convenuto un corrispettivo tale da apportare benefici al bilancio dell'ente, a scapito dell'equilibrio economico dell'organismo partecipato. È evidente che una situazione di perdita sistematica, per effetto di un contratto di servizio con corrispettivi insufficienti, si ripercuoterà presto o tardi nel bilancio dell'ente, magari sotto forma di debiti fuori bilancio per la copertura di perdite o di disavanzi di gestione. In correlazione all'assegnazione di servizi a organismi partecipati, il revisore dell'ente locale deve asseverare il trasferimento delle risorse umane, strumentali e finanziarie dall'ente locale all'organismo partecipato, in modo, da una parte, di verificare che le risorse trasferite siano adeguate per l'espletamento del servizio pubblico assegnato e, dall'altra, di vagliare che l'operato dell'ente locale non abbia quale scopo precipuo l'elusione delle norme del patto di stabilità. Nel corso dell'attività degli organismi partecipati, il revisore dell'ente locale deve comunque esercitare il controllo sul rispetto dei limiti di composizione e di remunerazione dei consigli di amministrazione, tra cui il divieto per un amministratore di un ente locale, che sia anche amministratore di un organismo partecipato, di ricevere compensi per tale seconda carica. È di recente istituzione e di incombente applicazione l'art. 147-quater del Tuel, che prevede come l'ente locale debba definire un sistema di controlli sulle società non quotate, partecipate dallo stesso ente locale. Tali

controlli sono esercitati dalle strutture proprie dell'ente locale, che ne sono responsabili. Tale sistema parte dalla definizione degli obiettivi gestionali delle società partecipate e dalla creazione di un sistema informativo per la rilevazione dei rapporti tra l'ente e la società partecipata nonché della situazione contabile, gestionale ed organizzativa e dei contratti di servizio; il sistema si completa poi con un esame degli scostamenti tra risultati ottenuti e obiettivi assegnati, con evidenziazione delle azioni correttive. Tutt'altro che da trascurare la previsione normativa secondo la quale i risultati complessivi della gestione dell'ente locale e delle aziende non quotate partecipate sono rilevati mediante bilancio consolidato, secondo la competenza economica. È evidente che quando tale sistema di controllo andrà a regime, l'attività del revisore dell'ente locale sarà di assistenza, supporto e verifica e quello esercitato dall'ente potrà somigliare moltissimo al cosiddetto controllo analogo. Allo stato attuale, comunque, il revisore deve attestare, ai sensi dell'art. 6, comma 19 della legge 122/2010 come l'ente non abbia disposto aumenti di capitale, trasferimenti straordinari, aperture di credito, o rilasciato garanzie a favore di società partecipate non quotate, che abbiano registrato, per tre esercizi consecutivi, perdite di esercizio ovvero che abbiano utilizzato riserve disponibili per il ripianamento di perdite anche infrannuali. Nell'ambito dei pareri inerenti i bilanci preventivi e consuntivi, nonché all'interno del sistema dei questionari da inviare alla Corte dei Conti, enfasi è data alla questione dei rapporti con gli organismi partecipati. Innanzitutto, a decorrere dall'esercizio 2012, l'art. 6, comma 4, della legge 135/2012, richiede che venga allegata al rendiconto una nota informativa inerente i rapporti di credito/debito tra l'ente e gli organismi partecipati, asseverata dai rispettivi organi di revisione, dalla quale emergano, in caso di mancata conciliazione, le ragioni e le motivazioni delle differenze. In sede di parere, il revisore deve dare svariate informazioni in connessione agli organismi partecipati, principalmente esponendo i risultati e la situazione economica e finanziaria degli organismi: ciò appare tanto più importante, nella considerazione che principalmente in tal modo può essere data informativa agli organi consiliari. L'informativa principale è quella della sussistenza di perdite e soprattutto di perdite rilevanti ai sensi dell'art. 2447 c.c., che quindi richiedano eventuali ricapitalizzazioni. Di questi ultimi giorni sono gli annunci della volontà della chiusura del maggior numero possibile di partecipate. Lungi dall'esprimere reazioni politiche e non tecniche, è evidente che lo strumento degli organismi partecipati può raggiungere uno scopo di efficace ed efficiente gestione dei servizi pubblici, laddove non venga utilizzato esclusivamente o quasi esclusivamente per eludere vincoli o migliorare bilanci degli enti. Fondamentale in questa selezione, si spera naturale, degli organismi partecipati, sarà l'opera di vigilanza, controllo e verifica, stringente e profonda, dei revisori degli enti locali.

Normativa, documenti e principi

Valeria Fazi - dottore commercialista e revisore legale, Compon

Il revisore dell'ente locale per svolgere la propria attività di revisione in relazione agli organismi partecipati dovrà avere come riferimento il principio di vigilanza e controllo n. 14 emanato dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili nel novembre 2011 dal titolo «L'organo di revisione: controlli sugli organismi partecipati», nonché la normativa oggi in vigore. A tal proposito si richiama: la Parte I - Titolo V del Tuel; l'art. 3, comma 27, della legge n. 244/2007 (legge finanziaria 2008); l'art. 13 del dl n. 223/2006 convertito nella legge n. 248/2006; l'art. 4 del dl n. 138/2011 convertito nella legge n. 148/2011; l'art. 14, comma 32, del dl n. 78/2010 convertito nella legge n. 122/2010; l'art. 6, comma 4, del dl 95/2012 convertito nella legge n. 135/2012. La normativa sopra enucleata deve essere considerata alla luce delle successive modifiche e integrazioni per evitare di prendere come riferimento delle disposizioni superate. Gli interventi legislativi in materia, infatti, sono stati molteplici e si sono susseguiti nel tempo. Secondo i recenti orientamenti interpretativi per la revisione degli enti locali, inoltre, i principi di revisione ratificati dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e dal Consiglio nazionale dei ragionieri possono essere considerati un valido strumento di riferimento. Potrà allora essere utile per il revisore tener presenti, tra gli altri, il documento 250 «Gli effetti connessi alla conformità a leggi e regolamenti», il documento 501 «Gli elementi probativi - considerazioni aggiuntive per casi specifici», il documento 550 «Le parti correlate», il documento 600 «L'utilizzo del lavoro di altri revisori». Il revisore, infine, terrà in considerazione quanto previsto dalle norme statutarie dell'ente e verificherà il rispetto delle procedure previste nei regolamenti di quest'ultimo. Per ciò che concerne l'aspetto fiscale può essere utile consultare il documento «Il trattamento fiscale dei rapporti finanziari intercorrenti tra i comuni e gli enti (Società - Aziende speciali) gestori di servizi pubblici locali» redatto dai Consigli nazionali dei dottori commercialisti e dei ragionieri nel novembre 2007. La Commissione nazionale Adc sta predisponendo un documento di indirizzo da mettere a disposizione per il controllo tra enti locali e partecipate.

Il decreto predisposto dalla Ragioneria sotto i ri ettori della Conferenza unifi cata

Piccoli comuni, Patto più lieve

Un bonus da 47 milioni agli enti con saldo positivo
MATTEO BARBERO

Un bonus da 47 milioni di euro per alleggerire gli obiettivi di Patto di stabilità interno e consentire lo sblocco di debiti di parte capitale. La buona notizia riguarda i comuni con popolazione compresa fra 1.001 e 5.000 abitanti, che a breve (il decreto predisposto dalla Ragioneria generale dello Stato è stato portato ieri all'attenzione della Conferenza Unifi cata) riceveranno le quote residue messe a disposizione dalle regioni attraverso il cd Patto verticale incentivato. Non tutti gli enti, però, benefi ceranno del riparto, ma solo quelli che, dopo la rimodulazione disposta a marzo dai governatori, hanno ancora un saldo obiettivo maggiore di 0. Il meccanismo trova la sua disciplina nell'art. 1, commi 122 e seguenti, della l 228/2012 (legge di stabilità 2013), in base al quale le regioni, entro il 15 marzo, potevano ridurre il target di Patto assegnato agli enti locali del proprio territorio per dare un po' di ossigeno alle spese di investimento. L'operazione è incentivata dallo Stato, che concede a ciascuna regione un contributo in conto riduzione del debito proporzionale all'entità degli spazi finanziari ceduti (nei limiti di un massimale). In base al comma 123, la metà degli spazi finanziari concessi dai governatori ai comuni era riservata a quelli sotto i 5.000 abitanti, cui potevano essere assegnate quote solo fi no all'azzeramento del rispettivo saldo Gli spazi fi nanziari eventualmente eccedenti dovevano essere comunicati da ciascuna regione, entro il 10 aprile, al Mef affinché le redistribuisse a favore dei mini enti di tutte le regioni che avessero ancora un saldo obiettivo positivo. Nel complesso, tali "resti" ammontano, appunto, a 47 milioni di euro, che il decreto in arrivo ripartisce fra i benefi ciari in proporzione al somma dei rispettivi saldi: ogni comune interessato, quindi, riceverà una quota pari al 9,2% del proprio saldo obiettivo, che potrà essere utilizzata esclusivamente per disporre maggiori pagamenti in conto capitale. Vale la pena precisare che non occorre presentare nessuna richiesta, poiché l'assegnazione verrà effettuata in automatico e troverà riscontro nel prospetto di determinazione degli obiettivi. Nessuna assegnazione e' prevista per i comuni piu' grandi e per le province. Tutti gli enti locali, invece, sono alle prese con la certificazione sui tempi di pagamento e sull'entità degli acquisti centralizzati di beni e servizi prevista dal dl 66/2014 per orientare la distribuzione dei nuovi tagli da esso imposti (si veda ItaliaOggi del 9 maggio). I tempi stringono (il documento deve essere inviato entro il 31 maggio), ma gli uffi ci sono ancora alle prese con diversi dubbi e stanno tempestando di quesiti il Viminale. Nei prossimi giorni, quindi, forse già il prossimo venerdì, sarà diffusa un'ulteriore circolare a fi rma congiunta dei dirigenti del Ministero dell'Interno e del Mef.

Autovelox, gli scatolotti sono ok

Stefano Manzelli

Nessuna disposizione normativa impedisce ai comuni di installare gli armadietti porta autovelox dove meglio credono. Anche come semplici dissuasori. Purché ogni tanto venga effettivamente realizzato qualche controllo di polizia stradale ospitando un misuratore al loro interno. E nella segnaletica di preavviso non vengano impiegati marchi che trasformano il segnale in pubblicità. Lo ha confermato il ministero dei trasporti con due distinti pareri nn. 1638 e 1870 rispettivamente dell'8 e 18 aprile 2014. Nonostante le diverse indicazioni del ministro Lupi il suo dicastero continua a sostenere la legittimità di queste installazioni. Almeno fin tanto che non intervenga una possibile modifica normativa che potrebbe essere contenuta nell'imminente decreto interministeriale sulle multe all'esame in questi giorni della Conferenza stato-città. La questione dei finti autovelox si è infiammata dopo una trasmissione televisiva che ha evidenziato un impiego eccessivo di manufatti in materiale plastico realizzato in alcuni comuni. Il ministro delle infrastrutture ha quindi preso posizione specificando sul suo blog il 26 marzo scorso che «gli autovelox finti non possono essere comprati e installati dai comuni. La limitazione alla velocità è prevista con appositi cartelli, previsti a livello europeo. Quei comuni che stanno utilizzando questi finti autovelox se ne assumono la responsabilità». Con i due pareri in esame il suo dicastero contraddice questa posizione in linea con i precedenti orientamenti già espressi sul delicato tema negli ultimi anni. I manufatti porta autovelox non devono essere omologati o approvati e possono essere installati su qualsiasi tratto di strada, specifici ca il Mit, nel rispetto delle più elementari regole sulla sicurezza e dell'obbligo dell'eventuale presenza degli agenti in caso di strada non ammessa al controllo automatico. Nessuna disposizione ne vieta l'uso anche come semplici dissuasori, prosegue il ministero, «a condizione che ospitino anche non continuativamente i dispositivi di controllo della velocità dei veicoli». Attenzione però ai segnali di avvertimento. L'uso di marchi registrati è vietato e trasforma il segnale in pubblicità.

Foto: Le note ministeriali sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Input a forme associative da risorse per i dipendenti

Matteo Barbero

In caso di trasferimento di personale da un comune a un'unione di comuni, le risorse già quantificate sulla base degli accordi decentrati e destinate nel precedente anno a finanziare istituti contrattuali collettivi ulteriori rispetto al trattamento economico fondamentale costituiscono nelle corrispondenti risorse dell'unione. Lo prevede l'art. 1, comma 114, della legge 56/2014 (c.d. legge Delrio), con l'evidente obiettivo di agevolare il percorso di costituzione delle forme associative che (insieme alle convenzioni) dovranno svolgere, entro fine anno, quasi tutte le funzioni fondamentali (restano fuori solo anagrafe, stato civile e servizi elettorali) spettanti ai piccoli comuni. Per la verità, la norma non distingue e, quindi, si applica a tutte le unioni, comprese quelle di cui fanno o faranno parte comuni con popolazione superiore alle soglie demografiche che sotto le quali scatta l'obbligo di gestione associata (5.000 abitanti in pianura, 3.000 per quelli appartenenti o appartenuti a comunità montane, salvo diversa decisione assunta dalle regioni). Viene così introdotta una modifica alla disciplina contrattuale che regola il passaggio di personale dai comuni alle unioni: in particolare, ad essere superata è la disciplina di cui all'art. 13, comma 4, lett. a), del Ccnl del 22/1/2004, in base alla quale, in sede di prima applicazione, le unioni definiscono le risorse finanziarie destinate a compensare le prestazioni di lavoro straordinario e a sostenere le politiche di sviluppo delle risorse umane e della produttività, relativamente al personale assunto direttamente (anche per mobilità), sulla base di un valore medio pro capite ricavato dai valori vigenti presso gli enti aderenti per la quota di risorse aventi carattere di stabilità e di continuità. Relativamente al personale temporaneamente messo a disposizione dai medesimi comuni, invece, il Ccnl prevede un trasferimento di risorse per il finanziamento degli istituti tipici del salario accessorio e con esclusione delle progressioni orizzontali, dagli stessi enti, in rapporto alla classificazione dei lavoratori interessati e alla durata temporale della stessa assegnazione; l'entità delle risorse viene periodicamente aggiornata in relazione alle variazioni intervenute nell'ente di provenienza a seguito dei successivi rinnovi contrattuali. La novella legislativa è sicuramente migliorativa, ma non basta a risolvere tutte le problematiche che la costituzione delle unioni pone rispetto al passaggio delle risorse umane coinvolte nell'esercizio delle funzioni da trasferire. In molti casi, infatti, il fondo per la contrattazione decentrata delle costituenti unioni rischia di non essere abbastanza capiente per coprire tutte le esigenze del nuovo ente e garantire l'ottimale riorganizzazione del personale. L'ostacolo principale deriva dai restrittivi vincoli di spesa previsti dalla legge statale, che al 31 dicembre 2014 impone il blocco del fondo all'importo dell'anno 2010 (oltre all'automatica riduzione dello stesso in misura proporzionale alla riduzione del personale in servizio). Per esemplificare care quali criticità possano emergere nella pratica, si pensi al caso di tre comuni di 4.500, 1.000 e 800 abitanti che intendano mettere in gestione associata le funzioni relative alla polizia locale. Se l'ente più grande ha cinque vigili che lavorano per turni, percependo la relativa indennità, quest'ultima non potrà essere estesa anche agli agenti degli altri due comuni se essi hanno (come di norma accade nei piccoli comuni) un orario normale. Quindi, il servizio dovrà essere completamente riorganizzato, con non poche difficoltà.

CDS E REQUISITI

Gare, ok avvalimento parziale

ANDREA MASCOLINI

Legittimo l'avvalimento parziale dei requisiti anche nelle gare di lavori pubblici. In attesa dell'adeguamento normativo previsto nella legge europea 2013-bis, per il Consiglio di stato non c'è più dubbio alcuno che possa essere ammesso l'avvalimento parziale dei requisiti nelle gare di lavori pubblici e in tal senso è perentorio il contenuto della pronuncia della quinta sezione n. 2200 del 28 aprile 2014. In primo grado il Tar Calabria (sent. 868/2013) aveva invece riconosciuto la carenza, in capo all'aggiudicataria, della qualificazione nella categoria OG11, classifica III, e non aveva ammesso ai sensi dell'art. 61, dpr 207/2010, l'aumento del quinto in favore dell'impresa ausiliaria (in possesso del requisito di categoria OG 11, classifica II), ostandovi il divieto di frazionamento dei requisiti di qualificazione tra l'impresa ausiliaria e quella ausiliata. Per il Cds, invece, dopo la sentenza della Corte di giustizia Ue, 10/10/2013, n. C-94/12, «deve ritenersi definitivamente superata la tesi che vieta l'uso dell'avvalimento per conseguire il cosiddetto "cumulo parziale dei requisiti"; la Corte di Giustizia, infatti, ha considerato del tutto legittimo che le capacità di terzi soggetti ausiliari (uno o più d'uno), si aggiungano alle capacità del concorrente, al fine di soddisfare - attraverso il cumulo di referenze singolarmente insufficienti - il livello minimo di qualificazione prescritto dalla stazione appaltante nella legge di gara». Va considerato che nel frattempo lo stesso Cds (cfr. sez. V, 9 dicembre 2013, n. 5874) aveva già accolto le indicazioni europee. Appare quindi ormai consolidato e certo l'orientamento del Consiglio di Stato teso a recepire i contenuti della sentenza europea e quindi ad affermare il riconoscimento del diritto al cumulo dei requisiti all'interno della medesima categoria con il corollario dell'aumento del quinto. Va peraltro considerato che anche il legislatore si sta adeguando: con un emendamento al disegno di legge europea 2013-bis è stata prevista la sostituzione del comma 6 dell'articolo 49 del Codice dei contratti pubblici al fine di eliminare il divieto di ricorrere a più di una impresa ausiliaria per lavori compresi nella stessa categoria di qualificazione.

LA RISOLUZIONE DELLE ENTRATE CON I CODICI TRIBUTO RISOLVE UN ATAVICO PROBLEMA **L'impresa con impianto in Sicilia ci paga le tasse**

Ilaria Accardi

Pronti i codici tributo con cui le imprese che hanno gli stabilimenti in Sicilia ma la sede legale altrove devono pagare una quota delle imposte sul reddito alla Regione Siciliana. Li ha stabiliti la Risoluzione n. 50/E del 13 maggio 2014 dell'Agenzia delle Entrate (si veda ItaliaOggi del 14 maggio) che ha fissato l'ultimo tassello del procedimento avviato con il decreto del Direttore Generale del Dipartimento delle finanze del 19 dicembre 2013, previsto dal comma 2 dell'art. 1 del dlgs 3 novembre 2005, n. 241. Si ricorda che quest'ultima norma era attuativa dell'art. 37 dello Statuto della Regione Sicilia, approvato con R. dlgs 15 maggio 1946, n. 455, il quale dispone che «per le imprese industriali e commerciali che hanno la sede centrale fuori del territorio regionale ma che in essa hanno stabilimenti e impianti, nell'accertamento dei redditi viene determinata la quota del reddito da attribuire agli stabilimenti e impianti medesimi». L'art. 37 dello Statuto - che si presenta come un'eccezione al generale sistema che prevede l'attribuzione alla Regione Siciliana del gettito di tutti i tributi erariali che sono riscossi nel territorio regionale - è rimasto per lungo tempo lettera morta ed è solo con il decreto del 19 dicembre scorso che è stata condivisa con la Sicilia una metodologia di calcolo utile per determinare la quota delle imposte sul reddito relativa agli insediamenti delle imprese presenti sul territorio siciliano e spettante, dunque, alla Regione. L'ultimo atto per consentire alla regione di introitare somme che fino a quel momento erano rimaste nel limbo delle buone intenzioni, è rappresentato appunto dalla creazione, prevista proprio dagli artt. 1, comma 2 e 2 comma 3 del citato decreto, dei codici tributo, relativi alle imposte sui redditi che devono essere versate in parte alla Sicilia Si tratta, infatti, de: - l'Ires; - l'Irpef; - l'addizionale Ires per il settore petrolifero e gas prevista dall'art. 81, comma 16, del dl 25 giugno 2008, n. 112; - l'addizionale Ires per enti creditizi, finanziari e assicurativi; - la maggiorazione all'Ires per le società di comodo di cui all'art. 2, comma 36-quinquies, del dl 13 agosto 2011, n. 138. I soggetti obbligati liquidano e versano l'imposta spettante alla Regione siciliana con le stesse modalità ed entro i medesimi termini previsti per le imposte sui redditi. Le modalità per la determinazione della quota da versare alla regione sono stabilite dal citato decreto il quale prevede che: - per le imprese «multimpianto» soggette all'Ires, aventi domicilio fiscale fuori dal territorio della Regione Siciliana, ma che sul territorio della stessa hanno stabilimenti e impianti, la quota di spettanza della Regione si determina in base al rapporto tra i redditi imputabili secondo i criteri individuati in materia di Irap dall'art. 4, comma 2, del dlgs 15 dicembre 1997, n. 446, all'attività d'impresa esercitata all'interno del territorio della Regione Siciliana e quelli imputabili all'attività d'impresa esercitata sul territorio dello Stato italiano; - per le persone fisiche esercenti attività d'impresa la quota dell'imposta spettante alla Regione è stabilita in misura corrispondente al rapporto tra il reddito d'impresa imputabile al territorio e il reddito complessivo; - nel caso di società ammesse al c.d. «consolidato fiscale», previsto dall'art. 117 del dpr 22 dicembre 1986, n. 917 la quota dell'imposta dovuta dalla consolidante corrispondente al rapporto tra il reddito complessivo netto relativo a tutte le società ed enti residenti nel territorio regionale ed il reddito complessivo netto relativo a tutte le società ed enti aderenti allo stesso consolidato. Completano il quadro i codici tributo per le sanzioni e gli interessi da ravvedimento. È evidente che dette modalità possono appesantire gli adempimenti dei contribuenti, ma evidentemente non vi erano altri modi per poter risolvere un vischioso problema che dal 1946 necessitava di una soluzione.

Su uno stesso immobile possono concorrere prelievi in misura diversa

Meglio una aliquota Tasi

Semplificati i compiti dell'amministrazione
SERGIO TROVATO

La delibera di un'aliquota unica per il pagamento della Tasi semplifica i compiti dell'amministrazione comunale. La diversificazione delle aliquote per abitazioni principali e altri immobili diventa più difficile da gestire, considerato che su uno stesso immobile possono concorrere aliquote diverse se, per esempio, viene destinato a prima casa solo da parte di un comproprietario. Infatti, se un comune fissasse due aliquote diverse per prime e seconde case diventa difficile stabilire quale aliquota deve essere applicata allo stesso immobile se posseduto da più soggetti, di cui solo uno di essi lo utilizza come abitazione principale. Del resto, è espressamente disposto che la Tasi non si paghi in base alle quote di possesso. L'obbligazione è solidale e per determinare il quantum dovuto occorre fare riferimento a un'unica aliquota. La diversificazione delle aliquote, quindi, rende incerte le modalità di calcolo del tributo per i contribuenti o per i comuni se, come sembra, sono tenuti a richiederne il pagamento. La formulazione letterale della norma di legge sembra escludere il versamento in autoliquidazione. Questa tesi è rafforzata dal fatto che un decreto ministeriale di prossima emanazione dovrebbe imporre l'invio degli avvisi di pagamento con allegati i modelli precompilati. Molti comuni hanno già deliberato, o stanno deliberando, di applicare la Tasi solo sulle prime case, escludendo tutti gli altri fabbricati e le aree edificabili. La scelta viene giustificata dal fatto che gli altri immobili scontano l'Imu con l'aliquota massima o comunque con aliquote elevate. In questo modo emerge in maniera ancora più evidente, se mai ci fossero dei dubbi al riguardo, che la Tasi è a tutti gli effetti un'Imu mascherata. L'opzione di tassare solo le prime case, oltre a restringere la base imponibile, nell'ambito della quale sono compresi i fabbricati in generale e le aree edificabili, ha però un'incidenza anche sulla soggettività passiva, che rappresenta un limite per l'esercizio del potere regolamentare. Ex lege sono infatti sottoposti al prelievo anche i detentori degli immobili. La Tasi, che è diretta a recuperare i costi che l'amministrazione comunale sostiene per garantire i servizi indivisibili (trasporto, illuminazione pubblica e così via), che devono essere espressamente individuati nel regolamento comunale e per i quali è imposto l'obbligo di specificare i relativi costi, è in parte a carico dell'occupante dell'immobile che fruisce dei servizi stessi. L'imposta è dovuta da chiunque possieda o detenga a qualsiasi titolo fabbricati e aree edificabili. Qualora vi siano più possessori o detentori, tutti sono tenuti in solido all'adempimento dell'obbligazione tributaria. A differenza dell'Imu, nonostante siano le stesse base imponibile e modalità di calcolo, il tributo sui servizi indivisibili lo paga anche l'inquilino, o comunque l'occupante dell'immobile, nella misura che varia dal 10 al 30% stabilita con regolamento comunale. Possessori e detentori (inquilini, comodatari e via dicendo) sono distintamente obbligati a pagare il nuovo balzello. Pertanto, il titolare dell'immobile non è tenuto a pagare la quota che il comune pone a carico dell'inquilino, anche qualora quest'ultimo risulti inadempiente. Solo in caso di occupazione temporanea, non superiore a 6 mesi, è obbligato al versamento colui che risulti possessore dell'immobile a titolo di proprietà, usufrutto, uso, abitazione e superficie.

La spending review prevista dal dl 66 ha effetti non solo sulle spese improduttive

Bonus 80 € ma meno servizi

Trasporti, mense e ricoveri tra i settori interessati
LUIGI OLIVERI

Servizi ai cittadini ridotti per effetto del dl 66/2014. Si era detto che nel decreto «spending review» i tagli alla spesa delle amministrazioni avrebbero dovuto riguardare i cosiddetti «servizi intermedi». Si tratta, cioè, delle spese che la pubblica amministrazione sostiene per il proprio funzionamento: per esemplificare, carte, cancelleria, pulizie, noleggi di auto o di computer, proprie manutenzioni, calore, utenze telefoniche. Queste spese si distinguono da quelle «finali», destinate ai cittadini, utenti «finali» appunto delle attività svolte. Il «taglio» previsto dal dl 66/2014 per acquisizioni di beni e servizi delle pubbliche amministrazioni ammonta a 2,1 miliardi (700 a carico dello Stato, 700 delle regioni, 340 delle province e 360 dei comuni), ma a ben vedere non riguarda solo i servizi intermedi. Per individuare i beni e servizi oggetto dell'intervento, il Governo si è basato sui codici del Siope (Sistema informativo sulle operazioni degli enti pubblici): si tratta di un sistema di rilevazione telematica degli incassi e dei pagamenti effettuati dai tesoriери delle p.a., gestito dalla Ragioneria generale dello Stato, che rileva come i soldi pubblici sono materialmente spesi. Il decreto autorizza le amministrazioni a ridurre del 5% gli importi dei contratti in essere per beni e servizi, indicando effettivamente alcuni codici Siope riferiti a servizi intermedi: ad esempio materiale informatico, acquisto di beni per spese di rappresentanza, materiali e strumenti per manutenzione. Tuttavia, nell'ambito delle spese da tagliare si riscontrano anche i codici Siope riferiti a contratti di servizio per trasporto, contratti di servizio per smaltimento rifiuti, rette di ricovero in strutture per anziani/minori/handicap ed altri servizi connessi, mense scolastiche, servizi scolastici. Che il trasporto pubblico o le mense o il pagamento di rette per disabili ricoverati siano spese per «servizi intermedi», cioè relative a fabbisogni dell'ente e non della comunità amministrata è facilmente intuibile per chiunque sia un'aberrazione. Si tratta di servizi e beni con ogni evidenza rivolti esclusivamente e direttamente a beneficiari dei cittadini. Dunque, il rischio, come sempre, è che la manovra, pur qualificata come revisione della «spesa improduttiva», finisca per ridurre le prestazioni che la pubblica amministrazione deve assicurare alla comunità amministrata. Cosa ulteriormente rimarchevole è, poi, che a questa rilevante riduzione dei servizi finali e non intermedi, non corrisponda a ben vedere una riduzione delle imposte, tale da liberare imprese e lavoratori da un simmetrico gravame fiscale. Si prenda il caso delle province: sono chiamate a tagliare 340 milioni dalle spese. In realtà, tuttavia, alla riduzione della spesa imposta dalla norma non corrisponderà una simmetrica riduzione delle entrate, tale da incidere positivamente sulla pressione fiscale. Infatti, semplicemente la norma impone alle province di versare al bilancio dello Stato la somma di 340 milioni. Laddove qualche provincia non provveda, sarà lo Stato a trattenere la corrispondente quota parte del gettito dell'imposta provinciale sulle trascrizioni per l'acquisto di automobili (Ipt). Analogamente si procederebbe nei confronti dei comuni, agendo sulle entrate derivanti da Imu.

Programma Ue per le capitali europee mentre la Toscana concede sgravi tributari

Cultura, due canali per i fondi

Finanziamenti dalle regioni e dalla Comunità europea

ROBERTO LENZI

I fondi per la cultura arrivano dalle Regioni e dalla Comunità europea. Sono molteplici le soluzioni che i comuni possono adottare per sostenere le attività culturali sia di livello locale che a più ampio respiro. Organizzare una mostra o un evento culturale, ristrutturare un bene culturale, promuovere il proprio patrimonio culturale sono solo alcune delle questioni che gli enti locali si trovano ad affrontare quotidianamente in ambito culturale. Spesso sono le Regioni a dare le risposte in termini di risorse a cui attingere, altre strade sono quelle dei bandi delle fondazioni bancarie oppure dei bandi comunitari qualora il livello dell'iniziativa vada oltre l'ambito locale. Di seguito si riportano in dettaglio alcuni strumenti attualmente operativi, sia a livello comunitario che a livello regionale, che gli enti locali possono sfruttare e che si ripetono generalmente di anno in anno. Il programma «Capitali europee della cultura» L'Unione europea ha lanciato il nuovo programma comunitario «Capitali europee della cultura» valido per gli anni dal 2020 al 2033. Nei prossimi anni sarà quindi aperta alle città europee la possibilità di candidarsi a capitale europea della cultura, con la possibilità di accedere a premi in denaro e di ottenere una forte visibilità che attragga prestigio e turismo. Ogni anno sarà possibile candidarsi a tale riconoscimento, con un massimo di tre città a livello europeo per anno. Ogni candidatura dovrà basarsi su un programma culturale caratterizzato da una forte dimensione europea. Lombardia, 3,4 milioni di euro dall'avviso unico 2014 La Regione Lombardia ha pubblicato l'avviso unico 2014 «Interventi per attività culturali» di cui alle lrr 9/1993, 81/1985, 39/1974, 21/2008. L'avviso contiene un invito per la presentazione di progetti di promozione educativa e culturale di preminente interesse regionale, un invito per la presentazione di progetti per la valorizzazione di biblioteche e archivi storici di enti locali o di interesse locale, nonché del patrimonio librario e documentario. Inoltre, contiene un invito per la presentazione di progetti per la valorizzazione di musei di enti locali o di interesse locale, sistemi museali locali e reti regionali di musei e per la catalogazione del patrimonio culturale, nonché un invito per la presentazione di progetti per la promozione della musica, della danza, della cultura cinematografica e audiovisiva. Le candidature devono essere presentate entro il 9 giugno 2014. Un parallelo bando della Regione finanzia invece progetti di catalogazione del patrimonio culturale in ambito SIRBeC con uno stanziamento di 100 mila euro per il 2014. Le candidature vanno presentate entro il 30 maggio 2014. La Toscana concede agevolazioni fiscali Gli enti locali toscani possono utilizzare lo strumento dell'agevolazione Irap come leva per raccogliere fondi da destinare a scopi culturali. È stato recentemente approvato il regolamento della lr n. 45/2012 che prevede agevolazioni fiscali per le imprese ed i liberi professionisti che contribuiscono alla valorizzazione del patrimonio culturale e del paesaggio in Toscana attraverso una donazione ad enti pubblici. Fvg, 800 mila euro per la cultura Sono stati approvati gli avvisi pubblici relativi alla lrr 23/2013, art. 6, comma 64, e dpreg 69/2014 che prevedono incentivi per iniziative progettuali riferite ad attività culturali. I bandi finanzia iniziative progettuali riguardanti la gestione di strutture teatrali di livello comprensoriale o la programmazione di stagioni di spettacoli teatrali e musicali, nonché per iniziative progettuali riguardanti l'organizzazione di festival, rassegne o altre manifestazioni. Sono anche finanziabili la formazione di complessi orchestrali a carattere cameristico, le iniziative culturali o di divulgazione della cultura umanistica e letteraria e la gestione da parte delle scuole di musica stabilmente organizzate sul territorio regionale di progetti di rete e di integrazione con il sistema dell'istruzione pubblica. Le richieste vanno presentate entro il 13 giugno 2014.

Nessuna esclusione per le situazioni antecedenti al dlgs 149/2011

Relazione, niente sconti

Sul fi ne mandato coinvolti tutti gli enti

L'obbligo di redigere, secondo le modalità di cui al decreto interministeriale del 26 aprile 2013, la relazione di fi ne mandato, sussiste anche per i comuni i cui mandati siano iniziati antecedentemente all'entrata in vigore dell'art. 4 decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 149? Risposta Nelle more dell'adozione del decreto interministeriale con il quale sono stati approvati gli schemi tipo di relazione, nelle diverse forme previste, l'art. 4 del decreto legislativo n. 149/2011 è stato modificato, con dl n. 174/2012, proprio al fi ne di rendere immediatamente applicabile la disposizione normativa, anche in caso di mancata adozione del provvedimento interministeriale. Peraltro, il comma 6 dell'art. 4 citato prevede rilevanti sanzioni a carico degli amministratori, del responsabile del servizio fi nanziario e del segretario generale, in caso di inadempimento e di mancata pubblicazione nel sito istituzionale dell'ente del documento. Ciò premesso, si ritiene che l'obbligo si estenda anche alle amministrazioni il cui mandato è iniziato prima dell'8 dicembre 2012, data di entrata in vigore del decreto legislativo di cui si sta trattando. AMMINISTRATORI E SPESE IN GIUDIZIO È possibile rimborsare le spese e le competenze legali ad amministratori comunali assolti in sede penale con sentenza passata in giudicato «perché il fatto non costituisce reato»? Risposta Nell'ordinamento corrente non è possibile rinvenire norme che prevedono la possibilità di rimborsare agli amministratori locali le spese legali sostenute per giudizi instaurati in relazione a fatti asseritamente posti in essere nell'esercizio delle proprie funzioni. In passato, parte della giurisprudenza aveva ritenuto di poter estendere in via analogica agli amministratori locali la normativa che consente tale rimborso per i dipendenti degli enti locali, sulla base dell'avverarsi di alcuni presupposti, quali la sussistenza di una connessione con i compiti d'uffi cio dei fatti oggetto del processo penale, la mancanza di conflitto di interessi con l'amministrazione di appartenenza, nonché la conclusione del processo penale con una sentenza di assoluzione. Secondo altri indirizzi ermeneutici, la possibilità di tale ricorso all'analogia nella materia in questione è preclusa. Infatti, è stato ritenuto non pertinente il richiamo all'analogia, che risulta correttamente evocabile quando emerga un vuoto normativo nell'ordinamento, vuoto che nella specie non è apparso configurabile, atteso che il legislatore si è limitato a dettare una diversa disciplina per due situazioni non identiche fra loro, e tale diversità non si presenta priva di razionalità, atteso che gli amministratori pubblici non sono dipendenti dell'ente ma sono eletti dai cittadini, ai quali rispondono (e quindi non all'ente) del loro operato (cfr: sent. Cass. civ. sez. I n. 12645 del 25/5/2010). Anche la Corte dei conti, sezione giurisdizionale per la Basilicata, con la sentenza n. 165 del 15 ottobre 2012, ha confermato tale orientamento, al quale ha aderito anche questo ministero, escludendo un'interpretazione estensiva della relativa disciplina prevista per i dipendenti e ritenendo anche non condivisibile la tesi dell'applicabilità, con il ricorso al procedimento analogico, dell'art. 1720 del codice civile nella parte in cui dispone che «il mandato deve inoltre risarcire i danni che il mandatario ha subito a causa dell'incarico». Da ultimo, nella specifica materia è intervenuta la Corte dei conti, sezione regionale per il Veneto la quale, con il parere reso in data 6 novembre 2013, ha ritenuto che debba essere rimesso al prudente apprezzamento dell'amministrazione ogni valutazione circa la sussistenza, nel caso concreto, dei presupposti per procedere al rimborso delle predette spese legali nei confronti dei propri amministratori. La scelta delle modalità con le quali applicare tale beneficio, secondo la citata sezione regionale, rientra nell'ambito dell'esercizio della discrezionalità dell'amministrazione comunale e, pertanto, la decisione di provvedere o meno al rimborso dovrà essere frutto di una valutazione propria dell'ente medesimo, nel rispetto delle previsioni legali e contrattuali, rientrando nelle prerogative esclusive dei relativi organi decisionali, trattandosi di ambito riservato alle scelte dell'ente che deve osservare accorte regole di sana gestione finanziaria e contabile. Tuttavia, pur prendendo atto di detta recente pronuncia della Sezione regionale per il Veneto della Corte dei conti, questa amministrazione, in assenza di un dirimente intervento legislativo, non ravvisa motivi per discostarsi dal proprio precedente orientamento, sia in considerazione dell'attuale

situazione economica che induce ad adottare ogni possibile misura contenitiva della spesa pubblica, sia per l'ampio dibattito giurisprudenziale che, allo stato, non sembra aver prodotto un indirizzo consolidato.

La proposta di riforma del governo deve tenere conto di una pluralità di profi li

Enti, mobilità senza forzature

Norme ad hoc e sentenze non ammettono semplicismi
FABIANO CROVETTI

È da molto tempo che la classe dirigente italiana (politica, imprenditoriale e sociale) dibatte sulla necessità di riformare la pubblica amministrazione con lo scopo di adeguarla ai tempi e alle sfide della realtà contemporanea. La proposta di riforma elaborata dal governo si sviluppa su tre distinti fronti: 1) innovazioni strutturali; 2) tagli agli sprechi e riorganizzazione dell'Amministrazione; 3) ricorso allo strumento Open Data e, più in generale, alle nuove tecnologie. Nell'ambito delle innovazioni strutturali, un ruolo importante è conferito allo strumento della mobilità dei dipendenti pubblici. Il ricorso a tale strumento, in via di principio, rappresenta un'adeguata soluzione al problema del disequilibrio degli organici della pubblica amministrazione. Il riferimento agli enti locali è fin troppo facile. Negli ultimi anni i comuni soggetti al patto di stabilità sono stati il bersaglio preferito di numerosi interventi volti a razionalizzare e a tagliare le spese dello Stato per raggiungere gli obiettivi di bilancio con il risultato di rendere sempre più difficoltoso il funzionamento degli stessi e sempre meno facile offrire i servizi previsti dalle norme vigenti in favore dei cittadini e delle imprese. Il ricorso alla mobilità può rappresentare una soluzione in grado di favorire un riequilibrio degli organici della p.a. senza gravare ulteriormente sul bilancio pubblico. Tuttavia, questa proposta di riforma deve tenere in considerazione il complesso di norme applicabili agli enti locali in tema di mobilità, con particolare riferimento a quella volontaria, e agli orientamenti della magistratura contabile. In primo luogo, l'art. 30 del dlgs n. 165/2000 e s.m.i. stabilisce che la mobilità volontaria dei dipendenti della p.a. tra un ente e l'altro della stessa è confgurabile, come risaputo, alla stregua di una cessione del contratto di lavoro e non è riconducibile alla fattispecie della cessazione del rapporto di lavoro. Il predetto orientamento legislativo trova conferma in quanto disposto dall'art. 1, comma 47, della legge n. 311/2004 che ammette la mobilità intercompartimentale tra pubbliche amministrazioni sottoposte a regimi giuridici differenziati in tema di spesa per il personale. Pertanto, la mobilità dei dipendenti conserva il suo profilo di «cessione» in quanto essa non è considerata come una nuova assunzione con l'effetto di avere un carattere di neutralità rispetto ai vincoli imposti in tema di assunzione del personale sia per gli enti locali sottoposti al patto di stabilità sia per gli enti ancora sottratti al rispetto dei citati obblighi. In ogni caso, la mobilità deve rispettare alcune prescrizioni frutto dell'elaborazione giurisprudenziale. In argomento, la Sezione autonomie della Corte dei conti con le deliberazioni n. 21/2009 e n. 59/2010 nonché la Sezione regionale della Corte dei conti della Lombardia, con parere n. 373/2012, hanno chiarito come «la mobilità... si configura in termini di neutralità di spesa solo se si svolge tra amministrazioni entrambe sottoposte a vincoli in materia di assunzioni a tempo indeterminato. In tal caso, non si qualifica come assunzione da parte dell'Amministrazione ricevente». A conferma di ciò, l'art. 14, comma 7, del dl n. 95/2012 prevede che «le cessazioni dal servizio per processi di mobilità... non possono essere calcolate come risparmio utile per definire l'ammontare delle disponibilità finanziarie da destinare alle assunzioni o il numero delle unità sostituibili in relazione alle limitazioni del turnover». Ne segue che l'istituto della mobilità volontaria tra dipendenti della p.a. assume il carattere di neutralità ove ricorrano i seguenti requisiti: 1)rispetto della disciplina in tema di patto di stabilità interno per gli enti pubblici; 2)rispetto delle limitazioni in tema alla spesa per il personale sia per gli enti sottoposti a patto di stabilità sia per gli enti non soggetti a tali vincoli; 3)rispetto del limite del 50% della spesa per il personale in rapporto alla spesa corrente. Come si è sopra illustrato, il tema della mobilità dei dipendenti in favore degli enti locali presenta molteplici profili normativi in tema di spesa del personale che dovranno essere tenuti in adeguato conto in sede di riforma. In caso contrario l'applicazione di tale istituto non consentirà di raggiungere gli obiettivi sperati e resterà come l'ennesima occasione persa per la modernizzazione della pubblica amministrazione.

Biodiversità istituzionale, valore da difendere

Accorpamenti coatti I comuni dicono no

L'Assemblea Asmel invoca il superamento della norma che impone l'accorpamento coatto ai comuni al di sotto di 5.000 abitanti (3.000 se rientranti nelle comunità montane). In pratica, la norma li obbliga alla gestione in forma associata con i comuni vicini di tutte le attività e tutte le funzioni di loro competenza per raggiungere una soglia minima di popolazione assistita di almeno 10 mila abitanti. Per Asmel, la norma è incostituzionale e impraticabile. Essa prevede infatti l'azzeramento della potestà comunale di gestire in autonomia tutte le funzioni più importanti dell'ente. Si tratta di un diritto fondamentale delle comunità locali, costituzionalmente garantito. Non a caso è necessario un referendum popolare se viene proposta la fusione tra due o più comuni. Mentre per le forme di cooperazione sovracomunale (le unioni o convenzioni imposte ai comuni minori), il Testo unico sugli enti locali prescrive la volontarietà e richiede che si esprimano i consigli comunali. Per Asmel cozza contro il comune buon senso, oltre che con la Costituzione, una norma che imponga ai consigli il testo della delibera da adottare. Riguardo alle esigenze di contenimento della spesa pubblica, basta notare che la spesa media dei comuni italiani è stata, fonte Istat, nel 2011 pari ad euro 910 per abitante. I comuni sotto i 5.000 abitanti risultano virtuosi con i loro 852 euro grazie al volontariato degli amministratori ed all'abnegazione dei dipendenti. Per Asmel, la norma è stata concepita dai soliti mandarini romani che nulla conoscono del resto del territorio e considerando i comuni alla stregua di fili liali delle prefetture. È come costringere i produttori di vino ad accorparsi con i vicini se mettono sul mercato meno di 5.000 bottiglie. Si otterrà un vino peggiore a prezzo più caro. La biodiversità è un valore da difendere, non un problema. Al convegno è intervenuto, tra gli altri, il professore Giuseppe Abbamonte, presidente degli amministrativisti italiani, che ha assicurato il proprio sostegno ai piccoli comuni nell'azione «incidentale» per l'affermazione presso la Consulta dell'incostituzionalità della normativa sulle gestioni associate obbligatorie dei piccoli comuni.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

36 articoli

Il piano tagli

Rai, un limite a 240 mila euro sugli stipendi

Paolo Conti

di PAOLO CONTI A PAGINA 15

ROMA - La proposta è stata del direttore generale Rai, Luigi Gubitosi, e il Consiglio di amministrazione ha approvato: il tetto deciso dal governo di 240 mila euro annui agli stipendi delle aziende pubbliche verrà applicato anche a viale Mazzini. La riduzione riguarderà non solo la presidente Anna Maria Tarantola ma anche lo stesso Gubitosi e altri 43 dirigenti e top manager dell'azienda e delle consociate: direttori di rete e testata che superano quel tetto.

Tra loro, solo per fare qualche esempio, il vicedirettore generale Antonio Marano o l'ex direttore generale Lorenza Lei e attuale presidente di Rai pubblicità, il direttore di Raiuno Giancarlo Leone, il direttore del Tg1 Mario Orfeo, il direttore di Rai Sport Mauro Mazza. Augusto Minzolini è l'unico giornalista dirigente sopra i 500 mila euro, ma adesso è in aspettativa in Parlamento e non percepisce compensi dalla Rai.

La misura è stata votata «in via precauzionale». Il calcolo non sarà facile, perché il tetto di 240 mila euro comprende la retribuzione ma anche i benefit, come l'auto aziendale. Fino al tardo pomeriggio di ieri si era parlato di una autoriduzione volontaria dei dirigenti. In realtà c'è stato un voto del Consiglio. In Rai, secondo i dati recentemente forniti dal direttore generale Luigi Gubitosi in commissione di Vigilanza, dei 300 dirigenti (incluso proprio Gubitosi che percepisce 650 mila euro) tre guadagnano oltre i 500 mila euro, uno tra i 400 e i 500 mila euro, quattro tra i 300 e i 400 mila euro, trentaquattro tra i 200 e i 300 mila euro, centonovanta tra i 100 e i 200 mila euro, sessantotto sotto i 100 mila euro. L'azienda ha comunque deciso di chiedere adeguati pareri legali per poi procedere in futuro.

La decisione del Consiglio è in qualche modo una contromossa dopo le polemiche dichiarazioni del presidente del Consiglio Matteo Renzi, apertamente polemiche nei confronti della tv pubblica. Proprio ieri ha ribadito: «Se c'è da partecipare alla ripresa del Paese non è che possiamo chiedere sacrifici ai senatori, alle province, ai manager e alla Rai no». Ma il presidente del Consiglio dovrà fare i conti con un fronte trasversale ostile al taglio di 150 milioni di euro al bilancio Rai, da versare allo Stato per la spending review. In Senato sono stati presentati emendamenti diversi ma tutti finalizzati a bloccare il provvedimento governativo: Pd, Lega, Forza Italia e Movimento 5 Stelle. Due emendamenti firmati da senatori del Pd (primo firmatario Francesco Russo) e della Lega chiedono l'immediata soppressione dell'articolo. Movimento 5 Stelle e Forza Italia puntano alla soppressione con la sostituzione di altre misure economiche. Un altro emendamento Pd, primo firmatario Salvatore Margiotta, propone di sostituire il taglio di 150 milioni con il 50% del recupero dell'evasione del canone, valutato intorno ai 500 milioni di euro. Anche Sel ha presentato un emendamento in questo senso perché il taglio dei 150 milioni di lire viene valutato, come ha spiegato la senatrice Loredana de Petris, «un taglio lineare volto a rendere più debole il servizio pubblico anche in termini di correttezza e oggettività dell'informazione». In più, il presidente della commissione di Vigilanza Rai, Roberto Fico, del Movimento 5 Stelle ha annunciato battaglia in Parlamento contro quella che lui definisce «la svendita di Raiway», cioè del sistema di torri che distribuiscono il segnale Rai lungo la Penisola. Infine l'«Espresso» in edicola oggi parla di tre differenti inchieste, una dell'Antitrust e due della Procura di Roma, che starebbero facendo luce su possibili sprechi della tv di Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il taglio dei compensi Come cambiano gli stipendi dei dirigenti della Rai, applicando il tetto di 240 mila euro per i manager pubblici

Stipendio iniziale	Tetto massimo	TOTALE	MANAGER	Quanti sono
650.000	366.000	300	I	1
500.000	300	300	II	4
400.000	300	300	III	4
300.000	300	300	IV	4
200.000	300	300	V	190
100.000	300	300	VI	34
50.000	300	300	VII	68
0	300	300	VIII	68
TOTALE		300	MANAGER	322

oltre i 500 mila euro 3 tra 400-500 mila euro 3 tra 300-400 mila euro 273 tra 100-200 mila euro 24 tra 200-300 mila euro 18 sotto i 100 mila euro Per loro scatta la riduzione a 240 mila euro 410.000 126.000 Il taglio Il taglio

Le polemiche Lo scontro con Floris

Martedì, a Ballarò, Renzi si scontra con Floris sui tagli alla tv di Stato. Al conduttore, che parla di un possibile indebolimento dell'azienda dopo i tagli per 150 milioni chiesti dalla spending review, Renzi ribatte: «Anche la Rai partecipi ai sacrifici. Può vendere Raiway ed eliminare enormi sprechi nelle 20 sedi regionali»

Il tweet e le proteste

Il giorno successivo il premier torna sull'argomento scrivendo su Twitter: «Niente paura. Il futuro arriverà anche alla Rai. Senza ordini dei partiti». I sindacati della tv pubblica protestano: «La Rai non è del governo che decide cosa vendere o chiudere». In Senato emendamenti trasversali al decreto Irpef chiedono una revisione dei tagli all'azienda

L'ANALISI

Senza crescita robusta conti pubblici a rischio

L'IMPATTO SUL DISAVANZO Qualora il Pil si attestasse al di sotto del target fissato dal governo, il deficit potrebbe sfiorare il 3%

Dino

Pesole

Qualora il Pil si attestasse su base annua bene al di sotto del target indicato dal governo, il deficit scivolerebbe inesorabilmente verso, se non oltre, il tetto massimo del 3 per cento. Materializzandosi con questo il rischio di una manovra correttiva in autunno.

Di certo non è un buon viatico per la trattativa che il governo ha immaginato di avviare in autunno, per ottenere quanto meno più flessibilità nel timing di rientro dal debito, attualmente al 134,9% del Pil con il pareggio di bilancio in termini strutturali che slitta dal 2014 al 2015. Il punto è che l'intero edificio si regge proprio sulla previsione di crescita formalizzata nei documenti programmatici (Def, Programma di stabilità e Programma nazionale di riforma), sui quali la Commissione europea si pronuncerà il 2 giugno. Stima giudicata ottimistica dall'Ocse che prevede lo 0,5% e dalla Commissione europea, che fissa l'asticella allo 0,6%.

Si può obiettare che altri paesi, del calibro della Francia, sono largamente al di sopra del 3% nel rapporto deficit/pil. Un approccio meno ragionieristico alla disciplina di bilancio di certo gioverebbe, ma fino a quando non vi sarà un'esplicita indicazione politica in sede europea che vada in questa direzione, il superamento del tetto del 3% avrebbe per noi (il debito della Francia è decisamente più contenuto del nostro) conseguenze immediate. Oltre al permanere nella lista dei paesi su cui - come ha ribadito Bruxelles - pende una situazione di squilibrio macroeconomico, rischieremo di finire nuovamente in procedura d'infrazione per disavanzo eccessivo. A quel punto la correzione dei conti sarebbe obbligata. Esattamente quel che è avvenuto lo scorso anno, quando il governo Letta si è trovato nella necessità di ricorrere a una manovra aggiuntiva, ancorché contenuta nello 0,1% del Pil (1,6 miliardi) per ricondurre il deficit nominale al 3 per cento. Anche quest'anno, rischiamo dunque di attestarci a un livello molto vicino a quel limite. Scenario complesso, che - come sottolinea la nota del ministero dell'Economia - riflette il rallentamento di buona parte dei paesi dell'eurozona. Il problema è che a bocce ferme la prossima legge di stabilità ha già in cantiere interventi per 10 miliardi. Servono ad assicurare la copertura a regime del bonus Irpef, ammesso che la gelata sull'economia consenta di stabilizzarlo, com'è nelle intenzioni del governo. L'attuale copertura "multipla" (un mix di entrate una tantum e tagli per un totale di 6,9 miliardi) copre solo il periodo maggio-dicembre. Ai 10 miliardi del bonus Irpef vanno aggiunti ulteriori interventi che faranno salire l'asticella della manovra nei dintorni dei 20 miliardi, se si vorrà intervenire sull'Irap (dopo il primo taglio del 10% contenuto nel decreto Irpef), onorare gli impegni contenuti nella legge di stabilità del 2014 (con annesse clausole di salvaguardia) e far fronte al tempo stesso alle spese inderogabili che si renderanno necessarie nel corso del 2015: dal finanziamento della cassa integrazione alla copertura delle missioni internazionali.

La maggiore crescita - questa la scommessa che il governo ha deciso di giocare - sarà innescata dalla riforma del mercato del lavoro, dallo sblocco dell'ulteriore tranche di debiti commerciali della Pa, dal bonus Irpef. Per non parlare delle misure in cantiere, dalle semplificazioni ai primi provvedimenti attuativi della delega fiscale, ma anche dell'effetto atteso dalle riforme costituzionali. È la linea che lo stesso ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan ha prospettato in sede europea, magna pars degli intendimenti strategici e programmatici che lo stesso presidente del Consiglio, Matteo Renzi prospetterà ai partner nell'assumere tra breve la presidenza di turno dell'Unione europea.

Su questo assunto dovrebbe basarsi l'offensiva d'autunno, quando il governo porrà sul terreno del confronto con Bruxelles, oltre alla richiesta di maggiore flessibilità nel timing di rientro dal debito, anche la possibilità di recuperare la «clausola per investimenti produttivi», congelata a novembre dalla Commissione europea. Ma

se verrà meno proprio l'elemento fondamentale, vale a dire il denominatore, garanzia assoluta per la tenuta dei conti pubblici accanto all'avanzo primario e alla minore spesa per interessi (nell'aspettativa che l'impennata di ieri a quota 180 punti base sia transitoria), l'esito della trattativa sarà già scritto. Ben difficilmente potremo mettere allora in campo ulteriori «circostanze eccezionali», dopo quelle avanzate non più di un mese fa per sostenere la richiesta di «scostamento temporaneo» dall'obiettivo di medio termine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza occupazione IL DECRETO LAVORO

Via libera della Camera: il decreto lavoro è legge

Poletti: ora le imprese non avranno più paura di assumere IL PROSSIMO STEP Dopo le Europee riparte in Senato l'esame della delega su riordino dei contratti e ammortizzatori, il secondo pilastro del Jobs Act
Giorgio Pogliotti Claudio Tucci

ROMA

Contratti a termine senza causale per 36 mesi. Tetto del 20% di utilizzo del lavoro a tempo (derogabile dalla contrattazione collettiva). Piano formativo dell'apprendista in forma semplificata. Quota di stabilizzazione del 20% di contratti di apprendistato (per utilizzarne di nuovi) solo nelle aziende con oltre 50 dipendenti.

L'Aula della Camera, in seconda lettura, dopo le modifiche del Senato, ha convertito ieri in legge il decreto Lavoro con 279 sì, 143 voti contrari (tre gli astenuti). Il provvedimento ora dovrà essere pubblicato in Gazzetta Ufficiale. Soddisfatto il ministro Giuliano Poletti: «Ora le aziende potranno assumere senza preoccupazioni legate agli adempimenti burocratici o al rischio di incorrere in contenziosi». Positivi anche i commenti dei presidenti delle commissioni Lavoro di Senato e Camera, rispettivamente, Maurizio Sacconi (Ncd) e Cesare Damiano (Pd). Che ora guardano al secondo pilastro del «Jobs act». Cioè il ddl delega su riforma dei contratti, ammortizzatori sociali e politiche attive «che dopo le europee riprenderà il suo cammino in Senato», ha detto il sottosegretario Luigi Bobba. Il ddl delega conterrà il preannuncio di una riforma organica, «con il varo del codice semplificato del lavoro, che affiancherà al contratto a termine il contratto a tempo indeterminato a protezione crescente», ha spiegato il senatore di Sc, e giuslavorista, Pietro Ichino.

Tra le novità approvate in via definitiva ieri, per le imprese, spicca l'allungamento a 36 mesi della durata del contratto a tempo determinato per il quale il datore di lavoro non deve indicare la causale, con la possibilità di prorogarlo fino ad un massimo di cinque volte nell'arco dei 36 mesi (indipendentemente dal numero di rinnovi). Viene così superata la precedente disciplina della legge Fornero che limitava questa possibilità solo al primo rapporto di lavoro a tempo determinato, per un massimo di 12 mesi. Per il ricorso ai contratti a termine è stato introdotto un limite del 20%, calcolato sul numero dei lavoratori a tempo indeterminato in forza al 1° gennaio dell'anno di assunzione. I datori di lavoro che occupano fino a cinque dipendenti possono sempre stipulare un contratto a tempo determinato. Il superamento del limite farà scattare una sanzione amministrativa pari al 20% della retribuzione (se la violazione riguarda un solo lavoratore), o del 50% (per più di un lavoratore), le risorse verranno assegnate al Fondo sociale per l'occupazione. Sono esentati dal tetto del 20% gli enti di ricerca (pubblici e privati). Novità anche per le lavoratrici in congedo di maternità. L'astensione dal lavoro, intervenuta nell'esecuzione di un precedente contratto a termine, concorre a determinare il periodo complessivo di prestazione lavorativa utile al diritto di precedenza (nella riassunzione). Alle lavoratrici è inoltre riconosciuto il diritto di precedenza anche nelle assunzioni a termine effettuate dal datore di lavoro entro i successivi 12 mesi.

Per l'apprendistato, invece, il piano formativo individuale è stato confermato in forma semplificata, con moduli e formulari stabiliti dalla contrattazione collettiva o dagli enti bilaterali. Oltre alle quote di stabilizzazione (20% per le aziende con oltre 50 addetti) viene ripristinato l'apprendistato "stagionale" (anche a tempo determinato). E ancora: la regione deve comunicare al datore di lavoro entro 45 giorni le modalità dell'offerta formativa di base, anche con riferimento alle sedi e al calendario delle attività, ma si potrà avvalere pure di datori di lavoro e associazioni datoriali (se disponibili).

È previsto che il ministero del Lavoro, dopo 12 mesi presenti una relazione al Parlamento sugli effetti delle nuove norme su contratti a termine e apprendistato che servirà per una valutazione complessiva. Infine, è stato semplificato il Documento unico di regolarità contributiva (Durc) ed incrementata dal 25% al 35% la decontribuzione per i contratti di solidarietà per i quali sono destinati 15 milioni annui aggiuntivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA PAROLA CHIAVE Diritto di precedenza Il decreto Poletti interviene sul diritto di precedenza previsto in favore del dipendente a termine che abbia lavorato per un periodo superiore

a sei mesi, per le assunzioni a tempo indeterminato nella stessa azienda. Viene riconosciuto che per le lavoratrici il congedo obbligatorio di maternità, intervenuto nell'esecuzione di un precedente contratto a termine, concorra a determinare il periodo complessivo di prestazione lavorativa utile al diritto di precedenza. Alle lavoratrici è poi riconosciuto il diritto di precedenza anche nelle assunzioni a tempo effettuate entro i successivi 12 mesi

Le misure sotto la lente di Rating24

Il decreto Poletti convertito ieri in legge modifica la disciplina dei contratti a termine e dell'apprendistato, dopo gli irrigidimenti operati dalla legge Fornero (e i primi, timidi, correttivi varati da Enrico Giovannini). Si estende l'acausalità dei contratti a termine fino a 36 mesi. Ma si introduce un tetto del 20% di utilizzo del lavoro a tempo: se viene superato scatta una multa pecuniaria. Si riducono (ma rimangono) le quote di stabilizzazione obbligatoria di apprendisti (20%), anche se si applicano solo alle aziende con oltre 50 addetti (prima il vincolo si riferiva alle imprese con oltre 30 addetti). Si rifinanziano i contratti di solidarietà, e si "smaterializza" il Durc. Ecco le principali misure del dl 34, con un giudizio sulla loro efficacia

ACAUSALITÀ

Si passa da 12 a 36 mesi

I contratti a termine non richiedono più una "giustificazione" per 36 mesi (prima il limite era 12 mesi e solo per il primo rapporto). Così l'acausalità coincide con la durata massima dei rapporti a tempo, con l'obiettivo di ridurre il contenzioso

EFFICACIA

ALTA

PROROGHE E RINNOVI

Le proroghe scendono a 5

Scendono da 8 a 5 le proroghe dei contratti a termine. Il dl Poletti precisa che le 5 proroghe sono nell'arco dei complessivi 36 mesi, indipendentemente dal numero dei rinnovi (che quindi non hanno vincoli e restano normati dalle regole attuali)

EFFICACIA

MEDIA

Introdotta un nuovo limite

Viene fissato un nuovo tetto legale del 20% di utilizzo dei contratti a termine. Tale limite va calcolato sul numero dei lavoratori a tempo indeterminato in forza al 1° gennaio. L'azienda fino a 5 dipendenti può comunque assumere un lavoratore a tempo

EFFICACIA

BASSA

SANZIONE PECUNIARIA

APPRENDISTI STAGIONALI

Oltre soglia scatta la multa

Chi supera il nuovo tetto del 20% dovrà pagare una sanzione economica. La multa è del 20% della retribuzione per il primo "sforamento", che aumenta al 50% per i casi successivi. I maggiori introiti della sanzione pecuniaria vanno al fondo per l'occupazione

EFFICACIA

MEDIA

REGIME TRANSITORIO

Vale la deroga dei contratti

Le imprese oltre il tetto del 20% debbono mettersi in regola entro l'anno. A meno che un contratto collettivo applicabile nell'azienda disponga un limite percentuale o un termine più favorevole. In caso contrario, dal 2015, non si potranno fare nuove assunzioni a tempo

EFFICACIA

ALTA

ENTI DI RICERCA

Eccezioni per i ricercatori

Dal nuovo tetto legale del 20% sono esonerati i contratti di lavoro stipulati dagli enti di ricerca (pubblici e privati) con ricercatori e personale tecnico. I contratti di ricerca scientifica «in via esclusiva» possono avere durata pari a quella del progetto di ricerca

TETTO DEL 20%

EFFICACIA

ALTA

STABILIZZAZIONE 20%

Obbligo sopra i 50 addetti

Si abbassano le quote di stabilizzazione di apprendisti (per poterne assumere di nuovi) introdotte dalla legge Fornero. Ora il limite è del 20% e vale sole per le imprese con oltre 50 dipendenti (prima tale obbligo riguardava le imprese con oltre 30 addetti)

EFFICACIA

MEDIA

PIANO FORMATIVO

In forma scritta semplificata

Resta l'obbligo del piano formativo scritto nel contratto di apprendistato, anche se ora in forma semplificata. Può essere cioè definito anche sulla base di moduli e formulari stabili dalla contrattazione collettiva o dagli enti bilaterali

EFFICACIA

MEDIA

FORMAZIONE PUBBLICA

Spazio alle imprese

Le regioni, entro 45 giorni, dovranno comunicare all'azienda le modalità di svolgimento della formazione di base, anche indicando sedi e calendario delle attività previste. Ci si può avvalere, in via sussidiaria, delle imprese. Ma solo se disponibili

EFFICACIA

MEDIA

Ok se c'è l'alternanza

Si prevede che nelle regioni o province autonome con un sistema di alternanza scuola-lavoro i contratti collettivi possano prevedere l'utilizzo del contratto di apprendistato, anche a tempo determinato, per lo svolgimento di attività stagionali

EFFICACIA

ALTA

SOLIDARIETÀ

Contributi giù del 35%

Si uniforma al 35% la riduzione contributiva per le imprese. Confermato il ri-finanziamento del fondo sociale per l'occupazione con 15 milioni per alimentare la decontribuzione. Da definire con un decreto interministeriale i criteri per la concessione del beneficio

EFFICACIA

ALTA

DURC ONLINE

Verifiche in tempo reale

Si semplifica il Documento unico di regolarità contributiva (Durc). Verifiche in tempo reale della posizione dei contribuenti presso Inps, Inail e, per i datori di lavoro interessati, Casse edili. La risultanza dell'interrogazione avrà validità di 120 giorni

EFFICACIA

ALTA

Foto: Ok definitivo. Il tabellone elettronico della Camera con il risultato del voto finale sul decreto legge sul lavoro, I voti a favore sono stati 279, 143 i contrari, 3 gli astenuti

Tlc. Bando Consip

Per i servizi nella Pa primo round a Tiscali

Andrea Biondi

La partita non è chiusa, ma il primo round è andato a Tiscali, il più piccolo e per certi versi meno infrastrutturato degli operatori in partita. Con un ribasso del 90% rispetto alla base d'asta (2,4 miliardi Iva esclusa) Tiscali (169 milioni di ricavi nei primi nove mesi del 2013) è risultato, ieri all'apertura delle buste, l'operatore in pole position nella gara indetta da Consip per i servizi pubblici di connettività (Spc) nella Pa. Un bando, questo, fondamentale per lo sviluppo dell'Agenda Digitale nella Pa, legato com'è alla fornitura di servizi in banda larga. È previsto l'affidamento della commessa a più operatori (non più di 4), con un'aggiudicazione al massimo ribasso per un servizio della durata di sette anni. Il bando stabilisce poi che al concorrente che ha presentato i prezzi più bassi sarà assegnata la quota maggioritaria dell'appalto. Quelli che seguono in graduatoria dovranno praticare gli stessi prezzi del primo per aggiudicarsi una quota minoritaria.

Toccherà ora alla Consip valutare le offerte pervenute e la loro congruità. Un supplemento di informazioni sarà richiesto quantomeno a Tiscali vista l'entità del ribasso. Secondo l'Adnkronos, tutti gli altri partecipanti hanno comunque presentato ribassi significativi: Bt ha presentato una proposta con una riduzione dell'80%; Fastweb e Telecom poco sopra il 70%; Wind nell'ordine del 60-65% e Vodafone del 50 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati Inps. In aprile sono state autorizzate quasi 87 milioni di ore: il 13,2% in meno rispetto all'anno scorso

Cig in calo a due cifre sul 2013

In controtendenza la «straordinaria» che è aumentata del 47,1% IL NODO Sugli ammortizzatori in deroga c'è un problema di risorse. Solo per chiudere il 2013 servirebbero tra i 600 e i 700 milioni di euro

Claudio Tucci

ROMA

Viaggia intorno agli 87 milioni di ore (86,8 milioni per la precisione) la richiesta ad aprile di cassa integrazione da parte delle imprese. Sull'anno c'è una diminuzione del 13,2% (dovuta a un calo della cassa ordinaria, ma soprattutto di quella in deroga, per via dei noti problemi di finanziamento). Schizzano su invece le ore autorizzate di cassa integrazione straordinaria (+47,1% nei 12 mesi e +16,6% su marzo 2014) a testimonianza di come le difficoltà strutturali delle nostre imprese siano ancora tutte in campo (al Mise sono aperti oltre 150 tavoli di crisi aziendali).

C'è però un nuovo, seppur timido, segnale di contrazione delle domande di disoccupazione (Aspi e mini-Aspi). A marzo 2014 sono state presentate 121.561 istanze, il 3,7% in meno rispetto alle 126.278 domande depositate a marzo 2013. Anche a febbraio (su gennaio) c'è stato un calo delle domande di disoccupazione (si tratta di dati sostanzialmente in linea con la frenata del tasso di disoccupazione, e del numero di senza lavoro, rilevata dall'Istat nei giorni scorsi).

I dati diffusi ieri dall'Inps parlano di un mercato del lavoro che sta attraversando «una situazione di stasi - evidenzia l'economista Carlo Dell'Aringa -. A livello di congiuntura si intravedono minimi segnali di ripresa. Ma il calo delle richieste di cassa integrazione ordinaria si spiega anche perché le imprese hanno esaurito la possibilità di accedervi. E sul fronte cassa in deroga c'è un problema di risorse». Secondo il coordinatore degli assessori regionali al Lavoro, Gianfranco Simoncini, per cassa e mobilità in deroga «servono ancora tra i 600 e i 700 milioni solo per chiudere il 2013. Poi c'è la partita 2014». Ieri c'è stato un faccia a faccia anche con il sottosegretario, Graziano Delrio. A giugno, secondo quanto si apprende, il ministero del Lavoro dovrebbe sbloccare le autorizzazioni 2013. Il governo si è impegnato a mettere sul piatto subito 400 milioni, più residui degli anni precedenti e ulteriori risorse Pac accantonate dalle regioni dell'Obiettivo Convergenza (Campania, Sicilia, Puglia e Calabria). Entro metà giugno dovrebbe arrivare anche il decreto con i nuovi (e più stringenti) criteri di concessione dei sussidi in deroga (per contrastare gli abusi).

Complessivamente, da gennaio ad aprile, in valori cumulati, sono state autorizzate 351,6 milioni di ore di cassa integrazione (-4,4% sullo stesso periodo 2013). In calo le ore richieste nell'Industria (-6,48%) e nell'Artigianato (-37,2%). Resta invece critica la situazione in Edilizia (+15%) e nel Commercio, dove la crescita delle ore autorizzate di cig, gennaio-aprile, è del 13,87%, sempre a livello tendenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA GLI INTERVENTI Le ore autorizzate SETTORI Dati in percentuale La cassa integrazione Fonte: Inps Tipo di intervento Aprile 2013 Aprile 2014 Cig Ordinaria 35.777.948 22.531.401 Cig Straordinaria 31.904.778 46.947.534 Cig in Deroga 32.391.732 17.360.233 Totale 100.074.458 86.839.168 13,7 69,5 4,8 11,8 0,2 Edilizia Industria Artigianato Commercio Settori vari

Foto: GLI INTERVENTI Le ore autorizzate

Foto: I SETTORI Dati in percentuale

Foto: - Fonte: Inps

VERSO IL VOTO DEL 25 MAGGIO

Dove vanno i sostegni finanziari Ue

L'Italia contribuisce ai fondi europei, ma senza mai utilizzarli IN VISTA DI UNA NUOVA EUROPA Per vedere riconosciuto il ruolo svolto finora, Roma deve fare un bilancio dell'esperienza realizzata e porre in essere le correzioni

Antonio Patuelli

Mentre imperversano, non solo in Italia, forti polemiche, spesso preconcelte, sull'euro e sull'Europa, quando in Italia si continuano a fare sacrifici anche con innalzamenti di imposte in ambito finanziario e bancario, occorre razionalmente evitare i preconcetti e domandarsi quali correzioni possano essere costruttivamente poste in essere per sviluppare una nuova Europa più unita, solidale e vicina alle popolazioni.

La preparazione del semestre europeo di presidenza italiana, la nuova legislatura europea, la nuova Commissione europea e l'Unione bancaria, che si va progressivamente completando, impongono innanzitutto di riconoscere quanto l'Italia ha dato a questa Europa.

Un esempio su cui riflettere è quello dell'esperienza dei sostegni finanziari ai Paesi dell'Unione monetaria europea. Fino al 2013 il contributo finanziario dell'Italia a sostegno degli altri Stati dell'Unione monetaria europea è risultato di 55,6 miliardi di euro, per 10 miliardi in prestiti, per 34,1 miliardi di euro attraverso il Fondo europeo di stabilità finanziaria (Fesf) e per 11,5 attraverso il meccanismo europeo di stabilità (Esm). A fine 2014 l'importo stimato del sostegno finanziario dell'Italia ai Paesi dell'Unione monetaria europea dovrebbe crescere fino a circa 61 miliardi.

L'Italia è il 3° contribuente dei fondi per il sostegno finanziario, superata solo dalla Germania (con 77,3 miliardi) e dalla Francia (58 miliardi). Cinque sono i Paesi che hanno ottenuto assistenza dai due fondi e hanno ricevuto più di quanto abbiano versato (grafico 1). L'Italia è stata solamente contribuente di tali fondi, senza aver utilizzato alcunché (tabella in basso). Ciò evidenzia nel modo più emblematico come, pur vivendo nel 2013 ancora una gravissima crisi, l'Unione monetaria europea è costata all'Italia, che non ha però beneficiato di sostegni.

Lo stesso scenario lo osserviamo nell'economia bancaria. Il nuovo "fondo salvabanche" (fondo di risoluzione europeo, Srf), recentemente messo a punto dalla Ue nel quadro del meccanismo di risoluzione delle crisi, non utilizzerà in alcun modo fondi pubblici, ma solamente risorse delle banche e dei rispettivi azionisti, obbligazionisti e depositanti. Insomma, il fondo europeo "salvabanche" seguirà l'esempio italiano di questi anni che non ha visto alcun soggetto pubblico nella Repubblica italiana versare anche un solo euro a favore di banche, tutte private e che proprio in questa fase stanno realizzando assai ingenti aumenti di capitale che porteranno cospicui benefici sia negli impegnativi "esami" europei di questo 2014, sia per favorire l'aumento dei prestiti ad imprese e famiglie.

L'Europa è una conquista fondamentale da sviluppare con spirito critico costruttivo, con coraggio e decisione, sfuggendo ai rischi di cadere nei difetti tipici del Sud America. Per realizzare una nuova Europa, per vedere riconosciuto maggiormente il nostro ruolo, occorre, quindi, fare innanzitutto un bilancio della esperienza finora realizzata e porre in essere le necessarie correzioni.

Antonio Patuelli è

presidente Associazione bancaria italiana

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il confronto Quota di partecipazione e uso dei fondi Efsf e Esm. Dati a maggio 2014 (stime, in mld €) Fonte: elaborazione e stime Abi su dati Banca d'Italia e dati Efsf Germania Francia Italia Spagna Paesi Bassi Belgio Grecia Austria Portogallo Finlandia Irlanda Slovacchia Slovenia Lussemburgo Cipro Estonia Malta TOTALE Contributi (A) Utilizzo fondi (B) Contributo al capitale dell'Esm Prestiti a Stati membri dall'Efsf Totale contributi Saldo (B-A) Stato membro

DI Irpef. Emendamenti bipartisan

Fattura elettronica, il Senato chiede i codici solo dal 2015

IL PROBLEMA In assenza di modifiche le imprese potrebbero dover mettere in fattura dati (Cig e Cup) che non hanno mai ricevuto

Carmine Fotina

ROMA

Lavori in corso per evitare che la partenza della fatturazione elettronica si trasformi in un boomerang per i fornitori della Pa. Una serie di emendamenti trasversali al decreto Irpef presentati al Senato punta a prorogare e correggere le norme che rischiano di bloccare i pagamenti nel caso in cui le nuove fatture telematiche non contengano il Codice identificativo di gara (Cig) e il Codice unico di progetto (Cup).

Come noto, il 6 giugno prossimo scatta l'obbligo dell'utilizzo della fattura nei rapporti con ministeri, agenzie fiscali ed enti di previdenza. Il DI anticipa inoltre al 31 marzo 2015 (dal 6 giugno 2015) l'obbligo per forniture verso tutte le altre Pa. Ma un'altra delle novità introdotte dal decreto, cioè l'obbligo per i fornitori di inserire nelle fatture il Cig e il Cup, ha fatto scattare nelle ultime settimane l'allarme delle imprese, dai più piccoli ai più grandi fornitori della Pa.

Il problema è finito al centro di alcuni emendamenti che mirano in prima battuta a rinviare l'obbligo di riportare i codici dal 6 giugno 2014 al 31 marzo 2015 (in subordine, le imprese propongono di spostarlo fino a 180 giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione). E, inoltre, secondo emendamenti analoghi presentati da Pd, Ncd, Forza Italia e gruppo Per l'Italia, in assenza di codici la Pa sono legittimate a non pagare solo se in precedenza avevano comunicato queste informazioni ai fornitori.

Su questi aspetti ci sono stati diversi incontri a livello tecnico, anche con Ragioneria dello Stato, Agenzia delle entrate, Agenzia per l'Italia digitale e con gli altri attori che partecipano al Forum italiano sulla fatturazione elettronica. Il decreto introduce l'obbligo di prevedere nei documenti digitali Cig e Cup con l'obiettivo, sollecitato dalla Ragioneria, di avere in automatico un continuo monitoraggio dell'avanzamento della spesa per singoli progetti e unità organizzative. Un fine condivisibile, secondo le stesse imprese, perché consentirebbe di avere finalmente un quadro certo dei pagamenti arretrati e di mettere fine al fenomeno dei debiti fuori bilancio. Il problema è rappresentato dai tempi, estremamente stretti per chi ha già effettuato investimenti per adeguare i sistemi informatici, e soprattutto dalla previsione del divieto di pagamento da parte delle Pa in caso di mancato inserimento dei codici. I fornitori potrebbero in realtà non disporne, dal momento che la normativa di riferimento (relativa alla tracciabilità finanziaria) ne prevede solo l'inserimento nelle operazioni di pagamento da parte delle Pa ma non dispone un esplicito obbligo di comunicarli ai fornitori. Insomma: in assenza di modifiche, da giugno le imprese potrebbero avere l'obbligo di mettere in fattura dati che non hanno mai ricevuto e che per altro sono in già possesso dei committenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto Renzi. Ipotizzabile l'erogazione pro quota di Inps e datore di lavoro in caso di Cassa con riduzione d'orario

Cassintegrati, due vie per il bonus

Antonino Cannioto Giuseppe Maccarone

La circolare 9/E/2014 delle Entrate ha chiarito che riceveranno il bonus Irpef anche i cassintegrati, nonché i percettori di Aspi e mobilità. La precisazione non è particolarmente significativa riguardo all'insorgenza del diritto al bonus. Questi soggetti, infatti, come anticipato nei giorni scorsi dal Sole 24 Ore, al verificarsi delle condizioni previste dalla norma avrebbero ricevuto comunque il credito.

L'intervento dell'Agenzia è, però, risolutore con riferimento all'individuazione del soggetto erogatore che viene, in genere, identificato nell'Inps. Tra le tipologie di soggetti che beneficiano di prestazioni si possono annoverare sia chi è in Cig, sia chi ha perso il lavoro e percepisce l'Aspi o la mobilità. Nelle situazioni rappresentate è identificabile almeno un sostituto di imposta (o il datore di lavoro o l'Inps). L'Istituto di previdenza sarà l'unico sostituto in caso di pagamento diretto della Cig a zero per l'intero anno 2014, così come nell'ipotesi di pagamento della mobilità o dell'Aspi, per il 2014, in relazione a un rapporto cessato sino al mese antecedente a quello della prima erogazione del bonus.

In altre circostanze si potrà avere la contemporanea presenza di sostituti di imposta anche con riferimento ai medesimi periodi di lavoro. È questo, infatti, il caso della Cig con riduzione dell'orario di lavoro, per cui l'Inps, chiamata a pagare, è sostituto di imposta per il reddito derivante dal trattamento di integrazione salariale e, contemporaneamente, il datore lo è per le ore di lavoro retribuite. Si dovrà, ora, provvedere a impiantare un sistema di pagamento del bonus che tenga conto di queste realtà. Su questo aspetto, la stessa Agenzia - al punto 1.3 della circolare 9/E - affronta la casistica ricordando che le detrazioni fiscali (per reddito di lavoro dipendente) spettano nell'anno in cui i redditi che le originano vengono assoggettati a tassazione. Lo stesso vale anche per i redditi sostitutivi di quelli di lavoro dipendente, quali, per esempio, le indennità e somme erogate dall'Inps o da altri enti per cui le detrazioni competono in relazione ai giorni che danno diritto alle indennità stesse.

Conseguentemente - secondo le Entrate - il soggetto erogatore (Inps), in qualità di sostituto d'imposta, è tenuto a riconoscere il credito in via automatica, verificandone la spettanza e determinandone l'ammontare. Per eseguire queste operazioni l'ente utilizza i dati reddituali di cui dispone. In attesa delle relative istruzioni, che presumibilmente l'Inps non tarderà a diffondere, si può ipotizzare che, in presenza di entrambi i sostituti di imposta, il bonus sia erogato dai due soggetti, ognuno per la sua parte.

Ai contribuenti resta l'onere di comunicare l'eventuale assenza dei presupposti per il riconoscimento del beneficio al fine di mettere i sostituti di imposta in condizione di recuperare il credito riconosciuto dagli emolumenti da corrispondere nei periodi di paga successivi e, comunque, entro i termini di effettuazione delle operazioni di conguaglio di fine anno o di fine rapporto. Resta da chiarire come gestire il bonus nei casi di pagamento in unica soluzione della mobilità o dell'Aspi, previsto per consentire di iniziare un'attività imprenditoriale o professionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risorse Ue. Stanziamenti a disposizione delle Pmi

Trasporti, energia e telecomunicazioni Pronti 33,2 miliardi

Caccia a progetti per realizzare reti «intelligenti» a basso impatto

Maria Adele Cerizza

Trasporti, energia e telecomunicazioni nel mirino delle politiche di sviluppo europeo con oltre 33 miliardi a disposizione delle imprese attraverso Connecting Europe Facility (Cef), il nuovo strumento di finanziamento in via diretta per il periodo 2014-2020 che mira ad accelerare gli investimenti nel campo delle reti transeuropee di trasporti, energia e telecomunicazioni e a stimolare gli investimenti sia pubblici che privati, aumentando nel contempo la certezza del diritto, nel rispetto del principio della neutralità tecnologica.

La dotazione finanziaria per l'attuazione del Cef per il periodo 2014-2020 ammonta a 33,242 miliardi a prezzi correnti. La somma è così ripartita:

- al settore dei trasporti vanno 26,25 miliardi, di cui 11,3 euro trasferiti dal Fondo di coesione e destinati ad essere spesi in conformità alle disposizioni del presente regolamento esclusivamente negli Stati membri ammissibili al finanziamento del Fondo di coesione;
- al settore delle telecomunicazioni vanno 1,1 miliardi;
- al settore dell'energia vanno 5,85 miliardi.

I fondi verranno utilizzati per realizzare gli obiettivi settoriali specifici dei tre settori. Per quanto riguarda i trasporti saranno finanziati progetti finalizzati a: eliminare le strozzature, accrescere l'interoperabilità ferroviaria, realizzare i collegamenti mancanti e, in particolare, migliorare le tratte transfrontaliere; garantire nel lungo periodo sistemi di trasporto sostenibili ed efficienti, al fine di prepararsi ai futuri flussi di trasporto previsti e di consentire la decarbonizzazione di tutti i modi di trasporto mediante la transizione verso tecnologie di trasporto innovative a basse emissioni di carbonio ed efficienti sul piano energetico, ottimizzando nel contempo la sicurezza; ottimizzare l'integrazione e l'interconnessione dei modi di trasporto e accrescere l'interoperabilità dei servizi di trasporto, assicurando nel contempo l'accessibilità alle infrastrutture di trasporto.

Gli obiettivi nel settore dell'energia sono di: accrescere la competitività promuovendo l'ulteriore integrazione del mercato interno dell'energia e l'interoperabilità transfrontaliera delle reti elettriche e del gas; migliorare la sicurezza dell'approvvigionamento energetico nell'Unione; contribuire allo sviluppo sostenibile e alla tutela dell'ambiente, attraverso, tra l'altro, l'integrazione dell'energia da fonti rinnovabili nella rete di trasmissione e attraverso lo sviluppo di reti energetiche intelligenti e reti dell'anidride carbonica.

Nel settore delle telecomunicazioni il Cef prevede azioni a sostegno dei progetti di interesse comune che perseguono gli obiettivi precisati in un regolamento sugli orientamenti per le reti transeuropee nel settore delle infrastrutture di telecomunicazione.

Le proposte di progetto possono essere presentate alla Commissione da uno o più Stati membri o, previo accordo degli Stati membri interessati, dagli organismi internazionali, dalle imprese comuni o da imprese oppure organismi pubblici o privati stabiliti negli Stati membri.

Inoltre, grazie al Cef sarà più facile reperire finanziamenti privati e gli strumenti finanziari innovativi, come le garanzie e i project bond, potranno ottenere maggiori ripercussioni attraverso questo apporto di fondi Ue. L'iniziativa sui prestiti obbligazionari per il finanziamento dei progetti (Project bond initiative) appositamente introdotta nell'ambito di Europa 2020 ha il duplice obiettivo di rilanciare il mercato delle obbligazioni e di aiutare i promotori dei singoli progetti infrastrutturali ad attrarre finanziamenti obbligazionari privati di lunga durata. Tale iniziativa consentirà di ridurre il rischio per gli investitori che cercano opportunità di investimento a lungo termine, favorendo il rilancio del mercato obbligazionario (attualmente poco utilizzato per investimenti infrastrutturali a causa della crisi finanziaria) come fonte significativa di finanziamento del settore infrastrutturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ripartizione delle risorse

TELECOMUNICAZIONI (EUROPEANA)

Scadenza: 23 settembre 2014

Settori di attività : l'invito a presentare proposte "Europeana" è attivo nell'ambito del programma per le sovvenzioni delle reti transeuropee di telecomunicazione. L'invito punta a finanziare progetti nel settore delle telecomunicazioni per l'accesso alle risorse digitali del patrimonio europeo mediante la piattaforma di servizi di base "Europeana" (www.europeana.eu) che dovrebbe sviluppare un contesto ampiamente riconosciuto di servizi e risorse

Budget : 8.900.000 euro

Destinatari dei finanziamenti: Pmi, persone giuridiche

Il sito: http://inea.ec.europa.eu/en/cef/cef_telecom/apply_for_funding/2014_cef_telecom_call_-_europeana.htm

TELECOMUNICAZIONI (SAFER INTERNET)

Scadenza : 27 agosto 2014

Programma: Meccanismo per collegare l'Europa

Invito a presentare progetti pubblicato sulla Guue : C 131

Settori di attività : L'invito a presentare proposte "Safer Internet" è stato pubblicato nell'ambito del programma di lavoro per le sovvenzioni in materia di reti transeuropee di telecomunicazione nel quadro del "Meccanismo per collegare l'Europa" per il periodo 2014-2020. L'obiettivo dell'invito è implementare servizi che sosterranno sia l'accesso che l'erogazione di contenuti e risorse adeguate ai minori e correlate alla sicurezza dei bambini e alla creazione di database a supporto delle operazioni di assistenza diretta. Contenuti e risultati saranno divulgati e distribuiti mediante i "Safer Internet Centres" (Sics) attraverso la piattaforma (www.saferinternet.org)

Budget : 9.700.000 euro

I destinatari dei finanziamenti: Pmi, persone giuridiche

Il sito : http://inea.ec.europa.eu/en/cef/cef_telecom/apply_for_funding/2014_cef_telecom_call_-_safer_internet.htm

La scadenza: 19 agosto 2014

Programma: Meccanismo per collegare l'Europa

Invito a presentare progetti pubblicato sulla Guue: C 134

Settori di attività : l'invito a presentare proposte è stato pubblicato nell'ambito del programma di lavoro per la concessione di sovvenzioni nel settore dell'infrastruttura energetica transeuropea. Il Cef sosterrà progetti su energia elettrica e gas, per raggiungere questi obiettivi: aumentare la competitività, promuovendo ulteriormente l'integrazione del mercato interno dell'energia e l'interoperabilità delle reti di gas ed elettricità; migliorare la sicurezza dell'Unione sull'approvvigionamento energetico; sviluppo sostenibile e tutela dell'ambiente, con integrazione dell'energia da fonti rinnovabili e sviluppo di reti energetiche intelligenti

Budget : 750 milioni

I destinatari dei finanziamenti: Pmi , persone giuridiche

Il sito : http://inea.ec.europa.eu/en/cef/cef_energy/apply_for_funding/cef_energy_call_for_proposals_2014.htm

ENERGIA

L'ANALISI

La debolezza che ci minaccia

FEDERICO FUBINI

IPRIMI segnali di scollamento fra speranze e realtà erano emersi la settimana scorsa.

Da gennaio Piazza Affari aveva corso più delle altre Borse, prima volta da anni. Eppure dall'inizio del mese qualcosa si era spezzato. Come a maggio 2011, subito prima che l'Italia venisse investita dal contagio, il listino di Milano ha iniziato a perdere mentre gli altri tenevano. < PAGINA QUESTO non è il 2011, certo. Ora esiste una garanzia (condizionata) della Banca centrale europea, quindi il mercato sa che l'Italia potrà sempre trovare un prestatore ultimo a Francoforte se necessario. Ma se c'è un filo rosso che collega quei giorni traumatici a questi, è nel fatto che il Paese non è mai riuscito a liberarsi davvero dalla recessione in cui è piombato tre anni fa. Il calo dell'economia nei primi tre mesi del 2014 è a ppena dello 0,1%, poca cosa dopo un crollo di oltre il 5%, ma contiene un duplice messaggio.

Il primo è che l'Italia di oggi non ha i muscoli per risalire dal fondo e, evidentemente, non ha usato questi anni per costruirli.

Ma l'altro messaggio di ieri è che questa debolezza cronica ancora una volta minaccia l'architettura di bilancio del governo in carica. Oggi quello di Matteo Renzi, come ieri quelli di Enrico Letta, Mario Monti e Silvio Berlusconi.

Non c'è dubbio infatti che l'impianto dello sgravio da 80 euro al mese da ieri poggia su basi meno solide. L'Istat fa sapere che quest'anno l'Italia per ora è decresciuta dello 0,2% dunque, calcola Sergio De Nardis di Nomisma, per il 2014 può contare al massimo in un Pil in aumento dello 0,2% o 0,3%. È una stagnazione, non la ripresa annunciata. L'Istat peraltro stima che spendere 6,7 miliardi per il bonus Irpef già nel 2014 genererà circa 1,5 miliardi crescita in più. Il resto verrà risparmiato dalle famiglie per paura del futuro, finirà ai produttori esteri di smartphone o farmaci comprati dagli italiani, o in parte ai professionisti in posizione di rendita che si fanno pagare troppo cari i propri servizi.

Dunque il governo spende molto per raccogliere poco: poiché il motore dell'economia italiana è palesemente guasto da anni, la benzina che i vari esecutivi cercano di versarci dentro perché sia consumata spinge poco lontano. Era successo con i 5 miliardi dell'Imu del governo Letta, può riprodursi con i 6,7 miliardi dell'Irpef di quello di Renzi benché quest'ultima misura miri all'equità sociale con molta più determinazione. Ma con un'economia quasi a zero, anziché in ripresa, rischiano di non esserci neanche i soldi previsti per finanziare il bonus Irpef rispettando l'impegno a non far salire il deficit oltre il 3% del Pil.

In un Paese fermo infatti la coperta si accorcia. Poiché la crescita sarà più debole di quanto stimato dal governo, l'ammanco di cassa prevedibile per la fine dell'anno sembra essere di circa 4,5 miliardi di euro. Basta un minimo intoppo negli ingranaggi pensati per coprire la spesa del bonus Irpef, perché il deficit torni di nuovo eccessivo.

Siamo solo a maggio ma, come l'anno scorso, già si allunga l'ombra di una manovra correttiva in estate o in autunno. Allora il governo la smentì per poi farla in ottobre e anche oggi lo percorso ha iniziato a ripetersi.

Per spezzare l'incantesimo di questo ciclo continuo di cadute del Pil, manovre, nuove cadute e ulteriori strette al bilancio, il governo può guardare ai dati sui Paesi europei pubblicati ieri. Eurostat segnala che economie fragili come Spagna, Portogallo o Irlanda sono risalite nell'ultimo anno, mentre l'Italia è scesa ancora di più. Quelli restano Paesi carichi di problemi, ma hanno un aspetto in comune: cercano di adattare le proprie istituzioni economiche interne alla nuova realtà della vita in un'unione monetaria. Hanno capito che non si può giocare a calcio continuando a indossare i tacchi alti come prima.

In quei Paesi i negoziati sui salari non escludono certo i sindacati, ma avvengono sempre più al livello delle singole aziende per permettere loro di stare sul mercato. Magistrati e avvocati sono sotto pressione per produrre una giustizia dai tempi praticabili, non decennali. E contro la corruzione non si creano «task force», ma si rende il falso in bilancio un reato per cui si va in carcere. Quanto alla Spagna, poi, il governo è stato

costretto ad affrontare il problema delle banche prima e con forza, senza rinviarlo. Solo in Italia il credito (a marzo) è di 27 miliardi sotto i livelli di un anno fa. Non che ciò risolva tutti i problemi. I dati Eurostat di ieri gettano luce su un'area euro che emerge dalla sua crisi in pezzi. L'unione monetaria resta un edificio di pieno di squilibri. Non fosse per la Germania che cresce dello 0,8%, l'area nel suo complesso sarebbe ferma.

La Francia lo è e sembra avere molti degli stessi problemi dell'Italia. Persino le economie un tempo più vicine alla Germania arrancano: l'Olanda vive una recessione dettata dai bilanci delle famiglie, in profondo rosso a causa dei mutui casa; la Finlandia somiglia a un'azienda il cui modello di business è saltato: persa Nokia, l'unica grande impresa, scopre nell'era digitale che l'export del suo legname per produrre carta sta crollando. Solo l'Austria sembra tenere il passo della Germania e di un euro talmente forte che in ogni altro Paese deprime l'export e i consumi, facendo salire solo il debito in rapporto al Pil.

Ora tutti guardano a Mario Draghi perché riduca lo stress che schiaccia ancora l'area euro. Per la Bce i prossimi mesi non si annunciano più tranquilli degli anni passati: nel 2012 ha sedato la crisi, ma questa può risvegliarsi in ogni momento.

-0,1 La caduta del Pil italiano Dati destagionalizzati e corretti per gli effetti di calendario FONTE ISTAT 2 -1 -2 -3 1° trim.

2008 1° trim.

2009 1° trim.

2010 1° trim.

2011 1° trim.

2012 1° trim.

2013 1° trim.

2014 -4

La crescita in Europa Dati in %, 1° trimestre 2014 +0,8 -0,4 +0,8 +1,1 +0,3 -0,1 0,0 +0,4 -0,7 -1,4 +0,4 Regno Unito Portogallo Spagna Belgio Germania Francia Finlandia Paesi Bassi Ungheria Austria Italia FONTE EUROSTAT

Foto: AL TIMONE Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan

LA RIFORMA/ APPROVAZIONE DEFINITIVA

Il decreto lavoro è legge cambiano apprendistato e contratti a termine

LUISA GRION

ROMA. Via libera definitivo della Camera al decreto lavoro con 279 voti favorevoli, 143 contrari e 3 astenuti. Il testo, diventato legge, andrà ad incidere, in particolare, sui contratti a termine e l'apprendistato. Soddisfatto il ministro Poletti, convinto che ora «le imprese potranno assumere senza preoccupazioni». Soddisfatto anche il premier Renzi, che ha legato il voto in Aula all'accordo siglato a palazzo Chigi con l'Electrolux, la multinazionale svedese che non chiuderà, come minacciato, gli stabilimenti in Italia. Renzi, dopo aver ringraziato per «il grandissimo lavoro» azienda e sindacati, ha twittato: «senza quel decreto Electrolux non avrebbe firmato».

Il provvedimento appena varato fissa in 36 mesi la durata dei contratti a tempo determinato senza causale, prevedendo 5 proroghe. Rispetto al testo varato in prima battuta da Montecitorio, la legge segna una retromarcia riguardo all'obbligo d'assunzione per chi non rispetta il tetto del 20% di contratti a termine sull'organico. Ora, sfiorato il tetto, l'obbligo non sussiste: i datori di lavoro dovranno pagare una multa tra il 20 e il 50% della retribuzione del lavoratore. Due soglie, quelle del 20% e quella dei 36 mesi, che non varranno per gli enti di ricerca. Quanto agli apprendisti, l'obbligo di stabilizzarne almeno il 20% prima di assumerne di nuovi varrà solo per le aziende con oltre 50 dipendenti. Altra novità è il ripristino, pur se con paletti, della loro formazione pubblica.

Critici i sindacati: per la Cgil, le norme «sono peggiorative rispetto alle precedenti per quanto riguarda la precarizzazione». «Più leggi si fanno - è la tesi del leader Uil Luigi Angeletti - meno posti si creano» mentre il numero uno della Cisl Raffaele Bonanni sottolinea come «le ultime modifiche fatte, frutto di mediazione politica, abbiano aggiunto a flessibilità a flessibilità». L'entità della crisi in corsa è d'altra parte misurabile anche con i dati Inps sulla cassa integrazione d'aprile. Le ore coperte risultano in calo del 13,2 per cento rispetto ad un anno fa e in aumento del 2 per cento rispetto al precedente mese di marzo. Ma se cala la cig ordinaria (meno 37% sull'anno), aumenta quella in deroga (più 47%).

il caso

Record storico di fallimenti ma chiudono meno imprese

Da gennaio a marzo calano del 3,5% le aziende che cessano l'attività
TEODORO CHIARELLI

La crisi continua a mordere le imprese. Lo dicono i dati macroeconomici, come la caduta del Pil (prodotto interno lordo), lo confermano i numeri dell'economia reale, come il boom dei fallimenti: un nuovo, ben poco entusiasmante record nel primo trimestre di quest'anno. A dimostrazione di come la crisi non stia lasciando la presa il Cerved segnala che nei primi tre mesi i fallimenti aziendali hanno segnato il nuovo record storico oltre quota 3.800, con un aumento superiore al 4%. «Gli ultimi dati confermano che lo scenario economico resta molto difficile e incerto, soprattutto per le imprese che guardano al mercato interno - commenta il presidente di Unioncamere, Dardanella - Le riforme allo studio del governo non solo devono essere fatte con urgenza, ma devono essere fatte bene e per durare. Agli imprenditori, più che gli incentivi, servono norme più stabili e più semplici. Solo così si torna ad avere fiducia e a investire, a creare occupazione e a crescere». Preoccupazione anche da parte del Codacons. «Chi nelle settimane scorse ha visto una luce alla fine del tunnel, ha preso un abbaglio - sostiene l'organizzazione dei consumatori - Il 2014 continuerà a far registrare dati negativi sul fronte economico. Non può esserci alcuna ripresa senza un miglioramento dei conti e un incremento del potere d'acquisto delle famiglie». Tornando ai numeri del Cerved, il boom dei fallimenti è reso un po' meno drammatico dal rallentamento delle altre forme di chiusura aziendale, che sono però molto più soggette ai cambi di normativa in corso e spesso utilizzate dalle piccole imprese. Secondo i dati del Cerved, in Italia tra gennaio e marzo i fallimenti aziendali sono infatti stati 3.811, il 4,6% in più rispetto allo stesso periodo del 2013. E' il massimo osservato nei primi tre mesi dell'anno dall'inizio della serie storica di osservazione da parte del gruppo specializzato nel "credit information", anche se il trend forse sta rallentando: nei trimestri precedenti i default crescevano a doppia cifra. I fallimenti crescono in tutto il territorio nazionale a eccezione del Nord-Est, in cui si registra un calo dell'1,8%, ma dove nei quattro trimestri precedenti si è registrato un boom con tassi molto più elevati rispetto al resto della penisola. La crescita dei default tra gennaio e marzo è continuata nel Nord-Ovest (+3,7%), nel Mezzogiorno e nelle Isole (+5,7%), ma soprattutto nel Centro con un incremento del 10,3%. A soffrire maggiormente è il settore dei servizi (+7,3%) e quello delle costruzioni (+6,3%). Un rialzo più leggero per la manifattura (+0,8%), che segna una decisa frenata della crescita rispetto ai dati dell'ultimo trimestre 2013. Qualche altro segnale tendenzialmente positivo c'è. «Nel primo trimestre si contano in tutto 23mila chiusure aziendali, il 3,5% in meno rispetto allo stesso periodo 2013: è un miglioramento - spiega Gianandrea De Bernardis, amministratore delegato del Cerved attribuibile alla diminuzione delle liquidazioni volontarie, che hanno fatto registrare un calo del 5%, e delle procedure non fallimentari, in calo dell'1,4%». In particolare, dopo i correttivi portati dal "decreto del fare" alle normative sui concordati in bianco con l'introduzione della possibilità per i tribunali di nominare un commissario giudiziale che monitori la condotta del debitore, si è fortemente ridotto il ricorso al pre-concordato: nei primi tre mesi si contano circa 800 domande, in calo del 48% rispetto allo stesso periodo 2013.

+4,6

per cento La variazione dei fallimenti nel primo trimestre rispetto allo stesso periodo del 2013

Foto: Aziende in difficoltà

Foto: I fallimenti di imprese calano nel Nord-Est ma sono in aumento nelle altre aree del Paese

POLETTI

«Disoccupati, il piano pensioni»

Intervista al ministro Poletti: «Per gli over 60 anticipo dei requisiti per la previdenza» Pil negativo a sorpresa nel primo trimestre: la Borsa perde il 3,6% e lo spread s'impenna
Giusy Franzese

ROMA «Pensione anticipata per i disoccupati over 60». È il piano del governo annunciato dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. «Stiamo pensando a un ponte - spiega il responsabile delle Politiche sociali in un'intervista - per erogare l'assegno un anno o un anno e mezzo prima». Intanto arriva una doccia fredda dal Pil, che dopo il timido +0,1% del quarto trimestre 2013, nei primi tre mesi di quest'anno è tornato in negativo a -0,1%. Borsa a picco, vola lo spread. Cifoni e Franzese alle pag. 2 e 3 Con 279 voti favorevoli, 143 contrari e 3 astenuti, la Camera ha approvato in via definitiva il decreto lavoro che diventa così legge. L'asse portante riguarda i contratti a termine con l'eliminazione di alcuni paletti. Degli effetti delle nuove norme e delle prossime mosse in tema di lavoro, ne parla il ministro Giuliano Poletti in questa intervista. ROMA Un ponte che consenta ai disoccupati over 60 di arrivare all'assegno pensionistico anche «un anno, un anno e mezzo prima». È questa una delle ultime novità alle quali sta lavorando il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. Non un prestito, quindi, come aveva immaginato il suo predecessore. Ma una maggiore flessibilità, i cui oneri ancora non è chiaro sulle spalle di chi saranno. Una soluzione utile anche per la questione esodati. Intanto, tra approvazione definitiva del decreto lavoro e firma ufficiale dell'accordo Electrolux, Poletti incassa «una buona giornata». Nemmeno il dato sul Pil che arretra riesce a scalfire il suo ottimismo: «La consapevolezza che la ripresa è fragile ci spinge a lavorare per rafforzare gli elementi in grado di portarci fuori dalla crisi, da qui la scelta dei famosi 80 euro, la riduzione dell'Irap sulle imprese, l'accelerazione del pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, gli investimenti per la scuola». Decreto lavoro: quando prevede i primi riscontri? «Faremo un monitoraggio sistematico, è necessario qualche mese, da domani in avanti. Sono molte le aziende che, a fronte delle discussioni vivaci in Parlamento, hanno preferito attendere la conversione in legge. Ma io sono convinto: soprattutto in una fase ancora di incertezza, avere strumenti come il contratto a termine senza causale e un apprendistato semplificato, libera le imprese dalle preoccupazioni legate alla congiuntura». Come dire, le aziende non hanno più alibi? «Sì, oggi non c'è più nessuna ragione per cui un'impresa non possa procedere tranquillamente ad assumere le persone di cui ha bisogno». Lei è coraggiosamente andato al congresso Cgil a Rimini, ma non è riuscito a convincerli. «La Cgil e la sua segreteria credo siano in buona fede quando affermano che queste norme faranno aumentare la precarietà. Ma una cosa sono le opinioni, una cosa i fatti. Tra qualche mese vedremo chi ha ragione». Nella vertenza Electrolux i sindacati hanno dimostrato grande senso di responsabilità. Non crede che, a livello generale, il governo sia stato troppo duro verso le parti sociali? «Per la vicenda Electrolux è giusto dare atto ai sindacati di un comportamento costruttivo e positivo. Anche se non è stato un percorso semplice. Va riconosciuto l'atteggiamento positivo anche dell'azienda, e il contributo del governo. Se però parliamo di azioni di politica economica, il governo ha già detto come ha intenzione di continuare a muoversi: elaboriamo una proposta, ascoltiamo le posizioni delle parti sociali che vengono doverosamente tenute in considerazione, ma alla fine è il governo che assume le decisioni utili al Paese e se ne prende la responsabilità di fronte ai cittadini». Come procede il programma Garanzia giovani? «Bene, in pochi giorni siamo già a circa quarantamila iscrizioni ai portali». Siamo sicuri che, a 4 mesi dall'iscrizione arriverà una proposta di lavoro o formativa? «Sì certo, è un impegno che abbiamo anche con l'Europa. È chiaro che la proposta che faremo è di tipologie diverse: un contratto di lavoro, di apprendistato, almeno 6 mesi di stage, un'attività formazione, servizio civile. Si tratta comunque di opportunità che consentono ai ragazzi di avere una piccola retribuzione, fare esperienza». Oltre al dramma della disoccupazione giovanile, la crisi ha fatto esplodere anche la tragedia degli over 50 espulsi dal mercato dal lavoro. Pensate a qualche misura ad hoc? «C'è in campo una norma che prevede aiuti alle

imprese che assumono over 50, sottoforma di riduzione degli oneri. È una norma che abbiamo già trovato e stiamo verificando se è possibile aumentare le risorse e fare qualcosa per migliorare le procedure. Poi c'è la situazione, ancora più specifica, di chi di anni ne ha intorno ai 64, si è ritrovato senza lavoro, ma gli manca ancora un anno, un anno e mezzo, alla pensione. Per queste persone stiamo pensando a un ponte che li possa portare più velocemente all'assegno pensionistico». È l'ipotesi del "prestito" a cui stava lavorando il suo predecessore? «Diciamo che partiamo da lì». I sindacati si sono già detti contrari a questa ipotesi, affermando che non è conveniente per il lavoratore. «Non so a cosa ci si riferisca. Le ipotesi pubblicate sui giornali non possono essere considerate documenti del ministero». Ponte anziché prestito: la differenza lessicale da lei utilizzata ha un significato preciso? Insomma, ci può dare qualche dettaglio? «Un ponte collega due sponde. Per conoscere le caratteristiche del ponte bisogna attendere la fine del progetto». Ovvero quando? Possiamo dire prima dell'estate? «Ci stiamo lavorando e non è ancora il momento delle date».

Grandi economie ad inizio anno

5,9

3,1

2,3

1,5

0,9

0,8

0,0

2,3

0,8

0,8

0,2

0,0

-0,1

-0,5

Tre mesi di spread 0 190 180 170 160 150 140 200 -1 Usa ITALIA Fonte: Istat Germania Francia Giappone Ieri (max intraday) 184*

Variazioni % del Pil Area Euro Regno Unito * Chiusura a 180 punti base Congiunturale (I trim. 2014 / IV trim. 2013) Tendenziale (I trim. 2014 / I trim. 2013) Andamento del differenziale Btp-Bund dagli esordi del governo Renzi 17 feb 3 mar 17 mar 31 mar 14 apr 28 apr 12 mag

Imprese artigiane

Il peso fiscale totale ha raggiunto il 63,1%

Record a Roma Si lavora solo per pagare le tasse dal 1° gennaio a fine settembre di ogni anno: 9 mesi su 12
LUCA MAZZA ROMA

Prendiamo una qualunque delle migliaia di realtà manifatturiere individuali italiane. Immaginiamo che abbia un laboratorio di 350 metri quadrati, un negozio di 175, cinque dipendenti, un fatturato di 430mila euro l'anno e un reddito d'impresa di 50mila euro. Bene, se questa azienda ha sede a Roma, dopo aver pagato tutte le tasse, il titolare si mette in tasca appena 12.814 euro: praticamente mille euro al mese. Se si sale di qualche chilometro a Nord della Capitale la situazione migliora lievemente, perché parliamo davvero di pochi spiccioli di differenza: a Firenze il netto diventa di 12.938 euro, mentre a Bologna si ferma a 12.921. Stesso discorso nel caso di alcune aree del Mezzogiorno, come Reggio Calabria (12.896 euro). In queste quattro grandi città, in pratica, con una pressione superiore al 74%, si lavora solo per pagare le tasse dal 1° gennaio a fine settembre di ogni anno: 9 mesi su 12. Gli artigiani più fortunati - si fa per dire - sono quelli che lavorano nel comune di Cuneo, dove i 50mila euro di partenza si riducono a 21.190. Al di là delle evidenti differenze di trattamento presenti lungo lo Stivale, la media nazionale parla chiaro: il peso fiscale complessivo (il cosiddetto Total tax rate) sulle Pmi e le imprese artigiane è schizzato al 63,1% nel 2014. Si tratta di una percentuale cresciuta di ben quattro punti in appena tre anni. La fotografia nitida e dettagliata di un mostro a tre teste (nazionale, regionale, comunale) che stritola la maggioranza delle realtà produttive della Penisola, viene scattata dal centro studi Cna, che istituisce un osservatorio permanente sul tema e presenta numeri e stime nel corso di un convegno dal titolo emblematico: «Comune che vai, fisco che trovi». Nel calcolo rientrano un'infinità di elementi. Ci sono i tributi Irpef, Irap, addizionale regionale all'Irpef, quella comunale, Imu e tassazione sui rifiuti. Ma vengono conteggiati pure i contributi dovuti dal commerciante e identificati con l'acronimo Ivs (invalidità, vecchiaia e superstiti). L'impennata finale è dovuta soprattutto a un aumento notevole delle tasse locali, logica conseguenza della drastica diminuzione delle risorse destinate dallo Stato centrale alle amministrazioni sul territorio (-7,5 miliardi dal 2007 a oggi). «I risultati comunque dimostrano il fallimento totale del federalismo fiscale all'italiana - si legge nella ricerca -. Il passaggio dall'addizionale Tares alla Tasi, inoltre, ha significato un inasprimento fiscale del 179%». Servono soluzioni urgenti. Cna offre una serie di proposte da mettere subito in campo. Al primo posto c'è la richiesta di un giusto coordinamento da trovare fra il fondo taglia tasse previsto nella delega per la riforma fiscale e quello contenuto nella legge di stabilità. Seguono alcune strade percorribili per ridurre progressivamente l'imposta sul reddito delle imprese personali e sul lavoro autonomo. Poi tanti altri suggerimenti. Il vice ministro dell'Economia, Enrico Morando, confida nella spending review per migliorare la situazione.

Il premier sotto accusa

Ora il Tesoro si aggrappa a Bruxelles

All'Economia confidano in un intervento dell'Ue. Matteo incassa e Fi attacca: «È un bluff che ci costa caro»
STEFANO RE

Fare due conti non è difficile. Il governo ha basato i calcoli di finanza pubblica per il 2014, a partire dal rapporto deficit-Pil fissato al 2,6%, su una previsione di crescita dello 0,8%. Ieri si è appreso che nel primo trimestre dell'anno l'economia italiana è arretrata dello 0,1%. Questo vuol dire che, per raggiungere gli obiettivi previsti, il Pil dovrà correre a ritmi vicini al 2% a fine anno o tornare sopra all'1% sin dal trimestre in corso: qualcuno ci crede? L'esecutivo per ora non risponde nel merito, prende tempo (tra pochi giorni si vota) e confida in un improbabile cambiamento di rotta. Senza il quale la manovra correttiva in autunno sarà una certezza. Matteo Renzi reagisce alla doccia fredda con un approccio minimalista: «Non mi faccio facili illusioni quando la ripresa è +0,1 e non mi deprimò se è -0,1». Però il problema c'è e il premier, pur dicendosi «fiducioso e ottimista», è costretto ad ammetterlo: «Il dato non ci fa piacere, è ovvio». Dal Tesoro ricordano che il rallentamento del Pil «è comune alla maggior parte dei Paesi dell'area euro», anche se nessuno dei grandi va male come noi e la Germania cresce addirittura dello 0,8%. «Ci aspettiamo che il taglio dell'Irpef abbia effetti sulla ripresa dei consumi e che le politiche economiche delle istituzioni europee diano una spinta alla crescita», è la versione degli uomini di Pier Carlo Padoan. Insomma, ci si aggrappa alla speranza che Bruxelles s'inventi qualcosa, o che il bonus da 80 euro riesca a invertire il trend dei consumi (cosa alla quale non crede nessun centro studi). Il resto lo fanno il crollo della Borsa (-3,61%) e il rialzo dello spread, che ieri è tornato sopra i 180 punti base. Padoan ha smentito le voci di una tassazione retroattiva sui titoli di Stato italiani, ma in un tweet ha dovuto ammettere che il livello d'allarme è alto: «Pil, speculazione, spread... Teniamo alta la guardia: testa alla crescita, occhi sui conti, cuore all'occupazione». Parole che ovviamente non convincono l'opposizione. Forza Italia attacca a testa bassa. Il senatore Maurizio Gasparri sostiene che «Renzi è un bluff che ci costa caro» ed elenca i risultati rimediati sinora dall'esecutivo: «Pil di nuovo in calo. Debito in aumento. Disoccupazione giovanile da record. Più tasse. Più spesa pubblica». Renato Brunetta, presidente dei deputati azzurri, mette nel mirino il collega economista Padoan: «Le profezie del ministro dell'Economia rischiano di dimostrarsi quelle che sono apparse fin dal primo momento. Altro che crescita superiore allo 0,8%». Le perplessità sulle previsioni del governo appartengono anche al sindacato. Luigi Angeletti, leader della Uil, fa sapere che il dato negativo sul Pil è «inaspettato» per la sua confederazione. «La vedo brutta», avverte. «Doveva essere l'anno di uscita dalla recessione, ma se abbiamo cominciato con un altro segno negativo, poi bisognerà fare miracoli».

In Rai i dirigenti si riducono i maxi stipendi

Padoan frena sui tagli a pensioni e liquidazioni d'oro

ENRICO PAOLI

Chi si aspettava un bello stop a pensioni d'oro e maxi liquidazioni resterà deluso. Anzi, può tranquillamente mettersi l'anima in pace. Il ministero dell'Economia, contraddicendo le buone intenzioni del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha chiarito che «ogni decisione sulle clausole contrattuali in merito alla remunerazione degli amministratori afferisce esclusivamente al rapporto negoziale tra la società e il manager sulla base di autonome valutazioni e deliberazioni adottate dal consiglio di amministrazione della società, su proposta del comitato remunerazione, previo parere favorevole del collegio sindacale». Insomma, sono affari loro, non nostri. A «liquidare» la pratica è stato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Luciano Pizzetti, rispondendo in Aula al Senato ad una interrogazione di Linda Lanzillotta, esponente di Scelta Civica, relativamente alle buonuscite dei manager pubblici. Pizzetti, specificando che la risposta è stata messa a punto dal ministero dell'Economia, cioè dal ministro Pier Carlo Padoan, ha comunque ricordato che lo stesso ministero ha proposto all'assemblea di Eni criteri di contenimento delle retribuzioni «che sono stati approvati a larga maggioranza dall'assemblea, con rilevante adesione anche da parte degli azionisti privati. Nei prossimi giorni analoga proposta sarà formulata dal socio di controllo anche nelle prossime assemblee delle società interessate». Per l'Enel l'appuntamento è in agenda il 22 maggio. «Sono rimasta largamente insoddisfatta per la non risposta del governo sulla possibilità di bloccare le maxi buonuscite per i vertici di Eni, Enel e Terna», afferma la Lanzillotta, «visto che non pone nessun obiettivo per il futuro, lasciando intendere che le cose resteranno così come sono perché questa è la prassi del mercato». Nel frattempo la Rai, altra azienda controllata dal governo, corre ai ripari. Il Cda ha deliberato la stretta agli stipendi per adeguarsi ai nuovi parametri imposti dal governo Renzi a manager e dirigenti pubblici. Il tetto massimo sarà di 240 mila euro, e ciò significherà una diminuzione della retribuzione per i ruoli apicali di Viale Mazzini. La presidente, ex Bankitalia, Anna Maria Tarantola attualmente guadagna 366 mila euro, e dovrà ridursi lo stipendio in modo rilevante, circa un terzo. Ben più sostanziosa la riduzione dello stipendio per il direttore generale Luigi Gubitosi, che al momento ha una retribuzione di 650 mila euro, 400 mila parte fissa, 250 mila invece legata ai risultati. La cura draconiana, però, difficilmente sarà imposta alle star della Rai, che guadagnano cifre molto più importanti. Ma sarà interessante valutare se il taglio imposto dal governo Renzi con il decreto Irpef sarà rimodulato anche nel rapporto con i protagonisti del piccolo schermo. Al Senato una parte del Pd non sembra convinta del corso «conflittuale» con la Rai imposto dal premier.

::: LA SCHEDE MANAGER PUBBLICI Il ministero dell'Economia ha deciso che «ogni decisione sulle clausole contrattuali in merito alla remunerazione degli amministratori afferisce esclusivamente al rapporto negoziale tra la società e il manager»
VIALE MAZZINI Il tetto massimo in Rai sarà di 240 mila euro. La presidente di Viale Mazzini, ex Bankitalia, Anna Maria Tarantola attualmente guadagna 366 mila euro, e dovrà ridursi lo stipendio in modo rilevante, circa un terzo. Ben più sostanziosa la riduzione dello stipendio per il direttore generale Luigi Gubitosi, che al momento ha una retribuzione di 650 mila euro, 400 mila parte fissa, 250 mila invece legata ai risultati.

PRIVILEGI ROSSI

Torna la Triplice e difende le poltrone al Cnel

FOSCA BINCHER

Inutile? Per colpa vostra. Per noi è utilissimo quel Cnel che avete preso come tiro a segno. Toccate tutto ai sindacati, ma non la cassa e le buone vecchie abitudini (che sembrano privilegi), perché davvero si infuriano. La rediviva triplice si è trovata insieme per scrivere e mandare in Senato un documentino di 4 pagine per intimare di non sfiorare nemmeno per sogno quel Cnel che Matteo Renzi vuole abolire. Non serve a granchè? Solo per colpa di «interventi legislativi sbagliati». Via Antonio Marzano e i suoi manager, dunque, ma non provate a toccare il Cnel perché «bisogna salvaguardare il pluralismo». Cgil, Cisl e Uil hanno già sfornato la loro riforma ad uso e consumo dei senatori: «Un nuovo Cnel che si configura come consiglio di expertise sociale, capace di interpretare i cambiamenti della società e sperimentare forme di rappresentanza», e giù grandi tesi e funzioni. Con un miracolo: nel nuovo progetto le poltrone che si volevano tagliare si moltiplicano. Ma solo per i sindacati...

Corsa a diventare 007 del fisco

Il concorsone di Befera non piace al governo

I posti in palio sono 1100 di cui 430 da dirigente, ma Palazzo Chigi vuol vederci chiaro sui punti già assegnati in partenza ai dipendenti pubblici

CLAUDIO ANTONELLI

Non tutte le realtà licenziano o bloccano il turnover. C'è tempo fino al 12 giugno per mandare il curriculum all'Agenzia delle Entrate. Parte il concorso per 403 dirigenti di seconda fascia. Il concorsone fa parte del piano di assunzioni da quasi 1100 unità varato dal governo Letta per dare nuove braccia e intelligenze alla lotta all'evasione fiscale. Il piano triennale, che prevede anche una infornata aggiuntiva di 800 persone già vincitrici di concorsi in passato, è infatti legato a doppio filo al piano di rientro dei capitali. Tanto sbandierato lo scorso anno. O comunque dovrà servire per rendere ancora più efficace l'attività di contrasto degli 007 dell'Agenzia. La notizia è che stavolta il concorso potrebbe aprire l'Ente tanto temuto dai furbetti a nuove figure professionali provenienti dal mondo «laico». Passateci il termine. Recentemente il governo, secondo quanto risulta a Libero, ha preso carta e penna e ha scritto al numero uno (uscente) Attilio Befera per avere delucidazioni. Il concorso prevede per la graduatoria finale un punteggio complessivo massimo di 280 punti. Per la prova scritta 100 punti, altrettanti per l'orale. Per i titoli 35 punti e ben 45 per gli incarichi professionali conferiti dalla pubblica amministrazione. Durante gli anni di mancanza di concorsi pubblici l'Agenzia ha nominato oltre 700 dirigenti con incarico fiduciario. E il pacchetto di 45 punti potrebbe finire con dare un vantaggio notevole a parità di prove (scritta e orale) a tutti coloro che già lavorano per la pubblica amministrazione rispetto a chi è impiegato nel mondo esterno. Tant'è che il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti, per conto del governo, avrebbe scritto a Befera per avere rassicurazioni sul fatto che i 45 punti non si trasformino in un bonus a esclusivo vantaggio di chi già ha già un incarico nell'Agenzia. E a discapito di tutti gli altri. A nostro avviso un messaggio di grande apertura quello che sta dando il governo Renzi. Sicuramente rispetto a tutti i precedenti che non si sono mai apertamente interessati a graduatorie e concorsi. Sarà interessante conoscere la risposta di Befera. Parificare a tutti gli effetti fiduciari ed esterni sarebbe una grande ventata di ossigeno per l'Agenzia. A questo punto resta aperto un solo dubbio. Il mega piano di assunzioni è legato alla voluntary disclosure. In realtà di quest'ultima non si hanno più particolari notizie. Dopo la rottura delle trattative tra Italia e Svizzera sul segreto bancario e sul trattamento dei nostri frontalieri, il tema del rimpatrio è uscito dal decreto legge di delega fiscale che lo avrebbe dovuto rendere effettivo. Immediatamente dopo, voci dicorridoio localizzavano temporalmente per giugno un nuovo decreto. Giugno è alle porte ma ancora nulla si muove. Dall'altra parte della frontiera, sono arrivate buone notizie per chi spera nel totale discioglimento del segreto bancario. La Svizzera lo scorso 12 maggio ha firmato l'accordo Ocse per lo scambio automatico di informazioni a fini fiscali, e questo - ha ammesso il ministro elvetico per l'Economia - mette fine al segreto bancario come è stato conosciuto finora. Succederà solo a partire dal 2015 ed entro il 2017. Una notizia che potrebbe aumentare il successo del provvedimento sulla voluntary disclosure perché i correntisti si sentirebbero meno al sicuro in presenza di una normativa che legittima lo Stato estero a scambiare le informazioni. Le ultime stime di potenziali rientri, fatte dal governo, parlavano di qualche miliardo. E più si aspetta, più i valori tenderanno a scendere. Insomma, c'è il rischio che l'operazione suggerita dall'Ocse sfumi in qualcosa di irrilevante. Mentre il piano di assunzioni procede secondo le tabelle di marcia.

Foto: Attilio Befera [Lapresse]

Il dl lavoro Via libera definitivo della Camera. Gli impieghi a tempo determinato non potranno superare il 20% del totale

I contratti a termine potranno durare anche 36 mesi

Il decreto lavoro è legge. Con il via libero definitivo della Camera arrivano le nuove norme in materia di apprendistato, contratti di solidarietà e formazione. Il provvedimento, modificato in due round dal Parlamento, prevede l'innalzamento a 36 mesi dei contratti a termine acasuali, per un limite massimo di 5 proroghe. Viene introdotto un tetto del 20% per i contratti a tempo determinato, rispetto all'organico complessivo a tempo indeterminato, e vengono fissate delle sanzioni per i datori di lavoro che non rispettano i limiti stabiliti. Per le aziende con più di 50 dipendenti, viene stabilito che il 20% degli apprendisti debba essere assunto per poter accedere a nuovi contratti di formazione. Il provvedimento rappresenta il primo passo nel processo di riforma del mercato del lavoro, che entrerà nel vivo con la delega. Ecco di seguito il provvedimento definitivo sul quale il governo ha chiesto la, dopo le modifiche del parlamento. Tempo determinato : Viene innalzato da 1 a 3 anni, il tempo massimo di contratti, anche in somministrazione, comprensivi di un massimo di 5 proroghe, della durata del rapporto a tempo determinato (anche in somministrazione) che non necessitano dell'indicazione della causale per la sua stipulazione. Tetto contratti : Viene introdotto un 'tetto all'utilizzo del contratto a tempo determinato. Il numero complessivo di rapporti di lavoro a termine non può superare il limite del 20% dei lavoratori a tempo indeterminato. Il superamento del limite di una unità comporta una sanzione amministrativa pari al 20%, che sale al 50% per le altre assunzioni . Per le "piccole imprese, fino a 5 lavoratori, è possibile stipulare un contratto a tempo determinato. Ricerca : Il limite del 20% non si applica al settore della ricerca e, per i contratti che riguardano la ricerca scientifica, la durata può superare i 36 mesi. Norma transitoria : Per i datori di lavoro che alla data di entrata in vigore del decreto-legge occupano lavoratori a termine oltre la soglia del 20%, l'obbligo di adeguamento al tetto scatta a partire dal 2015, sempre che la contrattazione collettiva (anche aziendale) non fissi un limite percentuale o un termine più favorevoli. Diritto precedenza : Il diritto di precedenza alla stabilizzazione dei precari deve essere richiamato «espressamente» nel contratto. Può avvalersene il precario con un contratto di oltre sei mesi. lavoratori Anche le pmi possono stipulare contratti a tempo determinato

36 Mesi I contratti sulla ricerca scientifica possono andare oltre

Foto: Matteo Renzi

Foto: A quelli che dicono che il decreto legge sul lavoro non serve a nulla: senza quel decreto Electrolux oggi non avrebbe firmato

Autoriciclaggio al bivio In campo governo e senato

Beatrice Migliorini

Autoriciclaggio fermo a un bivio. Da un lato la strada del governo, dall'altro lato quella del ddl in materia di corruzione, scambio elettorale politico mafi oso, al vaglio della commissione giustizia del senato. Le due strade, però, potrebbero incrociarsi. A spiegare a ItaliaOggi i possibili risvolti della situazione, il presidente della Commissione giustizia della camera, Donatella Ferranti (Pd) e Giuseppe Lumia, membro della Commissione giustizia del senato. «La II Commissione del senato è riuscita a dare una forte accelerata ai lavori sul ddl che, al suo interno, contiene anche disposizioni in materia di autoriciclaggio e falso in bilancio. Il governo, quindi», ha sottolineato la Ferranti, «potrebbe scegliere la via dell'emendamento al testo per introdurre la propria proposta normativa. Resta da vedere, però, se il ddl non si arenerà nuovamente». Ipotesi, quest'ultima, scongiurata da Lumia (si veda ItaliaOggi di ieri) «La Commissione è pronta a varare il testo e non ha intenzione di fare passi indietro. Siamo pronti, però, anche a qualsiasi tipo di modifi ca che provenga dal governo che, però, deve decidere quale strada scegliere». In base a quanto risulta a ItaliaOggi, infatti, al vaglio di palazzo Chigi, al momento, è sottoposto il testo del ddl anticorruzione (contenente le norme in materia di autoriciclaggio) varato dal ministero della giustizia e annunciato dal ministro Andrea Orlando già all'inizio di maggio.

Piano casa blindato Oggi il via libera

Beatrice Migliorini

Piano casa blindato. Alla camera, infatti, mancano i tempi tecnici per le modifi che (si veda ItaliaOggi di ieri) A seguito dell'approvazione defi nitiva, avvenuta mercoledì 14 maggio, del testo del dl 47/2014 ad opera dell'aula del senato il testo è approdato in commissione ambiente a Montecitorio. Ed è proprio in quella sede che è maturata la decisione di lasciare il testo così come uscito da palazzo Madama. A seguito del parere positivo al testo trasmesso nella tarda mattina di ieri da parte della commissione affari costituzionali è stato, subito, fissato il termine per la presentazione degli emendamenti e stabilito l'inizio dell'esame immediatamente dopo. La presentazione delle proposte di modifi ca, però, è stata poco più che una formalità. A spiegare a ItaliaOggi l'iter dei lavori, il presidente della commissione ambiente, Ermete Realacci (Pd). «Nonostante alcune perplessità sul testo, soprattutto sul fronte dei codice degli appalti, abbiamo deciso di non intralciare l'iter di approvazione», ha sottolineato il presidente, «ragion per cui abbiamo deciso che tutte le proposte di modifi ca verranno respinte e, nei casi necessari, trasformate in ordini del giorno». Calendario alla mano, quindi, il decreto, la cui data ultima per la conversione è fissata il 27 maggio, otterrà il via libera definitivo da parte dell'aula di Montecitorio questa mattina.

Foto: Il testo del decreto sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Corte di giustizia europea sulla risoluzione del contratto

Il fornitore recupera l'Iva se il cliente è insolvente

FRANCO RICCA

Se l'insolvenza del cliente determina la risoluzione del contratto, il fornitore deve poter recuperare l'Iva versata all'erario; questa eventualità, infatti, non rientra nella disposizione che attribuisce agli stati membri la facoltà di non consentire la riduzione dell'imponibile a causa di mancato pagamento del corrispettivo. È quanto si desume dalla sentenza della Corte di giustizia Ue del 15 maggio 2014, C-337/13, che chiarisce la portata dell'art. 90 della direttiva 2006/112/Ce del 28 novembre 2006 sul sistema comune dell'Iva. Tale disposizione, al paragrafo 1, prevede che in caso di annullamento, recesso, risoluzione, mancato pagamento totale o parziale o riduzione di prezzo dopo il momento in cui si effettua l'operazione, la base imponibile dell'Iva è debitamente ridotta alle condizioni stabilite dagli stati membri. Il paragrafo 2, tuttavia, accorda agli stati membri la facoltà di derogare al paragrafo 1 in caso di mancato pagamento del corrispettivo. Va ricordato che di questa facoltà di è avvalsa implicitamente e parzialmente l'Italia, in quanto l'art. 26, secondo comma, del dpr 633/72 consente la rettifica della fatturazione per mancato incasso del corrispettivo soltanto in relazione all'esito dell'infruttuosità di procedure concorsuali o esecutive. Esaminando le questioni sollevate dai giudici ungheresi in relazione ad una cessione di beni risolta per l'insolvenza del cessionario, nella citata sentenza, a proposito della discrezionalità concessa agli stati membri dalla disposizione del paragrafo 2 dell'art. 90, la Corte ha osservato che se il mancato pagamento, totale o parziale, del prezzo si verifica senza che vi sia stata risoluzione o annullamento del contratto, l'acquirente resta debitore del prezzo convenuto e il venditore, per quanto non più proprietario del bene, dispone sempre in linea di principio del suo credito, che può far valere in sede giurisdizionale. Poiché però non si può escludere che tale credito divenga di fatto non recuperabile, la direttiva ha inteso lasciare a ciascuno stato membro la scelta di stabilire se la situazione di insolvenza, che di per sé, diversamente dalla risoluzione o dall'annullamento del contratto, non pone nuovamente le parti nella situazione iniziale, attribuisca diritto alla riduzione della base imponibile, oppure se tale diritto debba essere precluso. Fatta questa precisazione, la corte ha quindi ritenuto conforme alla normativa comunitaria una disposizione nazionale che, non prevedendo la rettifica nell'ipotesi di insolvenza, abbia implicitamente fatto uso della deroga del paragrafo 2 dell'art. 90, a condizione che tale disposizione preveda esplicitamente tutte le altre situazioni nelle quali, ai sensi del paragrafo 1, la rettifica è ammessa. Dalla pronuncia si desume, dunque, che se il mancato pagamento del corrispettivo dà luogo a risoluzione del contratto, la rettifica dell'imponibile deve essere consentita perché si fonda, appunto, sulla risoluzione delle obbligazioni e non sulla mera insolvenza della controparte. La sentenza chiarisce poi che le disposizioni dell'art. 90, par. 1, della direttiva hanno effetto diretto e possono essere invocate dai soggetti passivi davanti ai giudici nazionali, anche se gli stati membri possono stabilire talune formalità senza però eccedere quanto necessario ai fini del controllo della corretta applicazione.

Per la Cassazione non rilevante la scelta di saldare prima i dipendenti e poi il fisco

Pagamenti lenti? Niente scuse

L'imprenditore che non riscuote i crediti resta evasore
DEBORA ALBERICI

Niente scuse per gli imprenditori che non pagano le imposte a causa della crisi. Le accuse di evasione fiscale non cadono, infatti, solo per l'impossibilità di riscuotere i crediti dai clienti. Né rileva la scelta di pagare prima i dipendenti e poi l'Erario o i debiti verso i fornitori. Denunciando un eccesso di giustificazioni legate alla crisi finanziaria da parte degli imprenditori accusati di evasione fiscale, la Corte di cassazione, con la sentenza n. 20266 del 15 maggio 2014, ha mostrato tolleranza zero verso le aziende in dissesto finanziario. Una decisione certo non al passo con i tempi ma che, di fatto, fa tramontare la speranza di quanti hanno usato come grimaldello per ottenere l'assoluzione la mancanza incolpevole di denaro. In altre parole per la terza sezione penale non ci sono scuse: l'imprenditore deve accantonare il denaro per versare le imposte e risponde sempre a titolo di dolo generico. In sentenza la Corte lo dice chiaramente: «Nell'ormai ricorrente casistica dei motivi dell'illiquidità che si assume essere incolpevole e che si chiede poter scriminare il mancato pagamento di tributi all'Erario vengono per lo più sottoposte all'attenzione di questa Suprema corte, insieme o in alternativa: a) l'aver ritenuto di privilegiare il pagamento delle retribuzioni ai dipendenti, onde evitare dei licenziamenti; b) l'aver dovuto pagare i debiti ai fornitori, pena il fallimento della società; c) la mancata riscossione di crediti vantati e documentati, spesso nei confronti dello stato». Ebbene, sottolineano gli Ermellini, nessuna di queste situazioni, seppure provata, può integrare l'invocato stato di necessità. Infatti, la norma esclude la punibilità per chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé o altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona. Ed è pacifico che con l'espressione «danno grave alla persona», il legislatore abbia inteso riferirsi ai soli beni morali e materiali che costituiscono l'essenza stessa dell'essere umano, come la vita, l'integrità fisica, la libertà morale e sessuale, il nome, l'onore, ma non anche quei beni che, pur essendo costituzionalmente rilevanti, contribuiscono al completamento e allo sviluppo della persona umana.

I precedenti - La crisi di liquidità della società che non versa l'Iva può far cadere il reato a carico del suo vertice solo nel caso in cui l'imprenditore abbia provato che neppure con il credito bancario l'imposta sarebbe stata versata e soprattutto che il dissesto dell'azienda non è dipeso da lui (Corte di cassazione, sentenza n. 19426 del 12 maggio 2014) - La crisi di liquidità giustifica il mancato pagamento dell'Iva solo se dipende da un «evento eccezionale e di rilevanti dimensioni» (Corte di cassazione, sentenza n. 14953 del 1° aprile 2014) - La mancanza di denaro funge da scriminante solo quando l'imprenditore riesce a dimostrare di aver fatto davvero l'impossibile per saldare il debito con l'Erario, incluso aver messo mano al suo portafoglio (Corte di cassazione, terza sezione penale, sentenza n. 10813 del 6 marzo 2014)

Sentenza della Ctr Lazio sulla revoca delle agevolazioni perché l'immobile è di lusso

Prima casa, rispondono in due

Il fisco richiede l'imposta al venditore e all'acquirente
BENITO FUOCO E NICOLA FUOCO

Quando la revoca delle agevolazioni concesse per l'acquisto della «prima casa» sia dovuta alle caratteristiche di lusso dell'immobile, sia il venditore che l'acquirente sono corresponsabili nei confronti del fisco. Lo ha stabilito la Ctr Lazio nella sentenza n. 2042/38/14. I giudici regionali capitolini ribaltano la decisione di primo grado che aveva accolto il ricorso del venditore, e stabiliscono come, nel caso di specie, sia applicabile l'articolo 57, primo comma del dpr 131/86 che, come regola generale, prevede, per il recupero erariale, la solidarietà tra venditore e acquirente. «Tale regola generale», precisa il collegio, «è derogata solo nel caso in cui, ai sensi del quarto comma, dello stesso articolo 57, il fatto sia imputabile solo a una delle parti contraenti, e in tal caso deve gravare esclusivamente su quest'ultima». Condizione necessaria ai fini della fruizione dell'agevolazione è che la casa d'abitazione non sia ritenuta «di lusso»; le caratteristiche che consentono, secondo le indicazioni del dm 2/8/69, di ritenere tali queste abitazioni, sono: a) superficie superiore a mq 200; b) una pertinenza di area scoperta di oltre sei volte l'area coperta e, comunque, c) una superficie complessiva utile superiore a mq. 240. La Commissione regionale, nel caso di specie, in cui la revoca delle agevolazioni dipende dalle caratteristiche dell'immobile, non ha ritenuto che il fatto fosse imputabile solo al compratore; infatti, in una fattispecie perfettamente sovrapponibile a quella in esame, in cui la revoca delle agevolazioni era legata alle caratteristiche «di lusso» della prima casa, la Cassazione nella sentenza 24576/2010 dice: «Non si tratta quindi di maggiorazione di imposta dovuta a colpa esclusiva di un contraente, bensì di mancata concessione di un beneficio che andava non solo a favore dell'acquirente, ma anche dell'alienante obbligato in solido, con l'esclusione dell'applicabilità dello stesso articolo 57, comma 4». Il collegio regionale, accogliendo l'appello, ha rilevato come i venditori non abbiano neppure contestato che l'immobile avesse le caratteristiche di lusso ai sensi del dm 2/8/69. Da questo, la conseguente perdita dei benefici, con la facoltà, per l'ufficio, di richiedere l'imposta anche ai venditori soccombenti.

Foto: La sentenza sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

Lavoro, approvata la nuova flessibilità

Simona D'Alessio

Meno vincoli per il contratto a termine: fino a 36 mesi privo della causale ed estendibile cinque volte. E potranno essere assunti come apprendisti gli studenti under18, attraverso l'alternanza scuola-lavoro negli ultimi due anni degli istituti superiori, mentre i datori di lavoro che (per mantenere inalterati i livelli di personale) stipulano contratti di solidarietà, con riduzione dell'orario per i dipendenti e un risparmio delle risorse, godranno di un taglio dei contributi previdenziali pari al 35%, invece che del 25% come finora previsto. Sono alcuni capitoli del decreto 34/2014 del ministro del welfare Giuliano Poletti, licenziato ieri definitivamente dai deputati in terza lettura con 279 voti a favore e 143 contrari (per un quadro più ampio delle misure si veda ItaliaOggi del 13/05/2014); il governo ha posto la questione di far passare in tutti i passaggi parlamentari del provvedimento, che ha subito un restyling nell'iniziale vaglio di Montecitorio, venendo poi modificato dai senatori all'insegna di una maggiore flessibilità dei rapporti di lavoro. Soddisfatto il titolare di via Veneto, che parla di norme «semplici», in grado di aumentare la propensione delle imprese ad assumere. E conferma l'intenzione di procedere rapidamente nell'esame del disegno di legge delega, in cui si esprimerà il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti.

LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI

Gianfranco Di Rago

Autore - Antonino Longo Titolo - Introduzione alla legislazione degli appalti pubblici Casa editrice - Giuffré, Milano, 2014, pp. 226 Prezzo - 19 euro Argomento - A circa 10 anni dall'approvazione del Codice dei contratti pubblici di cui al dlgs n. 163/2006 il panorama normativo è ancora lontano dal potersi dire consolidato. Ciò tuttavia non rappresenta un fallimento dello strumento della codificazione, bensì l'effetto di molteplici interventi legislativi, talvolta disorganici, spesso recanti disposizioni correttive e integrative del codice, che non hanno certo favorito l'opera consolidatrice della giurisprudenza amministrativa. Il volume edito dalla Giuffré costituisce, in tale contesto, un passaggio essenziale per coloro che intendano avvicinarsi alla disciplina degli appalti pubblici con il fine di comprenderne i più profondi meccanismi, con un sicuro sguardo alla concretezza dell'esperienza lavorativa quotidiana, non scevra, però, da un idoneo supporto scientifico e dottrinario. La chiarezza espositiva consente di cogliere i principi ispiratori sanciti dal legislatore comunitario attraverso l'interposizione del legislatore nazionale e dell'attività dell'Autorità di vigilanza. Autore - a cura di Michele Iaselli Titolo - La nuova pubblica amministrazione Casa editrice - Aracne editrice, Roma, 2014, pp. 232 Prezzo - 14 euro Argomento - Il percorso verso la completa digitalizzazione di tutte le fondamentali attività di rilevanza pubblicistica conosce con la c.d. agenda digitale un momento importante e nello stesso tempo molto delicato poiché l'ordinamento si è in tal modo dotato di uno strumento normativo che costituirà un'efficace leva per la crescita economica e occupazionale. L'innovazione rappresenta, per la prima volta, un fattore strutturale di crescita sostenibile e di rafforzamento della competitività delle imprese. Il volume, edito dalla Aracne, analizza in modo approfondito le principali misure dell'agenda digitale che rafforzano precedenti orientamenti normativi in materia di innovazione digitale, fornendo così un quadro completo e aggiornato del processo di digitalizzazione della pubblica amministrazione. Il libro si rivolge tanto agli operatori della p.a., a livello centrale e territoriale, sia a quanti abbiano interesse ad approfondire l'argomento.

Da Pinto (presidente Asmel) idea shock contro la corruzione e per rilanciare l'economia

Codice degli appalti da abolire

Sufficiente applicare le direttive europee disponibili

L'idea è stata lanciata dal presidente Asmel, Francesco Pinto, durante l'assemblea dell'associazione che raggruppa 1861 enti locali in tutt'Italia svoltasi presso la sede del Tar Campania e che ha visto la presenza attiva di oltre 400 comuni. Nel corso della tavola rotonda su «Appalti e Legalità», cui hanno partecipato, tra gli altri, il presidente dell'Avcp Santoro e quello del Tar Campania Mastrocola, è stata proposta l'integrale e immediata abolizione del Codice degli appalti. Una ragnatela di norme (vedi riquadro) che rendono la vita difficile, se non impossibile, alle stazioni appaltanti e che, anziché contrastare corruzione e malaffare di fatto li «coprono». D'altra parte, l'integrale abolizione di questa giungla di disposizioni, non creerebbe un vuoto normativo. Le stazioni appaltanti sarebbero chiamate ad applicare le direttive sugli appalti appena entrate in vigore a livello europeo, di fatto già autoapplicative (cosiddette self-executive) senza attendere il loro recepimento nella legislazione italiana, previsto entro due anni. Si tratta di testi scritti in un italiano utile e già tradotti in inglese con gran soddisfazione di operatori e investitori esteri che, come noto, si tengono alla larga dal mercato italiano, principalmente, a causa della farraginosità della nostra normativa. Una miriade di precetti bizantini e prescrittivi capaci di produrre solo deresponsabilizzazione e smarrimento negli uffici di acquisti. La loro abolizione, assieme all'introduzione delle nuove norme sulla centralizzazione delle committenze, porterebbe gli uffici comunali, composti per la stragrande maggioranza da persone perbene e motivate, a impegnarsi solo sui risultati. In questo senso con Asmel la possibilità di costituire centrali di committenza tra comuni mediante «accordi consortili avvalendosi dei competenti uffici» viene declinata lasciando ampia autonomia agli stessi nei compiti da delegare alla centrale, che possono essere limitati a «pezzi» dell'attività o prevedere la delega completa. Esattamente come previsto dalle nuove direttive europee che lasciano libere le stazioni appaltanti di affidarsi alle centrali di committenza anche limitatamente a funzioni «ausiliarie». Una simile proposta è in grado di ridurre drasticamente il contenzioso. Le statistiche dimostrano che esso è alimentato per la gran parte proprio dalle intricatissime norme che regolano le cosiddette «buste amministrative», e di dare una forte accelerazione agli investimenti pubblici e privati. Tenuto conto che il volume annuo degli appalti pubblici in Italia ammonta a circa 100 miliardi di euro, pari a circa l'8% del Pil, è sufficiente un'accelerazione della spesa nel settore pari al 15 per cento annuo per raddoppiare il tasso di crescita della nostra economia attualmente stimato per il 2015 nell'1,2%. Di certo, una simile proposta andrà corredata dal rafforzamento del ruolo di vigilanza sull'attività delle Stazioni appaltanti già oggi svolto dall'Avcp in maniera incisiva, ma che, liberata dai vari orpelli, avrà maggiori poteri per perseguire i comportamenti dolosi. Nei comuni andrà rafforzato, invece, il ruolo dei segretari comunali, per affidare gli uffici di acquisti orfani della normativa di riferimento.

Foto: Un momento dei lavori dell'assemblea

Privatizzazioni no grazie

LAURA PENNACCHI

LA NOTIZIA CHE IL MINISTRO DELL'ECONOMIA PADOAN SI APPRESTEREBBE A UNA intensificazione del programma di privatizzazione - che porterebbe la quota azionaria detenuta dal pubblico in Eni ed Enel ben al di sotto del 30% - lascia sconcertati. Per molte ragioni, la più pressante delle quali è il contesto in cui tale intensificazione privatizzatrice cadrebbe. Un contesto che per il 2014 vede i maggiori paesi dell'eurozona condannati a una crescita del Pil inferiore all'1%, la qual cosa si traduce da un lato in livelli esponenziali di disoccupazione, dall'altro in una perdita enorme di capacità produttiva e di produzione industriale (che per l'Italia raggiunge il -25% rispetto al 2008). SEGUE A PAG. 15 A loro volta la stagnazione dell'eurozona e l'esplosione della disoccupazione rendono manifeste due emergenze: a) la debolezza della domanda privata di lavoro; b) il crollo degli investimenti (in Italia caduti dal 2007 della cifra astronomica del 28,7%). In questa situazione sembrerebbe essere richiesto l'opposto di un ulteriore programma di privatizzazioni. Cioè un rafforzamento dell'intervento pubblico di grandi dimensioni, sia sul piano quantitativo che su quello qualitativo, un «big push» trainato dal pubblico per lavoro e investimenti, in grado di porre fine alle implicazioni dannose delle politiche di austerità e di invertire la relazione tradizionale: non spingere la crescita per avere lavoro e investimenti, ma creare lavoro e investimenti per generare una crescita qualitativamente rinnovata. D'altro canto insegnamenti storici e contributi recenti - tra cui «The Entrepreneurial State» di Mariana Mazzucato, in corso di traduzione da Laterza - tornano a ribadire ciò che dovremmo sapere da tempo. Lo Stato, le sue politiche industriali e tecnologiche, i suoi programmi di ricerca hanno sempre operato alla base dei vari cicli di innovazione che hanno migliorato la qualità delle nostre vite. Non si è trattato solo di «aiuto» o di «assestamento» dell'iniziativa privata, si è trattato di vero e proprio traino, indirizzo, promozione, spinta realizzati dall'operatore pubblico, direttamente e indirettamente. Si pensi al ruolo giocato dal Cern per la fisica o dai programmi spaziali per Internet o dal National Institute of Health negli Usa per la farmaceutica. Oggi urgono l'esigenza di contrastare la debolezza della domanda privata di lavoro e la fragilità dell'attitudine privata all'investimento, così come il bisogno di ideare e costruire un nuovo modello di sviluppo - visto che il vecchio, quello neoliberista, è deflagrato con la crisi globale - che sia articolato sulla domanda interna e sui consumi collettivi: conversione ecologica dell'economia, energie rinnovabili, risparmio energetico, tecnologie dell'informazione, riqualificazione delle città e dei beni culturali, sistema del welfare state. Chi può farsi carico di questa esigenza e di questo bisogno se non l'operatore pubblico, ridefinito a scala europea, ma che anche a scala nazionale e non rinunci alla sua funzione di interprete del bene comune e pertanto si avvalga di tutti i suoi strumenti, comprese le imprese variamente pubbliche, di cui è quindi sbagliato disfarsi privatizzandole? Politiche pubbliche eterodosse possono affrontare insieme sia le carenze di domanda sia gli squilibri di offerta. Bisogna anche tener conto del significato che assume la terza ondata di privatizzazioni che sotto la spinta delle visioni deflazionistiche dell'austerità si sta lanciando in Europa. Così come la finanziarizzazione dei decenni passati ha costituito la ricerca e la conquista di nuove occasioni di profittabilità - affidate alla droga delle «bolle» finanziarie e immobiliari e dunque all'esplosione dell'indebitamento privato (assai più che di quello pubblico) - da parte di un capitalismo che dal compromesso keynesiano e dai «trenta gloriosi» prevalse alla fine della seconda guerra mondiale aveva visto ridimensionate le proprie aspettative di profitto, oggi il capitalismo è nuovamente alla caccia di inesplorate occasioni di profittabilità e le cerca nelle aree in cui fin qui è prevalsa la protezione della responsabilità collettiva e in quelle "demercatizzate" e "demercificate", sottratte al dominio del mercato e della mercificazione e quindi a prevalenza di servizi pubblici. Ma queste sono proprio le aree dei beni pubblici, della ricerca di base, dei beni sociali, dei beni comuni, del welfare state, in cui maggiormente si avverte il bisogno della spinta dell'operatore pubblico. Si obietta che le imprese pubbliche sono esposte strutturalmente all'inefficienza e alla "cattura" da parte di interessi politico-lobbistici. Ma cosa pensare dell'inefficienza - e dell'irrazionalità che il mercato e le imprese private spesso manifestano

e del loro frequente asservimento a interessi opachi? Senza dire che un'analisi anche solo superficiale dei risultati raggiunti nelle ondate precedenti di privatizzazioni vede drammaticamente peggiorati tutti gli indicatori, per occupazione, valore aggiunto, produttività, indebitamento, investimenti (si pensi in Italia al mancato decollo della banda larga connesso alla privatizzazione di Telecom). Il panorama dell'assetto produttivo e industriale italiano è oggi talmente deteriorato che Pierluigi Ciocca - curatore con Roberto Artoni di una straordinaria ricerca sulla storia dell'intervento pubblico italiano - discute apertamente della desiderabilità della ricostituzione dell'Iri. Il che non significa negare che ci sia necessità di una grande iniziativa di recupero di efficienza e qualità nell'azione pubblica. Molti anni fa Pasquale Saraceno ha dimostrato la possibilità che amministratori delle imprese pubbliche e amministratori delle imprese private seguissero esattamente gli stessi criteri di efficienza. Gli "enti di gestione" dovevano rispondere delle finalità di interesse pubblico a loro attribuite contenendo i costi entro le risorse specificamente allocate ed esercitando un rigoroso controllo sugli amministratori, adeguatamente selezionati, delle aziende controllate. Questo avrebbe consentito allo Stato di operare sia come "stratega" nell'individuazione dei settori e degli obiettivi, sia come azionista che ha a cuore l'operatività efficiente delle sue imprese. A questa indimenticata e ineguagliata lezione bisogna ritornare.

APPROVATO IL DECRETO LAVORO: GIUDIZI E PREVISIONI L'INTERVISTA/2

«L'economia è debole il decreto darà una mano»

Matteo Colaninno L'imprenditore e deputato del Pd avverte che non ci sono bacchette magiche, ma il provvedimento apre una strada per sostenere crescita e occupazione

MILANO «Il decreto lavoro sarà uno strumento importante per iniziare a rimettere l'Italia sui binari della crescita, una crescita che però avrà bisogno di tempo». Matteo Colaninno, deputato del Partito democratico e responsabile nazionale per l'Economia sotto la segreteria di Guglielmo Epifani, è soddisfatto. Il decreto del resto è stato frutto «di un duro lavoro da parte di tutto il Pd, che si è molto speso in tutte le sue componenti per arrivare al testo finale. Non bisogna farsi illusioni, non si esce da una crisi lunga e drammatica con un colpo di bacchetta magica. Il decreto però servirà a rimetterci in corsa. Anche se rimangono aperti temi molto importanti, come quelli della disoccupazione, soprattutto quella giovanile: ormai è diventato un problema gravissimo. Sono però convinto che non sia risolvibile per via legislativa se prima l'economia italiana non tornerà a crescere». I dati sul pil italiano dell'ultimo trimestre però raccontano di un paese ancora in grave difficoltà «Veniamo da 5 anni durissimi, con il 25% di produzione industriale in meno ed un milione di posti di lavoro persi. Non si può pensare di uscire da un periodo del genere come se nulla fosse successo. La nostra debolezza competitiva in un mondo globalizzato è nota e finché non verrà corretta, l'Italia continuerà ad essere fragile dal punto di vista economico. Per tornare a crescere c'è bisogno di pazienza e di un'azione costante da parte del governo, che si sta muovendo bene. Si può già notare una piccola inversione di tendenza, che però necessita di tempo per consolidarsi e portare a risultati veramente apprezzabili». Non crede che tuttavia l'esecutivo potrebbe essere danneggiato da questa mancanza di ripresa? «Potrebbe accadere, ma mi auguro proprio di no. Il governo si è appena insediato, non si può scaricargli addosso anche le colpe del passato. Gli analisti sono concordi nel definire i mercati europei in lento ma costante rialzo e ci auguriamo che anche il nostro paese possa invertire la rotta. Questo è, lo ripeto, l'aspetto più importante, quello che deve lasciare fiduciosi riguardo al futuro. Francamente non reputo molto utile ancorarsi al dibattito sui decimali, se invece che il segno meno ci fosse stato il segno più, davanti a quello 0,1, non sarebbe cambiato nulla, in concreto». Diciamo che in periodo di crisi tutto fa brodo ed anche quello in fondo poteva servire «Nel medio periodo avremo ancora delle difficoltà, questo deve essere chiaro a tutti. Il percorso sarà lungo e complesso, i dati non devono né incoraggiare, né demoralizzare, perché comunque ci vorrà del tempo. Quando la ripresa si farà sentire in modo forte sulla domanda interna e sull'occupazione, soltanto allora potremmo dire di essere usciti dal periodo più duro». Su cosa dovremmo puntare per uscire dalla crisi? «La nostra forza rimane il manifatturiero, che comunque è il secondo in Europa dopo quello tedesco. È un patrimonio importante. Dobbiamo competere con paesi emergenti che corrono molto e per noi non è facile. Però questi paesi sono anche una risorsa, grazie ai 3 miliardi di persone che si sono aggiunti al mercato mondiale con la globalizzazione. Il nuovo contesto ha messo in difficoltà le nostre piccole e medie imprese, che però potranno riprendersi, se sostenute da un'azione legislativa adeguata e costante nel tempo».

Foto: . . . Abbiamo perso il 25% della produzione industriale e un milione di posti in cinque anni

APPROVATO IL DECRETO LAVORO: GIUDIZI E PREVISIONI / L'INTERVISTA/1

«Così si aggiunge ancora un po' di precarietà»

Tito Boeri L'economista della Bocconi sostiene che il decreto è in linea con le politiche del lavoro di Sacconi: scarsa formazione salari modesti

MILANO «È un decreto in continuità con le politiche del lavoro degli ultimi anni che portano la firma dell'ex ministro Maurizio Sacconi: lavoro con scarsa formazione, produttività e remunerazione piuttosto basse». Tito Boeri, economista alla Bocconi, fondatore del sito lavoce.info, commenta il decreto Lavoro approvato con voto di fiducia a Montecitorio, che modifica l'attuale normativa sull'apprendistato e sui contratti a termine. Decreto rispetto al quale non ha mai nascosto il suo dissenso, immutato anche dopo le modifiche parlamentari. Un decreto che risponde alle esigenze di chi, secondo lei? «È chiaro che l'idea di base è condivisibile, ed è quella di stimolare la creazione di posti di lavoro, contando sul fatto che la ripresa sia alle porte. Il punto è che ci sarebbero state altre strade, a mio avviso più utili, per raggiungere l'obiettivo: un contratto a tutele progressive avrebbe avuto il senso, pur a fronte di una maggiore flessibilità in ingresso, di puntare effettivamente alla stabilizzazione. I contratti a termine e di apprendistato così come ci vengono proposti, invece, finiranno per rafforzare il dualismo contrattuale già in essere. Si sarebbe dovuto spingere le imprese a ridurre le distinzioni, invece che ad accentuarle». Secondo lei, dunque, i passaggi parlamentari, con relative modifiche, non hanno cambiato granché del decreto. «Non è cambiato molto, in effetti. La riduzione del numero di proroghe (da 8 a 5, ndr) è positiva, ma la previsione di una sanzione pecuniaria al posto dell'obbligo di assunzione nel caso di sfioramento del tetto del 20% nel ricorso a contratti a termine è una sostanziale ipocrisia. Ora si pagherà di più, ma non è comunque molto e, peraltro, non si tratta nemmeno di soldi dovuti ai lavoratori. Aggiungo che questo tetto del 20% rischia anche di aprire controversie giuridiche, perché già oggi esistono settori, come ad esempio quello del legno, in cui la soglia è fissata al 35%. Credo che, abbastanza rapidamente, il peso dei contratti a termine nel panorama complessivo salirà dal 12-13% attuale al 20%, e per quanto riguarda le nuove assunzioni arriverà pressoché al 100%, eccezion fatta per qualche figura particolarmente specializzata. Il problema è anche che la trasformazione in contratti a tempo indeterminato sarà più difficile, perché è aumentata la distanza tra le due tipologie». Il governo potrebbe replicare: meglio essere assunti a tempo determinato che non essere assunti affatto. «Certamente. Ma ancora meglio sarebbe avere un contratto a tutele progressive, che vada nella direzione di ridurre l'attuale dicotomia del mercato del lavoro». Questo dovrebbe essere solo un primo intervento in materia. «Intervento che però si pone in aperto conflitto con una possibile seconda fase. Per la quale, comunque, non mi pare ci sia l'intenzione di procedere. Aver liberalizzato così tanto il contratto a termine con il decreto approvato, mi sembra ponga di fatto, al di là delle formalità, la parola fine all'ipotesi di contratto a tutele progressive». Lei prima ha accennato alla ripresa, ma sembra che il suo ritmo in Europa continui a divaricarsi: nel primo trimestre dell'anno il Pil italiano ha ripreso a scendere. «Non è un dato sorprendente, visto che già quello sulla produzione industriale era stato negativo. È chiaro che la ripresa italiana si preannuncia asfittica. Puntare sulla crescita oggi significa anzitutto, oltre a ridurre le tasse sul lavoro come in effetti è stato fatto, anche se si sarebbe potuto operare sui contributi sociali, accelerare davvero i pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione».

Foto: . . . Il 100% delle assunzioni sarà a tempo determinato, senza tutele per i lavoratori

Finmeccanica inizia la stagione di Moretti

L'assemblea dei soci bocchia la clausola di onorabilità, come ha fatto l'Eni Cambia il consiglio di amministrazione, attesa per il cambio di strategia

ROMA Un punto in comune i nuovi corsi di Eni e Finmeccanica lo hanno. Nonostante la proposta del ministero dell'Economia - socio forte in tutti e due i gruppi - i nuovi azionisti hanno bocciato la clausola di onorabilità, quella che vieta a chiunque sia rinviato a giudizio di sedere nei consigli di amministrazione. E dire che Finmeccanica è stata comunque la più vicina a raggiungere l'obiettivo: 66,1% di voti a favore contro il 61% di Eni lo scorso 8 maggio. Ma gli statuti sono diversi: se all'Eni serviva una maggioranza dei due terzi - il 66% a Finmeccanica per approvare la norma serviva i tre quarti dei voti - il 75% - e quindi è mancato un buon 10 per cento. La direttiva del 24 giugno 2013 dell'allora ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni rischia di rimanere sulla carta. Il ministro aveva accolto la mozione Tommaselli, che era stata approvata dopo lo scandalo di Finmeccanica. L'indicazione formulata dal Mef a fine aprile aveva incassato l'esplicito consenso del premier Matteo Renzi ed era anche stata raccolta dalla risoluzione di Massimo Mucchetti in commissione Industria al Senato approvata all'unanimità alla vigilia della tornata di nomine nelle società pubbliche. Inoltre la proposta del Tesoro era stata formulata sulla base della direttiva del ministro Saccomanni l'anno scorso. Dopo il voto dell'assemblea dei soci Eni, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, si era limitato a dichiarare che «noi siamo soddisfatti di aver presentato questi requisiti e rispettiamo il risultato dell'assemblea». Per il resto l'assemblea dei soci di piazza Montegrappa ha sancito la fine dell'era Pansa e l'inizio di quella Moretti. Accanto a lui c'è la conferma del presidente uscente, Gianni De Gennaro, ex capo della Polizia arrivato due anni fa per fare del settore «difesa e sicurezza» la mission principale del gruppo. Per Pansa sono arrivate le parole di prammatica: il rappresentante del Tesoro in assemblea, Stefano Di Stefano, prendendo la parola in assemblea ha voluto esprimere «vivo ringraziamento al cda e in particolare a Pansa per l'impegno profuso in un contesto caratterizzato da profonde criticità». Poco prima, nel discorso di addio Pansa sottolineò il ritorno all'utile dopo due anni e sottolineando di «lasciare al nuovo cda un gruppo che ha affrontato rilevantissimi problemi, ma che ha avviato strategie che, in condizioni di continuità, daranno importanti benefici nell'arco di 18-24 mesi. Finmeccanica - ha sottolineato Pansa - era una nave arenata sulle secche, oggi è stata rimessa in grado di navigare in mare aperto». Il nuovo Cda è composto di 11 membri, sette indicati dal Tesoro e quattro indicati dai fondi (Marta Dassù, Alessandro De Nicola, Guido Alpa, Marina Elvira Calderone, Fabrizio Landi, Paolo Cantarella, Dario Frigerio, Marina Rubini e Silvia Merlo) e resterà in carica per il triennio 2014-2016. LE ANSALDO, UNA SFIDA PER MORETTI Tocca ora a Mauro Moretti, l'uomo che - con alterne fortune - ha comunque rivoluzionato le ferrovie in Italia, passa ora a guidare il gruppo pubblico industriale più globale e trasversale. E le sfide che lo attendono sono tante. Prima fra tutte la sorte del settore civile. Oltre ad Ansaldo Energia già venduta, Ansaldo Breda e Ansaldo Sts erano - per la passata gestione - aziende da vendere a tutti i costi pena, come disse Pansa a febbraio riferendosi ad Ansaldo Breda, «la messa a repentaglio del futuro di tutta Finmeccanica». Ma è difficile pensare che «l'uomo dei treni» possa vendere l'azienda che li costruisce, seppur in forte perdita. Moretti ieri ha preferito non parlare e non svelare le sue carte: lo farà nel primo Cda. Ma di certo la strategia del gruppo cambierà. Da mesi anche i sindacati chiedono a gran voce un polo pubblico dei trasporti che metta assieme tutte le società - quasi tutte in crisi - del settore ferroviario e della mobilità. Moretti sarebbe la persona più indicata per guidarla. Sapremo a breve vorrà intraprendere una sfida comunque difficile.

Foto: Mauro Moretti

L'AUMENTO DELLE ENTRATE FISCALI NEI PRIMI DUE MESI HA SOTTRATTO RISORSE AI CONSUMI Frena il pil, brivido per l'Italia

Il governo si dice tranquillo sulla possibilità di centrare il target dello 0,8% di crescita a fine anno anche grazie al bonus Irpef, ma i dati tendenziali e il supereuro non giustificano troppo ottimismo
Guido Salerno Aletta

Doccia gelata dall'Istat: per l'Italia, il pil del 2014 inizia con un triplice segno negativo. Il primo trimestre segna il -0,1% rispetto all'ultimo trimestre del 2013, il -0,5% rispetto al primo trimestre del 2013 e il -0,2% già acquisito per quanto riguarda l'andamento del pil nell'intero 2014. Fare poi il paragone con la Germania che, secondo il Bollettino mensile della Bce diffuso sempre ieri, ha messo a segno appena un +0,8%, suona beffardo per gli stessi tedeschi, visto che la loro economia ha registrato un attivo pari al 6% del pil nella bilancia dei pagamenti correnti per il 2013 e non hanno subito manovre fiscali restrittive. Gli italiani invece sono stati messi a regime: hanno appena subito l'effetto della mini-Imu che, insieme all'aumento dell'aliquota ordinaria dell'Iva, ha portato al Fisco nel periodo gennaio-febbraio 2014 ben 1.284 milioni di euro in più rispetto al primo bimestre 2013. La mini-Imu, da sola, ha consentito ai comuni di mettere in cassa 593 milioni di euro, rispetto ai 109 milioni del primo bimestre 2013, con un aumento del +444%. Se i soldi li incassa il Fisco, che li raccoglie col forcone, è ovvio che il reddito netto spendibile delle famiglie si riduce ed il pil cala. L'export italiano soffre, a sua volta, per la rivalutazione dell'euro, che nel solo mese di aprile è salito ancora dell'1,4% rispetto alla valuta cinese e dell'1% rispetto al dollaro, accumulando rispettivamente un +7,7 e un +6,3% rispetto al 7 maggio 2013. Puntare sull'export per alimentare la ripresa è poco più di una barzelletta. Si fa in salita quindi, e pure molto ripida, la strada del Governo Renzi: per raggiungere il +0,8% di crescita del pil, come previsto nel Def per il 2014, occorre che nei prossimi tre trimestri il pil cresca dell'1%. Una prospettiva impervia considerando che il trimestre in corso dovrà tener conto del pagamento dell'Imu sulle seconde case, della Tasi (la vecchia Imu) sulle prime case e della Tari (la vecchia Tarsu) sulle prime e sulle seconde case. L'effetto sul reddito disponibile delle famiglie sarà vistoso, e tutto si può ipotizzare tranne che una ripresa dei consumi. Il rinforzo degli «80 euro in busta paga» sarà bilanciato dal pagamento dei debiti già accumulati dalle famiglie a basso reddito, mentre le imprese che forniscono beni e servizi alle Pubbliche amministrazioni si troveranno di fronte al taglio secco del 5% delle fatture emesse. Per la verità, al governo fanno gli ottimisti. Un portavoce di Piercarlo Padoan, a proposito dei dati sul Pil, ha commentato, infatti: «Ci aspettiamo che il taglio dell'Irpef abbia un effetto sull'andamento dell'economia attraverso la ripresa dei consumi e al tempo stesso che politiche annunciate dalle istituzioni europee diano una spinta concreta alla crescita». Al di là delle difficoltà italiane, delle nostre disfunzioni e dei limiti alla crescita economica derivanti dalle correzioni fiscali di cui è a tutti ben nota la inconcludente severità, è il Bollettino della Bce a dare il segno complessivo di un Continente ormai senza abbrivio: il credito ai residenti nell'area cala in continuazione, trimestre dopo trimestre. Rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente, è passato dal -0,1% del secondo trimestre del 2013 al -0,5% del terzo, poi al -1,2% del quarto e quindi al -1,9% del primo trimestre 2014. Per crollare al -2,2% del marzo scorso rispetto allo stesso mese del 2013. Parlare di politica monetaria accomodante fa sorridere: i tassi di riferimento della Bce saranno pure rasoterra, ma su un credito sempre più limitato. Siamo in una morsa tridimensionale, che sta strozzando le economie dell'eurozona: le manovre fiscali contraggono il reddito disponibile, i consumi e la domanda interna; l'euro si rivaluta rispetto alle principali monete, riducendo la competitività della nostra economia, con i costi di produzione che non possono certo migliorare in un anno più del 7% rispetto a quelli dei cinesi o del 6,3% rispetto a quelli espressi in dollari; il credito diminuisce progressivamente. Anche la Francia è rimasta al palo: crescita zero nel primo trimestre 2014. Nell'asse con la Germania, fa la parte del mulo che si accontenta di far girare la macina di Berlino. Invece di scotennarci gli uni con gli altri, è arrivato il momento metterci insieme per far cambiare verso all'Europa. (riproduzione riservata) I CONTI DELL'EURO Dati su base annua
GRAFICA MF-MILANO FINANZA Eurolandia Germania Francia Italia Spagna Grecia +0,90% +2,30%

+0,80% -0,50% +0,60% -1,10% +1,00% +1,40% +0,90% +0,80% +0,80% -1,20% Pil 1° trimestre Inflazione
aprile

Foto: Palazzo Chigi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ENTRO FINE 2016 PIÙ STATISTICHE PER VIGILANZA E POLITICA MONETARIA

Bce avvia banca dati sulle sofferenze

Francesco Ninfolè

La Bce vuole avviare entro fine 2016 una banca dati comune sul credito nell'Eurozona. Così sarà più omogenea e completa l'informativa su prestiti, sofferenze e garanzie delle banche. Uno dei problemi emersi in questi anni è stata la difficoltà di comparare i dati tra istituti di diversi Paesi. I valori spesso sono viziati da diversità nelle definizioni e nelle prassi di vigilanza a livello nazionale. La Bce, che da novembre avrà la responsabilità della supervisione bancaria, vuole però migliorare la confrontabilità e la quantità delle statistiche, attraverso criteri e tabelle che dovranno essere adottate da istituti e centrali dei rischi. I dati saranno utilizzati per la vigilanza e per la politica monetaria. Nel dettaglio dovranno essere indicate, tra le variabili del credito, il tipo di prestito e di garanzia, la scadenza originaria, la durata residua, il deterioramento, i prestiti sindacati e i debiti subordinati. Tra le misure dei dati del credito, dovranno invece essere precisati gli arretrati, il valore delle garanzie, le rettifiche per il rischio di credito specifico, le attività ponderate per il rischio, il tasso di interesse, la probabilità di inadempimento e la perdita in caso di inadempimento. Un documento Bce ha definito «le misure preparatorie per istituire, in maniera graduale, un quadro a lungo termine per la raccolta di dati granulari sul credito fondato su obblighi armonizzati di segnalazione statistica alla Bce». In particolare, «entro la fine del 2016», il quadro a lungo termine dovrà comprendere anche dati sul credito gestite da tutte le banche centrali dell'Eurosistema e una banca dati comune e comprensiva di dati sul credito. I dati forniti alle Bce serviranno «per definire e migliorare i dati granulari sul credito». Grazie a queste novità, ci saranno nuove statistiche «sulle attività deteriorate, sulle riserve per attività deteriorate, sulle riserve di rivalutazione e sui prestiti alle società non finanziarie, disaggregate in relazione alle dimensioni delle società considerate». Saranno invece migliorate «le statistiche sulle linee di credito disaggregate per settore di controparte, sui prestiti alle società non finanziarie disaggregate per attività economica e sui prestiti coperti da garanzia immobiliare». Queste statistiche saranno necessarie «per lo svolgimento dei compiti dell'Eurosistema, che includono l'analisi della politica monetaria e le operazioni di politica monetaria, la gestione dei rischi, la sorveglianza e la ricerca in materia di stabilità finanziaria» e inoltre serviranno «per il contributo dell'Eurosistema alla buona conduzione delle politiche intraprese dalle autorità nazionali competenti in materia di vigilanza prudenziale degli enti creditizi e stabilità del sistema finanziario». Entro fine anno il consiglio direttivo della Bce potrà decidere variazioni, come per esempio ulteriori disaggregazioni dei dati e un maggiore livello di dettaglio. Dopo la trasmissione dei dati, saranno identificate e rettificare eventuali difformità tra le banche centrali nazionali. Ieri intanto la Banca d'Italia ha diffuso le «Linee guida in materia di continuità operativa per le infrastrutture dei mercati finanziari». Ci saranno così requisiti unici per tutti gli operatori, dopo le norme già emanate per le banche, per favorire la gestione dei rischi derivanti da incidenti operativi o catastrofi che colpiscono le banche, le infrastrutture o i fornitori di servizi. Bankitalia ha chiesto di definire un piano di continuità operativa, i processi da presidiare e le responsabilità degli organi aziendali. (riproduzione riservata)

COMMENTI & ANALISI

Controlli antiriciclaggio a colpo sicuro

Marino Longoni

Il numero dei controlli antiriciclaggio sui professionisti raddoppia ogni anno. Dalle 26 ispezioni del 2010 siamo già arrivati alle 162 del 2013. Per quest'anno si prevede di arrivare vicini a quota 300. Altro dato significativo: sono verifiche che vanno a colpo sicuro, tanto che un'ispezione porta sempre al rilievo di una violazione penale o amministrativa. E nei prossimi mesi la situazione è destinata a diventare ancora più delicata, perché le norme antiriciclaggio per i professionisti, già le più severe d'Europa, saranno potenziate con il recepimento degli accordi Gafi 2012 e della quarta Direttiva europea, e con l'introduzione del reato di autoriciclaggio, che aumenterà gli obblighi di segnalazione: se oggi il professionista deve comunicare all'Uif la presenza di un'ipotesi di reato ogni volta che il provento dell'evasione passa da un soggetto a un altro, dopo dovrà segnalare il reato fiscale di per sé. In pratica si applicheranno alle violazioni fiscali più gravi le stesse regole e le stesse sanzioni previste in materia di antiriciclaggio, ben più incisive. Con il rischio di finire dritti in galera. In realtà ci sono un paio di motivi precisi che spiegano la disattenzione del mondo delle professioni su questo tema. Da una parte l'obbligo è visto come un lavoro sporco da fare per conto di altri, spesso in conflitto di interessi con il proprio cliente (che è pur sempre l'unico che, alla fine, paga le parcelle). Tanto che dai dati disponibili emerge chiaramente che nel 2011 i professionisti nemmeno avevano il registro della clientela. Ora ce l'hanno ma non lo usano. Il secondo motivo che spiega come le Fiamme Gialle vadano così a colpo sicuro è che finora i controlli negli studi professionali non sono stati fatti a caso, o a campione, ma sono partiti da inneschi ben precisi come indagini di polizia giudiziaria, segnalazioni di Autorità di vigilanza, intelligence dei nuclei speciali della Gdf. La quale esclude che, al momento, siano in programma controlli a tappeto sui professionisti. Anche perché la disciplina non è ancora consolidata e presenta numerosi punti critici che forse hanno bisogno ancora di un po' di tempo per essere appianati. Per esempio, in merito al collegio sindacale l'Uif ritiene che ogni sindaco debba fare la segnalazione per conto proprio. Se un sindaco la fa e il collega no, il secondo può essere imputabile di omissione; anche se la causa può essere solo una diversa sensibilità, la segnalazione dell'uno si trasforma in denuncia nei confronti dell'altro. E secondo il dlgs 231/07 i sindaci non dovrebbero comunicarsi l'invio o meno della segnalazione. Ancora, un sindaco che non fa revisione contabile (ma solo controlli gestionali) dovrebbe segnalare anche le irregolarità relative al contante, che però non sono di sua competenza. Anche l'interpretazione delle norme dà problemi. L'articolo 38, comma 4 dlgs 231 consente al professionista che tiene l'archivio cartaceo di dilazionarne la consegna di tre giorni dalla richiesta della Guardia di finanza. Norma che lascia esplicitamente un termine per sistemare i contenuti dell'archivio. Ma la prassi delle Fiamme gialle è richiedere subito lo stesso registro e siglarlo pagina per pagina, per impedirne l'aggiornamento nei tre giorni a disposizione del professionista. Morale: da una parte è evidente che la Gdf stia facendo le verifiche con prudenza, selezionando con cura gli obiettivi. Ma dall'altra è chiaro che in una materia così delicata non sono previsti sconti per nessuno. (riproduzione riservata)

Legge e libertà

Rottamiamo anche la Cassazione

Le Corti supreme di Stati Uniti e Gran Bretagna giudicano ottanta casi l'anno. La nostra 30 mila. Così i tempi dei processi sono infiniti e le garanzie cancellate. Urge una riforma radicale, altrimenti Renzi potrebbe decidere di abolirla

Michele Ainis

Attila a palazzo Chigi, si salvi chi può. Così viene percepito Matteo Renzi negli apparati dello Stato. Ma dopotutto c'è coerenza nella sua irruenza. Ha cominciato rottamando le persone: D'Alema, Veltroni, Marini, Bersani, Letta. Poi si è rivolto ai piccoli partiti, situando all'8% (addirittura) la soglia di sbarramento dell'Italicum. Ora prosegue con le istituzioni. Via il Cnel, via le province, via pure il Senato. E un annuncio di rottamazione per le prefetture, le Camere di commercio, i segretari comunali. Un'ecatombe. Può darsi che questa furia iconoclasta sia un pericolo per le nostre strutture democratiche. Dopotutto ogni tiranno - diceva Montesquieu - è un grande semplificatore. Ma l'eccesso di complicazione può rivelarsi un cancro altrettanto letale. Se le istituzioni non decidono, se restano ostaggio dei veti incrociati, la democrazia cade nel discredito. E nel frattempo il malaffare la divora come topo nel formaggio. Non c'è forse un nesso fra timbri e tangenti? Se i primi sono troppi, se ogni pratica rimpalla da un ufficio all'altro, ciascun timbro può allevare una tangente. L'eterna Tangentopoli italiana scaturisce anche da ciò, dalla mancata riforma della pubblica amministrazione. Ma un altro fattore patologico sta nella mancata riforma della giustizia, la cui inefficienza si traduce in garanzia d'impunità per i corrotti. Le prove? 130 mila prescrizioni l'anno, con un picco raggiunto nel 2007 a Napoli (un reato estinto ogni 13 minuti). Manna dal cielo per chi ha buoni avvocati, e buoni quattrini per pagarli. Anche perché i tempi processuali lievitano: la durata media dei giudizi civili era 500 giorni nel 2010, è diventata di 600 giorni nel 2012. Tre volte rispetto alla Germania, più del doppio rispetto a Francia e Spagna. Risultato: 5,4 milioni di processi pendenti, sicché 7 su 10 vengono rinviati alle calende greche. E qui entrano in ballo, di nuovo, gli avvocati. Non a caso ne abbiamo in circolo 247 mila, il triplo della media europea. Hanno il loro bel daffare, con la giostra d'appelli e contrappelli che scandisce il nostro rito processuale. E infatti nelle loro file marciano 50 mila cassazionisti, quando in Francia non raggiungono il migliaio. Ecco, la Cassazione. Potrebbe diventare la prossima vittima di Renzi, e non è detto che sia un crimine. Ma se invece vogliamo conservarla, urge sottoporla a una robusta cura dimagrante. Negli Stati Uniti e in Inghilterra le Corti supreme decidono 80 casi l'anno, da noi la Cassazione ne manda a sentenza 30 mila. Significa che ogni processo prima o poi si trasferisce a Roma, moltiplicando i tempi e le parcelle. Persino le baruffe condominiali, che d'altronde in Italia innescano 180 mila cause l'anno. E da Roma il processo poi rimbalza, come una pallina da ping pong, di nuovo all'appello, se non al primo grado. Un solo esempio. Il 26 marzo 2013 la Cassazione ha annullato il verdetto d'assoluzione per Amanda Knox e Raffaele Sollecito, dopo 5 anni e mezzo dall'omicidio di Meredith. Un paio di settimane dopo ha concesso il bis sul delitto di Garlasco, azzerando l'assoluzione di Alberto Stasi, benché decretata anch'essa da due diversi tribunali. In entrambi i casi, tutto da rifare. Non c'è quindi da sorprendersi se negli Usa Bernard Madoff, artefice d'una truffa miliardaria, nel 2009 sia stato condannato a 150 anni di reclusione dopo un processo concluso nell'arco di 6 mesi. Mentre in Italia il giudizio sul crack Parmalat si è protratto per 60 mesi, e ancora più a lungo quello sul crack Cirio. Da qui una lezione che gli italiani conoscono fin troppo bene: l'eccesso di garanzie uccide il garantito. Vale per la doppia approvazione delle leggi, vale per il doppio o triplo grado di giudizio. Difatti altrove l'appellabilità delle sentenze esprime la deroga, non la regola. Negli Usa ne hanno automaticamente diritto soltanto i condannati a morte, in Europa sussiste ovunque un limite all'appello sulle cause civili. E in Italia? Aspettiamo da settant'anni una riforma, giacché le norme in vigore risalgono al 1941. Magari ce la dispenserà il governo Renzi, usando l'attrezzo che gli è più congeniale: le forbici. michele.ainis@uniroma3.it

CONTRORDINE

Irrealistici i numeri di Renzi In autunno c'è la manovra

Cominciamo coi fatti. Il Pil italiano nel primo trimestre 2014 ha già accumulato una variazione negativa dello 0,2%. Lo dice l'Istat. Questo fa sballare tutti i conti su cui il governo ha basato la sua politica economica: il +0,8% inserito da Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan nel loro Documento di economia e finanza (Def) rischia di essere solo un sogno e persino il +0,6% previsto dalla Commissione Ue sembra ottimistico. L'istituto fondato da Romano Prodi, Nomisma, sostiene ad esempio che anche "scontando rialzi nei prossimi trimestri l'incremento del Pil nel 2014 è dello 0,2-0,3%". Insomma, almeno mezzo punto meno rispetto alle stime dell'esecutivo: ne consegue che anche gli altri numeri rapporto deficit/Pil e debito/Pil su tutti - sono scritti sulla sabbia. IL GOVERNO ieri ha fatto una sorta di gara a sminuire la cosa. "Ovviamente il dato ci preoccupa, ma ci stimola a fare di più", ha sostenuto ad esempio il sottosegretario all'Economia Giovanni Legnini: "Il rallentamento, come è noto, è su scala europea, il nostro paese ne ha risentito di più, ma è arbitrario e pretestuoso attribuire questa notizia al governo". Più colorito il viceministro Enrico Morando: "Colpa del governo? È un'evidente cazzata". Il punto, però, non è che sia colpa del governo, ma quanto questi numeri mettano in crisi il teatrino messo in piedi da Matteo Renzi in queste settimane: i 10 miliardi di euro l'anno di sgravi Irpef da confermare per il 2015 e estendere anche a incapienti e partite Iva, più un'operazione (finora un po' fumosa) per aumentare le pensioni minime. Il tutto condito col dogmatico rispetto dei vincoli di bilancio del Fiscal Compact accennato ancora ieri da Padoan via Twitter. Troppa roba se il Pil italiano, alla fine, sarà mezzo punto meno di quello stimato: in quel caso servirebbe recuperare una cifra compresa tra i 4 e i 5 miliardi con tagli e/o tasse solo per rispettare gli impegni presi sul pareggio strutturale di bilancio. Al momento, piuttosto che affrontare la realtà, al Tesoro e a palazzo Chigi preferiscono la vecchia cara rimozione e sembrano nutrire una fiducia messianica nei famosi 80 euro al mese in busta paga. "Questo dato non è affatto sorprendente, il motivo per cui il governo ha accelerato è perché sapeva che la crisi non era finita, ma il Paese sta reagendo, vediamo la tendenza della ripresa e abbiamo fiducia nelle misure che abbiamo messo in campo", spande ottimismo Graziano Delrio, braccio destro di Renzi. SORRIDONO al futuro pure al ministero dell'Economia: "Ci aspettiamo che il taglio dell'Irpef abbia un effetto positivo sull'andamento dell'economia con la ripresa dei consumi e, allo stesso tempo, siamo sicuri che, durante la presidenza italiana, l'Ue darà una svolta alle politiche per la crescita e l'occupazione". A parole, insomma, sono tutti rassicuranti, quando scrivono un po' meno: secondo lo stesso governo infatti - lo si legge proprio nella relazione tecnica all'ultimo decreto l'impatto degli sgravi Irpef da 80 euro al mese sulla crescita per il 2014 è zero. C'è scritto proprio così: zero. Anche il decreto lavoro appena approvato, in una crisi di domanda come la nostra, ha poche speranze di ottenere effetti, mentre vanno calcolati invece quelli dei tre miliardi di tagli di spesa pubblica previsti per quest'anno (2,1 miliardi dei quali di acquisti, cioè di domanda diretta alle imprese), che diventeranno addirittura 17 l'anno prossimo e 32 miliardi nel 2016. "Bella domanda, ma non lo sappiamo", hanno risposto tempo fa al ministero dell'Economia (eppure, applicando i moltiplicatori che usano tanto il Fmi di Carlo Cottarelli che l'Ocse di Padoan si saprebbe che si tratta di una manovra incredibilmente recessiva). INSOMMA, PASSATE le Europee, archiviati i dati del secondo trimestre, tra agosto e settembre il governo dovrà ufficializzare il fatto che i conti non tornano: è probabile, ammettono fonti di maggioranza, che con la Legge di Stabilità, a ottobre, arriverà la manovra correttiva per rimettere sul giusto binario il bilancio dello Stato. Usare la leva della tassazione è escluso tanto per volontà politica che per le decine di mine già inglobate nei conti pubblici sotto forma di "clausole di salvaguardia" (dall'aumento delle accise a quello della fiscalità locale). La cosa più probabile, insieme a un'accelerazione della spending review, è la vendita accelerata di pezzi del patrimonio pubblico (il decreto sulle società quotate è in arrivo), per mettere almeno una pezza sul 2014, Bruxelles permettendo. Sempre che il Servizio Bilancio del Senato non abbia ragione sulle coperture degli 80 euro: la faccenda, a quel punto, si farebbe davvero complicata.

Foto: Il premier Matteo Renzi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

10 articoli

ROMA

L'Ama

Rivoluzione dirigenti e proroga agli impianti di Cerroni

E. MENICUCCI

È il primo atto dell'Ama (nella foto l'ad, Daniele Fortini) che verrà. O di quella che, in parte, è già stata. La macrostruttura aziendale, con l'uscita di tre dirigenti, arriva insieme alla molto probabile «fumata bianca» sui rifiuti.

Il governo sta pensando ad una proroga all'ordinanza sindacale (scade il 21 maggio) per utilizzare gli impianti di Cerroni. Roma non dovrebbe andare in emergenza: altri tre mesi di tempo, in attesa che il decreto legge del ministro Galletti (che oggi verrà discusso in Cdm) faccia il suo iter. La norma prevederà - per sindaco, governatore o presidente di Provincia - la «requisizione in uso degli impianti e l'avvalimento temporaneo del personale che vi è addetto senza costituzione di rapporti di lavoro con l'ente pubblico», ma tra approvazione, pubblicazione in Gazzetta ed emanazione del provvedimento di requisizione, si andrebbe comunque oltre il termine del 21 maggio. Per questo serve la proroga. L'altra novità riguarda il ministero dell'Interno, che vorrebbe inserire una sorta di blind trust, col commissariamento per le imprese con certificato antimafia negativo.

Nello scenario complessivo, c'è anche la «ristrutturazione» di Ama. Il presidente e ad Daniele Fortini ha concluso la fase di studio, prima affidata ad una società esterna, poi a colloqui individuali. E poi ha varato la «sua» squadra. In tre vanno via. Si tratta del capo del Personale Paolo Passi (quello che firmò le promozioni dei sindacalisti di Cisl, Uil e Ugl), del direttore dei servizi cimiteriali Vittorio Borghini e Lorenzo Allegrucci, responsabile dell'internal audit, rinviato a giudizio insieme all'ex ad Franco Panzironi e ad altri dirigenti per Parentopoli. Borghini è di area Fdi-An, Passi venne assunto da Alemanno, Allegrucci è ritenuto vicino a Ncd. Ai tre era stata offerta una via d'uscita soft: 6 mesi di aspettativa e possibilità di ricollocazione anche nel gruppo Roma Capitale. Ma pare che non abbiamo accettato.

Al Personale viene chiamato da Atac Saverio Lopes. Le direzioni si riducono da 10 a tre, con le due più forti in mano a chi c'era prima: il dg Giovanni Fiscon e la «fedelissima» di Panzironi Giovanna Anelli che rimane alla Direzione Finanza (ma senza gli acquisti). La terza direzione (Pianificazione e programmazione) va a Leopoldo D'Amico, «epurato» sotto il centrodestra (e finito a L'Aquila) e tornato in Ama con Fortini con superminimo da 34 mila euro. Ai cimiteri viene «promosso» Maurizio Campagnani (ne era già dirigente), ex stretto collaboratore di Walter Veltroni (era nel suo staff al gabinetto del sindaco, tra il 2001 e il 2008). Ultime nomine: Marcello Bronzetti (un altro ritorno, da AequaRoma) va alla Tariffa, Emiliano Limiti agli Acquisti e Pietro Zotti all'Esercizio. Secondo Athos De Luca (Pd) «la nuova macro è un segnale importante di discontinuità. Ora l'Ama è un'azienda guidata da un manager, non un carrozzone». Mentre per Rampelli e Ghera (Fdi-An) «Fortini e Marino fanno spoils system». Le polemiche non finiranno qui: dopo i dirigenti tocca ai quadri, dove ci sono alcuni della famosa black list dei 41 di Parentopoli, con posizioni che «scottano», su tutte quella di Stefano Andrini, ex estremista sul quale (quando era ad Ama Servizi Ambientali) il Pd scatenò una vera battaglia.

Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7.800 Sono i dipendenti di Ama, il più grande operatore in Italia nella gestione integrata dei servizi ambientali. È una Spa, il cui socio unico è il Comune Mila euro è la retribuzione fissa del presidente e ad Daniele Fortini. A questa somma, si aggiunge una parte variabile legata agli obiettivi Sono i dirigenti aziendali. Erano venti prima della nuova macrostruttura. Il più pagato è Giovanni Fiscon con 220 mila euro lordi l'anno

79 Sono i dipendenti di Ama, il più grande operatore in Italia nella gestione integrata dei servizi ambientali. È una Spa, il cui socio unico è il Comune Mila euro è la retribuzione fissa del presidente e ad Daniele Fortini. A questa somma, si aggiunge una parte variabile legata agli obiettivi Sono i dirigenti aziendali. Erano venti prima della nuova macrostruttura. Il più pagato è Giovanni Fiscon con 220 mila euro lordi l'anno

17 Sono i dipendenti di Ama, il più grande operatore in Italia nella gestione integrata dei servizi ambientali. È una Spa, il cui socio unico è il Comune Mila euro è la retribuzione fissa del presidente e ad Daniele Fortini. A questa somma, si aggiunge una parte variabile legata agli obiettivi Sono i dirigenti aziendali. Erano venti prima della nuova macrostruttura. Il più pagato è Giovanni Fiscon con 220 mila euro lordi l'annoL'indagato e i nuovi arrivi Lascia Lorenzo Allegrucci, ex responsabile dell'Audit, coinvolto nell'inchiesta su Parentopoli. Marcello Bronzetti alla Tariffa, Emiliano Limiti agli Acquisti

Foto: Manager Il presidente e ad di Ama Daniele Fortini, nominato da Marino

ROMA

Grandi eventi. Dopo lo scandalo delle tangenti la magistratura contabile apre un fascicolo per possibili danni erariali LOMBARDIA

Corte dei conti indaga su Expo

Il commissario Sala valuta l'esclusione della Maltauro dagli appalti ricevuti
Sara Monaci

MILANO

Non solo la procura. Ora anche la Corte dei conti apre un fascicolo sull'Expo 2015, per possibili danni erariali. La magistratura contabile della Lombardia ha deciso di avviare questo nuovo filone di inchiesta dopo l'attività dei pm milanesi, che hanno messo in evidenza un sistema di corruzione sui grandi appalti regionali, di cui tre relativi all'evento universale (per circa 260 milioni). Ora si cerca di capire se i 19 indagati (di cui 6 finiti in custodia cautelare in carcere) hanno anche sottratto illecitamente denaro alle casse della pubblica amministrazione o di società partecipate dalla Pa.

La Corte dei conti aggiunge questo dossier ad altre indagini già in corso, in particolare quella sulla presunta truffa compiuta ai danni della Regione Lombardia attraverso Infrastrutture lombarde, la controllata del Pirellone. Al vaglio ci sono illeciti compiuti nell'attività contrattuale e nella realizzazione degli ospedali lombardi.

L'inchiesta su Infrastrutture lombarde, anche nella procura di Milano, ha preceduto di poco quella su Expo, e in alcuni aspetti le due indagini si toccano. Infrastrutture lombarde è infatti la società che si occupa di svolgere la direzione dei lavori della piastra (il principale appalto del sito espositivo dell'Expo); inoltre nell'inchiesta sull'evento universale emerge che il responsabile degli appalti di Expo Angelo Paris, finito agli arresti per corruzione, associazione a delinquere e turbativa d'asta, avesse come merce di scambio per gli aiuti dati ad alcune imprese proprio una "raccomandazione politica" per arrivare ai vertici di Infrastrutture lombarde, società che gestisce ogni anno 200 milioni di finanziamenti e che ha in pancia direttamente o indirettamente 5 miliardi di lavori realizzati e altri 9 miliardi in corso (nel settore autostradale). Non è dunque un caso che l'ex dg partecipata lombarda, Antonio Rognoni, sia stato raggiunto da ordinanze di custodia cautelare in entrambe le inchieste.

Ora anche la procura della Corte dei conti indagherà, con un pool guidato dal procuratore Antonio Caruso. La stessa società Expo - partecipata da enti locali e ministero delle Finanze - potrebbe essere la vittima del danno erariale.

Intanto, sul fronte della società guidata dal commissario Giuseppe Sala, dovrebbe essere risolto entro una settimana il nodo della Maltauro, l'impresa che ha vinto due importanti bandi di Expo (vie d'acqua e architettura di servizi) per quasi 230 milioni e il cui responsabile Enrico Maltauro è finito agli arresti per corruzione e associazione a delinquere. I vertici di Expo stanno valutando l'opportunità di sospenderla dai cantieri, anche se a rendere complicata questa scelta è la presenza di altre imprese nell'Ati che ha vinto la gara, non coinvolte nell'inchiesta, oltre al rischio di un allungamento dei tempi con il subentro della seconda classificata.

Intanto ieri la stessa Maltauro si è autosospesa dall'associazione vicentina degli Industriali, dietro sollecitazione dei vertici della Confindustria locale. «Non possiamo accettare - dichiara il presidente Giuseppe Zigliotto - che questi fatti possano ancora avvenire e dall'azienda ci aspettiamo decise azioni. Nella consapevolezza che i fatti accaduti potranno avere nel prossimo futuro ripercussioni anche gravi sull'attività dell'impresa, si è ritenuto opportuno non togliere all'azienda la possibilità di utilizzare i normali servizi di assistenza forniti alle aziende associate».

L'autosospensione sarà annullata nel momento in cui «saranno fornite da parte della proprietà assicurazioni sull'adozione di nuovi indirizzi operativi - si legge nella nota degli Industriali di Vicenza - in grado di evitare con assoluta certezza che possano ripetersi fatti come quelli accertati dalle indagini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Sotto inchiesta. Angelo Paris

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

roma

IMPASSE TRA AZIONISTI

Acea, la richiesta di Caltagirone mantenere 2 posti nel cdaAltro incontro con il sindaco Marino: consiglieri da 9 a 6 Ma il socio privato non ci sta
GIOVANNA VITALE

L'INCONTRO doveva servire per ratificare l'accordo complessivo su Acea e sancire lo scoppio della pace tra due ex arcinemici: da una parte il sindaco Ignazio Marino, azionista di maggioranza, dall'altra Francesco Gaetano Caltagirone, principale socio privato. Si è trasformato, mercoledì mattina, nell'ennesima tappa di una trattativa infinita che rischia di saltare all'ultimo miglio. Il costruttore-editore ha infatti chiesto all'inquilino del Campidoglio di rivedere la sua decisione di portare da 9 a 6 i componenti del cda, in modo che lui possa mantenere due rappresentanti. La soglia suggerita da Caltagirone è stata 7: il che vorrebbe dire che a rinunciare a un consigliere a testa sarebbero solo Roma Capitale (che ne avrebbe 4) e i francesi di Suez (uno). Soluzione ovviamente sgraditissima ai soci transalpini. Che tra l'altro metterebbe in seria difficoltà lo stesso Marino, il quale sulla riduzione del cda (inizialmente annunciata a 5) ha ingaggiato una guerra di diffide e carte bollate approdata addirittura in tribunale. Un'impasse foriera di nuove fibrillazioni. Tant'è che la delibera sugli indirizzi per l'assemblea dei soci che il 5 giugno dovrà nominare il nuovo cda non è ancora arrivata in giunta. E mentre ieri sono state pubblicate le liste dei candidati, il titolo ha fatto un altro tonfo in borsa. Con una perdita, da quando il balletto è cominciato, di 1,5 euro ad azione.

Foto: IL RE TRO SCE NA

roma

ARRIVA LA RISPOSTA DELLA COMPAGNIA ITALIANA ALLE RICHIESTE DEGLI EMIRATI

Alitalia: sì alle condizioni L'ultima parola a Etihad

Sul debito gli arabi potrebbero chiedere ai soci un altro sforzo Nessun dettaglio sugli esuberi ma c'è l'impegno a tagliare il costo del lavoro

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Come gli innamorati di una volta, i vertici di Alitalia ed Etihad proseguono nello scambio di lettere. L'ultima, ieri mattina, è partita da Roma con destinazione Abu Dhabi. Oggetto: le condizioni per le nozze. A differenza delle precedenti stavolta l'estensore - il numero uno della compagnia italiana Gabriele Del Torchio - è entrato nei dettagli di quello che si potrebbe definire un accordo prematrimoniale. Manleva sui contenziosi pregressi, cancellazione di una fetta dei debiti, licenziamenti, impegni sul rafforzamento di Linate. Nella lettera si elencano le richieste della compagnia emiratina declinate in salsa italiana. Anzitutto la manleva sulle cause: Alitalia garantisce di tenere la nuova compagnia fuori da ogni richiesta risarcitoria di Windjet (nel frattempo acquisita da Alitalia) ma soprattutto di Carlo Toto, l'ex patron di Air One che aveva ceduto il leasing dei velivoli con lo schermo di società irlandesi. Un pasticcio legale da almeno 200 milioni di euro. Poi i debiti a favore delle banche: Banca Intesa e Unicredit (e in misura minore Mps e Popolare di Sondrio) azioniste al 20 e al 12 per cento, vantano crediti per 400 milioni, più i 160 milioni dell'ultima ricapitalizzazione. Le banche sarebbero disposte a concedere la cancellazione di un terzo di quei debiti, due terzi dovrebbero trasformarsi in azioni della nuova società. Le banche sono disposte sia alla conversione immediata delle azioni, sia al rinvio fra tre anni, nel 2017. Ancora: la lettera non entrerebbe nel dettaglio degli esuberi, ma Alitalia si dice disposta a fare quanto necessario per far tornare l'azienda all'utile. Le cifre parlano di almeno duemila uscite. Il prezzo più alto lo pagherebbero almeno 1.200-1.300 lavoratori dei servizi di terra. La questione diventerà delicata quando l'azienda dovrà incontrare i sindacati, e in particolare la Cgil, la sigla più forte fra quei lavoratori. «Se si aprisse un tavolo di confronto, il governo farà la sua parte» promette il ministro del Lavoro Poletti: il governo è pronto a concedere un po' di fondi pubblici per garantire ai dipendenti lo stesso trattamento riservato a quelli usciti in passato, ovvero fino a sette anni di ammortizzatori. Per evitare ogni pendenza pregressa il progetto di Etihad prevede la costituzione di una newco («new company», ndr) che assorbirebbe personale e attività. Di questa società Etihad possiederebbe il 49 per cento delle azioni, il limite massimo consentito dalle regole europee prima di perdere ogni diritto sulle rotte di Alitalia. Con buona pace del ministro Lupi che aveva strillato contro l'ipotesi, debiti e licenziamenti dovrebbero confluire in una «bad company». Infine le garanzie sul futuro di Linate e dei collegamenti ad Alta velocità verso gli aeroporti di Fiumicino, Malpensa e Venezia. Qui le promesse si fanno più fumose, perché l'impegno è del governo e in Italia passare dalle parole ai fatti in materia di opere pubbliche è sempre una fatica di Sisifo. Ora resta da capire se il matrimonio si farà davvero. Se le cose procederanno, nell'arco di un mese ci dovrebbe essere la definizione di una lettera di intenti. Nel frattempo da metà giugno Alitalia smetterà di volare da Roma sui cieli di Caracas. La ragione è anzitutto economica: il governo venezuelano nega l'uscita dei capitali dal Paese, costringendo le compagnie aeree ad accumulare fondi sui conti correnti venezuelani. Alitalia avrebbe su quei conti almeno quattro milioni di euro. Twitter @alexbarbera

Foto: Sul dossier Alitalia/Etihad è il momento delle decisioni

roma

Salari comunali, risparmi da 24 milioni

La conferenza unificata Stato-Regioni-Enti locali ha elaborato una prima stima sulla rimodulazione dei bonus per i dipendenti. La riforma porterebbe a una riduzione annua di un terzo della spesa attraverso il taglio dei compensi extra a pioggia. IL PIANO SARANNO RITOCATE LE BUSTE PAGA DEGLI IMPIEGATI CHE NON ACCETTERANNO GLI SPOSTAMENTI E LA REPERIBILITÀ
Fabio Rossi

La rimodulazione del salario accessorio potrebbe portare alla riduzione di un terzo della spesa complessiva dei Comuni (e quindi anche di Roma) per indennità e bonus vari ai dipendenti. Un taglio complessivo che, per la Capitale, equivarrebbe a un risparmio intorno ai 24 milioni di euro annui. Sono queste le stime che circolano tra alcuni tecnici della Conferenza unificata Stato-Regioni-enti locali, incaricata di affrontare la spinosa questione dei compensi extra ai dipendenti comunali, dopo che il ministero dell'Economia ha bocciato il sistema delle indennità «a pioggia», non legate cioè a effettivi incrementi di produttività o a nuove mansioni. LE NOVITÀ L'eventuale taglio non sarà uguale per tutti, ma sarà diverso a seconda delle figure professionali e, soprattutto, dipenderà dalla propensione di ciascun dipendente di accettare le novità che saranno inserite, su base volontaria, negli accordi decentrati: dalla mobilità alla reperibilità, fino alle nuove mansioni da affidare ad ogni ufficio. Ieri, nella sede della Conferenza unificata, era in programma la costituzione del comitato temporaneo di rappresentanti delle amministrazioni centrali, regionali e locali incaricato di riordinare la delicata materia. Le linee guida saranno definite dal ministero della Pubblica amministrazione, poi toccherà ai Comuni applicarle caso per caso. I TEMPI La delibera approvata martedì dalla giunta capitolina fissa al 31 luglio il termine per abbandonare il vecchio regime della retribuzione accessoria e fare entrare in vigore le nuove norme. La commissione dovrà compiere un lavoro in due tempi: nella prima fase bisognerà scremare quelle voci del salario accessorio che sono chiaramente contrarie alle indicazioni degli ispettori del Mef: dal compenso forfettario per la pulizia delle divise all'indennità per il rientro pomeridiano. La seconda tranche servirà invece a individuare le nuove forme da utilizzare per la concessione dei bonus ai lavoratori. Una parte del salario extra dovrebbe comunque essere legata a valutazioni sul merito di ogni singolo dipendente. Il lavoro, comunque, entrerà nel vivo soltanto la prossima settimana, con la seconda riunione della commissione. «Il chiodo fisso del sindaco è tagliare gli stipendi - commenta Alessandro Onorato, capogruppo della Lista Marchini - quando invece servirebbe un piano di valorizzazione e riorganizzazione del personale». VIGILI IN SCIOPERO Il sindacato Ospol dei vigili urbani ha intanto proclamato lo sciopero della categoria per il prossimo 20 giugno. Lo hanno fatto sapere il presidente e il segretario del sindacato Luigi Marucci e Stefano Lulli. Lo sciopero è stato proclamato a causa «dell'inosservanza all'accordo siglato tra amministrazione e sindacati nelle scorse settimane, accordo con cui il Comune si impegnava a portare avanti alcuni punti relativi alla riorganizzazione del corpo anche dal punto di vista della sicurezza», riassumono i sindacalisti. Solidarietà arriva da Fabrizio Ghera, capogruppo capitolino Fdi, che invita il sindaco a «dare seguito alle richieste del corpo sul futuro della polizia municipale».

roma

L'INTERVISTA

Atac, il piano Broggi: aprire ai privati

«Debiti con i fornitori e con le banche, il Comune ha un anno di tempo per una ricapitalizzazione». I primi risultati dei controlli L'ad: «Abbiamo chiuso il bilancio con una perdita di 219 milioni ma siamo riusciti ad evitare l'amministrazione straordinaria» «LO SFORZO DELL'AZIENDA DEVE ESSERE AFFIANCATO DA UNO SFORZO DI AZIONISTA E REGIONE» «LOTTA AGLI SPRECHI E UN SERVIZIO MIGLIORE VA RIMODULATO IL PERSONALE, STIAMO GIÀ RIDUCENDO I DIRIGENTI»
Riccardo Tagliapietra

«Bilancio approvato con una perdita d'esercizio di 219 milioni». Un sospiro di sollievo per l'ad di Atac, Danilo Broggi, dopo il via libera del cda, anche se a causa del buco che erode un terzo del capitale, è stata formalizzata la necessità di una ricapitalizzazione. Broggi, lo spettro dell'amministrazione straordinaria è svanito? «Direi di sì, considerando come abbiamo ereditato l'azienda, con un deficit finanziario ed economico rilevante». Forniture pasticciate, irregolarità. Che passato e che futuro? «Troppe cose demandate all'esterno. Così abbiamo messo sotto presidio gli Acquisti, e avviato le internalizzazioni». Il debito con i fornitori? «Circa 300 milioni con le banche, già rimodulato con un minor costo dell'onere finanziario. E circa 450 con fornitori coi quali abbiamo accordato i piani di rientro». Il Comune ha parlato di tagli, cosa devono aspettarsi i romani? «Intanto diciamo cosa abbiamo fatto. Grazie al lavoro sui varchi della metro, per esempio, riusciremo a incassare a fine anno 7-10 milioni di euro in più da reinvestire. I tagli? Abbiamo ritarato il perimetro di esercizio (a Collatina) ottenendo una regolarità del servizio del 96% delle 21 linee». Si parla di quasi 19 milioni di chilometri in meno. «Il tema vero è che il contratto di servizio fino a oggi imponeva un taglio di chilometri che erano costruiti sulla carta». Quindi i 120 milioni non erano quelli realmente forniti? «Esatto. È inutile fare più chilometri senza un disegno tarato sui fabbisogni reali». Si parla di mezzi molto vecchi, problemi ai carrelli della metro consumati. «Questo è un tema rilevante. È chiaro che se giro con mezzi vecchi ho un aumento dei costi e dei guasti. Che è ciò che accade oggi. Ma esiste una difficoltà legata alla nostra struttura economica finanziaria». A che punto è la vendita dei depositi per la ricapitalizzazione del debito? «Nel 2013 siamo rimasti fermi, nel 2014 sarà una priorità». Atac ha troppi dipendenti? «Non è un problema di quantità. Stiamo procedendo alla riduzione del numero dei dirigenti. Dall'altro all'efficientamento tra macchinisti, autisti, manutentori e amministrativi». Il bando per 350 autisti potrebbe sembrare non coerente, non trova? «La nostra scelta è stata passare da interinale a tempo determinato. Un'operazione che consente benefici, anche per i nostri autisti con ferie arretrate. Questi costituiranno un bacino da cui pescare per necessità di oggi e di domani». Qualcuno dice che lei stia per andarsene, è vero? «Se siamo qui è perché si tratta solo di voci». C'è qualcosa che non le va giù? «Lo sforzo dell'azienda, che quest'anno ha fatto registrare un margine operativo lordo positivo, va accompagnato da uno sforzo di azionista e Regione. Per programmare servono chiarezza delle risorse in ambito triennale e sui pagamenti». Ai privati interessa Atac. Ad Atac interessano i privati? «In questo momento ad Atac interessa un dialogo con il proprio azionista e il principale stakeholder. Sono dell'idea che se si deve ragionare in termini di privati lo si debba fare dopo aver risanato i conti, senza dimenticare che nei pochi casi dove il privato è entrato nel Tpl non si sono create le condizioni di rinuncia del sussidio pubblico».

I numeri dell'azienda personale di superficie ogni anno (mezzi di superficie e metropolitane)

roma

IL CAMBIO

Ama, stretta su poltrone e dirigenti

Da oggi il numero delle direzioni scende da dieci a tre. Con il piano varato da Fortini esuberi anche tra i manager. I Radicali presentano un esposto alla Corte dei Conti sul flop della raccolta: «In 10 anni mai raggiunti gli obiettivi previsti» «AGGRAVIO DI COSTI» ED «ILLEGALITÀ» DAL 2003 AL 2012 DANNO ERARIALE PARI A QUASI 120 MILIONI

Michela Giachetta Fabio Rossi

Tre direzioni invece di dieci all'Ama, con l'esubero di tre dirigenti «e una situazione in cui potremo finalmente fare a meno di consulenze esterne e interim», come dicono in via Calderon de la Barca. Il nuovo corso dell'azienda, voluto dal presidente Daniele Fortini, passa dalla macrostruttura, che il manager ha deciso di alleggerire notevolmente, accorpando le direzioni in tre grandi aree. Un accorpamento che parte da oggi, con l'arrivo degli ordini di servizio che sanciranno anche l'esubero di Vittorio Borghini, Lorenzo Allegrucci e Paolo Passi: tre dirigenti vicini al centrodestra, che parla apertamente di «spoil system». L'ESPOSTO In dieci anni, dal 2003 al 2012, Roma non ha mai raggiunto gli obiettivi di raccolta differenziata, previsti dalla legge. Una situazione di «illegalità» che ha comportato un danno erariale di oltre 100 milioni. «Stima al ribasso», sottolineano i radicali Riccardo Magi, consigliere comunale della Lista civica Marino e il segretario dei Radicali Roma, Paolo Izzo, che hanno presentato sul tema un esposto alla Corte dei Conti. Nel dettaglio, a Roma nel 2003 si è arrivati al 10,75% di raccolta differenziata, nel 2004 al 13,53%, nel 2005 al 15,86%. In quel triennio l'obiettivo fissato dalle varie normative che si sono succedute era il 35%, salito al 40% nel 2007, al 45% nel 2008, fino al 60% nel 2011. Nel 2006 la Capitale si è fermata sotto al 17% di raccolta differenziata, percentuale superata di poco nel 2007. Per raggiungere il 25% si è dovuto aspettare il 2012. In quello stesso anno è stato poi firmato il cosiddetto Patto per Roma, che ha previsto nuove soglie per la Capitale: il raggiungimento del 30% di raccolta differenziata entro il 2012, il 40% nel 2013 e il 50% entro il 2014 (oggi la percentuale dovrebbe essere attorno al 40%). Tutte le cifre sono allegate all'esposto. I COSTI Secondo i Radicali, a Roma il mancato raggiungimento negli anni di quegli obiettivi stabiliti dalla normativa ha causato un danno erariale milionario, di quasi 120 milioni per l'esattezza. Cifra stimata tenendo conto di tre diversi fattori. Il primo sono i maggiori costi per il conferimento in discarica del materiale che avrebbe dovuto essere oggetto di raccolta differenziata. «Queste spese - spiega Magi - sono state sostenute a titolo di "tariffa smaltimento rifiuti", la cosiddetta ecotassa, che si paga, appunto, per ogni tipo di rifiuti conferito in discarica». Il secondo fattore è l'addizionale del 20% sull'ecotassa, introdotta nel Codice dell'ambiente del 2006 per i trasgressori, dovuta per il mancato raggiungimento degli obiettivi di riciclo. La somma di queste due voci, secondo i Radicali, ammonta a circa 55 milioni, parte del danno erariale. TRASFERIMENTO FUORI REGIONE Vanno poi aggiunti, puntualizza Magi, «i costi per il trasferimento fuori regione di parte dei rifiuti dopo la chiusura di Malagrotta, quindi i 38,8 milioni del bando ponte di Ama da settembre a marzo e i 25,5 milioni del bando ordinario assegnato a marzo». «Costi che sarebbero stati decisamente più bassi, se Roma Capitale avesse raggiunto le percentuali di differenziata, previsti dalla legge», si sottolinea nell'esposto. I Radicali hanno chiesto alla Corte dei Conti di quantificare anche il danno ambientale.

PALERMO

DOMANDE AL 30/5

Sicilia, 1,8 mln € per i percorsi turistici

La Regione Sicilia stanZIA 1,8 milioni di euro per finanziare la creazione di reti tra operatori pubblici e privati attraverso la progettazione e realizzazione di itinerari per la valorizzazione del turismo naturalistico. Si tratta del bando previsto dal Piano esecutivo del progetto di eccellenza, approvato ai sensi della legge n. 296/2006, denominato «Progettazione e realizzazione di itinerari per la valorizzazione del turismo naturalistico». Gli enti locali possono finanziare attività di censimento, monitoraggio e messa in rete delle risorse naturali, ambientali, culturali, oltre a piani di marketing operativi. I contributi sostengono anche il rafforzamento delle filiere produttive nel turismo, l'innovazione e/o all'accrescimento dello standard quantitativo e qualitativo dei servizi offerti al turista, attività di formazione specialistica e seminariale e di assistenza tecnica agli operatori. Sono anche finanziabili micro interventi materiali aziendali, realizzazione di pacchetti turistici tematici integrati, azioni di promozione e promo-commercializzazione. Il progetto si deve sviluppare almeno su due annualità e deve essere immediatamente cantierabile. I progetti devono essere realizzati a benefici di aree territoriali dotate di risorse d'interesse naturalistico e garantire una continuità negli anni. Il contributo previsto a benefici dei soggetti proponenti è determinato nella misura massima dell'80% del costo del progetto che non potrà essere superiore a 200 mila euro. La domanda deve essere presentata entro il 30 maggio 2014.

Economia la sfida dell'auto

Marchionne salta in JEEP

Per il piano Fiat è vitale il successo del Suv yankee. Ancora più del rilancio Alfa Romeo. Ma gli obiettivi sono molto ambiziosi
maurizio maggi

Prima Iacocca, adesso Marchionne. C'è sempre parecchia Italia, nei momenti topici della Jeep, il brand a quattro ruote più yankee che ci sia. Era stato l'italoamericano Lee Iacocca, nel 1987, a farla entrare nel gruppo Chrysler, che allora comandava. E ora tocca all'italocanadese Sergio Marchionne indossare l'elmetto della casa automobilistica più "bellica" - era a bordo delle leggendarie Willys che i soldati alleati sbarcarono sul Vecchio Continente per liberarlo dal giogo nazista - per guidarla verso la nuova invasione, stavolta fortunatamente pacifica e addirittura globale. Il tassello numero uno è stata la decisione di produrre la piccola Renegade a Melf, in Basilicata, primo stabilimento non-americano a costruire una Jeep. Le Renegade saranno in vendita alla fine dell'estate ma intanto a Detroit, il 6 maggio, il capo di Fiat Chrysler Automobiles ha ufficializzato il ruolo di centravanti della Jeep della squadra che, entro il 2018, dovrà vendere 7 milioni di auto l'anno, a livello globale. Un'impennata di 2,6 milioni di unità che, quasi per metà (1,2 milioni scarsi) dovrà essere garantita proprio dalla Jeep. Una scommessa colossale, per un brand che viene da due annate record e nel 2013 era ancora lontano dalle 800 mila immatricolazioni (vedi tabella qui a fianco). Il bersaglio è veramente grosso. Eppure, anche tra i tanti che hanno impallinato nel suo complesso il piano strategico (gli analisti finanziari lo hanno considerato esageratamente ottimista e la Borsa ha punito duramente il titolo Fiat nei giorni successivi l'annuncio) la clamorosa impennata della Jeep è ritenuta più probabile - o meno improbabile - di altri capitoli del «nuovo libro» della storia Fiat-Chrysler che Marchionne ha annunciato di voler scrivere. Certo dovrà correre pancia a terra, lo storico fuoristrada, per onorare le promesse. Più che dalla rinascita dell'Alfa Romeo, i cui frutti non si vedranno prima del 2017, sarà peraltro dal tabellino annodopo-anno del centravanti Jeep che si potrà infatti capire se il gigantesco quinquennale del boss dei due mari si sta incanalando nella giusta direzione. Vediamo in dettaglio come il gruppo Fca pensa di mettere le ali ai piedi alla Jeep e quali sono i punti critici dell'operazione "più 160 per cento" in cinque anni. QUELLA SPORCA MEZZA DOZZINA. La vettura simbolo della Jeep è la Wrangler, degna erede della mitica Wyllis. Ma non è sulle gommone tassellate dell'aggressiva off-road che scommette il gruppo italo-americano per mettere a segno l'incremento di vendite da qui al 2018. Dopo il restyling dell'ammiraglia Grand Cherokee, che ha debuttato l'anno scorso, nel 2014 è arrivata la Cherokee, modello centrale dell'offerta, il cui precedente maquillage, con quelle linee spigolose mentre impazzava il tondeggiate, non era piaciuto troppo. Su entrambe, il gruppo ha concentrato il massimo degli sforzi - già prima del disvelamento del piano era chiaro che l'esplosione di Jeep fosse l'effettiva priorità del management - e ora le due Cherokee sono lanciatissime, specie nell'area più importante, quella del Nafta (Usa, Canada e Messico). Dovranno però mettersi a galoppare pure in Europa, in termini di vendite, e provare a riposizionare in patria i prezzi di listino. Nel Vecchio Continente, infatti, le Jeep riescono a farsi considerare quasi delle auto "premium". «Mentre in Nord America, dove anche tra i Suv si accende spesso la battaglia del prezzo, l'aumento dei margini di guadagno sarà una delle tante sfide che vedranno protagonista la Jeep», sottolinea Marco Santino, specialista del comparto auto per la società ATKearney. Non sarà semplice, restando sull'argomento prezzo, far percepire come auto premium anche la piccola Renegade, che si batterà in un contesto assai più competitivo delle sorellone della marca, visto che tra i Suv compatti intorno ai 4,2 metri di lunghezza la concorrenza è già feroce e agguerrita. C'è molta attesa anche per la macchina che, solitaria, sostituirà Compass e Patriot, e rappresenterà la marca nel segmento C. Una novità che, però, arriverà soltanto nel 2016, due anni prima della Grand Wagoneer, la grandona con tre file di sedili che avrà in Asia il suo mercato d'elezione. «Jeep è un marchio di notorietà globale e può farcela a diventare il primo full-liner, con proposte Suv per tutti i segmenti. Per molte persone, non va dimenticato, Jeep è sinonimo di Suv. Se i nuovi prodotti saranno accattivanti, il

traguardo potrebbe essere effettivamente raggiunto», aggiunge Santino. UN MONDO DI SUV. Tutti gli istituti di ricerca vedono rosa nel futuro dei fuoristrada, sia quelli duri e puri che quelli decisamente più urbani. Ma per il suo gioiello della corona, il rosa immaginato da Marchionne è assai più acceso. «L'incremento annuo medio previsto per Jeep nel piano è del 20 per cento, mentre le stime degli analisti specializzati sull'intero mercato viaggiano intorno al 6 per cento: dunque, secondo i vertici di Fca, la crescita di Jeep beneficerà solo marginalmente dell'effetto-mercato e dovrà soprattutto realizzarsi attraverso l'aumento di quote e lo sbarco in nuovi segmenti, come si appresta a fare la Renegade tra le piccole», sostiene Giacomo Mori, managing director della società di consulenza AlixPartners. Secondo l'esperto, la "gippina", che inizialmente sarà solo made in Italy, per piazzare nella cosiddetta area Emea (Europa, Medio Oriente e Africa) le 200 mila vetture prodotte in Basilicata a partire dall'estate, dovrebbe sfruttare la crescita del 13,3 della categoria dei piccoli Suv. NON SOLO MADE IN USA. Gli impianti di Jefferson (Michigan), Toledo (Ohio) e Belvidere (Illinois) sono i tradizionali pilastri della produzione Jeep. La globalizzazione spinta vedrà i modelli yankee uscire presto non solo da Melf, ma anche da Pernambuco, in Brasile - fabbrica costata un miliardo e mezzo di euro di investimenti -, dove si costruiranno 200 mila macchine: la Renegade e forse altri due modelli. Entro il 2018, inoltre, insieme a partner locali, il gruppo Fca sfornerà 500 mila Jeep in Cina e in India. Le due gigantesche nazioni asiatiche non hanno sinora regalato soverchie soddisfazioni alla Fiat. La speranza è che l'acclarata potenzialità della marca Jeep, stavolta, eviti i balbettii del passato. In Cina, dove esiste già la partnership con la Guangzhou Automobiles (che nello stabilimento di Changhsa già costruisce le Fiat Ottimo e Viaggio, commercializzate sul mercato cinese), si comincerà con l'onnipresente Renegade. Poi, nel 2016, sarà la volta della vettura destinata a prendere il posto di Compass e Patriot. Il piano prevede di arrivare a vendere 600 mila Jeep l'anno, dal 2018: dieci volte tanto quelle acquistate dalla clientela cinese l'anno passato. Un boom nel boom, ben superiore alla già elevata velocità d'espansione dell'auto cinese. AAA CONCESSIONARI CERCASI. «Lo sviluppo della rete commerciale Jeep da qui al 2018 è molto sfidante sia in Brasile, dove intende passare dagli attuali cento a 250 dealer, che in Cina, dove addirittura intende triplicare, da 400 a 1.200, il numero dei concessionari», dice ancora Mori di AlixPartners. Ma anche nel resto dell'America Latina, in Nord America e in Europa la partita dei concessionari è di estrema importanza. Far conoscere un marchio è sempre difficile. Riuscire a imporlo rapidamente, mentre si investono quattrini negli impianti, nella messa a punto di nuovi modelli e nel marketing, può rivelarsi un impegno ciclopico. Finora, tuttavia, la Jeep è stata la più fdata delle amazzoni di Marchionne. L'unica marca ad aver rispettato gli impegni presi dal boss che, cinque anni fa, quando Jeep vendeva meno di mezzo milione di auto, aveva fissato in 800 mila il "compito" per quest'anno. Ora l'asticella è stata alzata di parecchio. Ma che Jeep sei se non ti arrampichi come un camoscio? Foto: Gettyimages Foto: A. Pagliarulo, Reuters/Contrasto

fiAT pAnDA giugno Sergio Marchionne diventa amministratore delegato del gruppo Fiat

AgoSTo annunciato il primo piano industriale: 10 nuovi modelli febbraio GM esce da Fiat e Torino incassa 1,56 miliardi di euro

AgoSTo nuovo piano industriale: 17 nuovi modelli e 13 restyling

10 anni di Sergio a Torino novembre terzo piano: 23 nuovi modelli più 16 restyling. Cinque novità solo per Alfa, che, come Lancia entro il 2014 dovrà vendere 300 mila macchine l'anno.

Non succederà marzo al Salone di Ginevra viene presentato il nuovo marchio Abarth

luglio grande festa sul Po, a Torino, per il lancio della nuova Fiat 500

2004 2005 2006 2007 2008 Aprile prime voci di trattative tra la Fiat e la Chrysler in gravissima crisi

fiAT 500 Alfa miTo SetTEmbre arriva l'Alfa Mito, la piccola del Biscione. Viene prodotta a Mirafiorino

accordo preliminare FiatChrysler. A fine aprile Fiat prende inizialmente il 20 per cento del costruttore Usa. E nell'estate del 2011 arriverà al 52 per cento

aprile nasce il piano Fabbrica Italia, che prevede 20 miliardi di investimenti per portare da 650 mila a 1,65 milioni le vetture prodotte in Italia (entro il 2014). Per FiatChrysler, obiettivo 6 milioni di auto entro il 2014

Maggio esordio della nuova Grand Cherokee, la prima Jeep "firmata" Fiat. Da Cassino esce la Giulietta, che negli anni successivi sarà l'Alfa più venduta

Maggio Chrysler annuncia che il primo trimestre dell'anno è in utile. Non accadeva dal 2006

novembre viene ufficializzato l'addio al piano Fabbrica Italia: «Siamo una multinazionale con il diritto di fare scelte razionali e autonome»

gennaio Fiat esce dalla Confindustria Fiat 500

setteMbre iniziano le vendite della Fiat 500L, fabbricata in Serbia Maserati ghibli diceMbre accordo con il fondo pensioni Veba, Fiat conquista il 10 per cento di Chrysler aprile a Shanghai debutta la Maserati Ghibli, prodotta nel nuovo stabilimento di Grugliasco 6 Maggio Marchionne annuncia che il gruppo produrrà 7 milioni di auto entro il 2018 LA LINEA DI ASSEMBLAGGIO DELLA NUOVA Cherokee NELLO STABILIMENTO DI TOLEDO, IN OHIO Le vendite del gruppo: Maserati raddoppia

UNITfi 2009 2010 2011 2012 2013 Alfa Romeo 104.159 122.961 136.124 91.830 73.810 Fiat 1.949.063 1.889.078 1.842.634 1.773.335 1.862.132 IAnCIA 112.302 96.195 109.325 74.886 73.076 ferrARi 6.214 6.627 7.175 7.818 6.981 mAsERAti 4.041 5.842 6.161 5.971 12.108 chRysleR 155.300 225.229 296.917 373.204 349.144 DoDge 385.106 582.316 639.801 720.755 758.694 Jeep 262.422 452.647 612.317 724.371 732.000 RAm 154.219 315.242 355.620 432.033 461.333 ToTale 3.132.826 3.696.137 4.006.074 4.204.203 4.308.785 fonte: ihs e dati societari

palermo

Sicilia, incompiute come 8 regioni

PALERMO - La Sicilia dei record al contrario compie un'altra grande impresa. Sul territorio regionale, secondo l'anagrafe provvisoria delle incompiute presente sul sito del ministero e ancora da aggiornare, ci sono 152 opere da completare. Un dato che non ha eguali nel resto d'Italia e che per essere battuto ha bisogno della somma delle incompiute di ben otto regioni. Anche in questo risultato risiede la cronica distanza tra resto d'Italia e una Sicilia monca di infrastrutture finanziate, avviate e mai concluse. Per ovviare a questa situazione il ministero sta predisponendo un piano per ultimare le opere, dando priorità alle opere in fase avanzata di costruzione. In attesa che la Regione comunichi l'elenco siciliano, previsto per la fine di giugno, abbiamo stimato il recupero delle 100 incompiute più avanti coi lavori: un piano da 110 milioni per 1500 occupati.